Gazzetta del Sud

Al servizio dei lettori dal 1952

1952 — 13 aprile — 2022

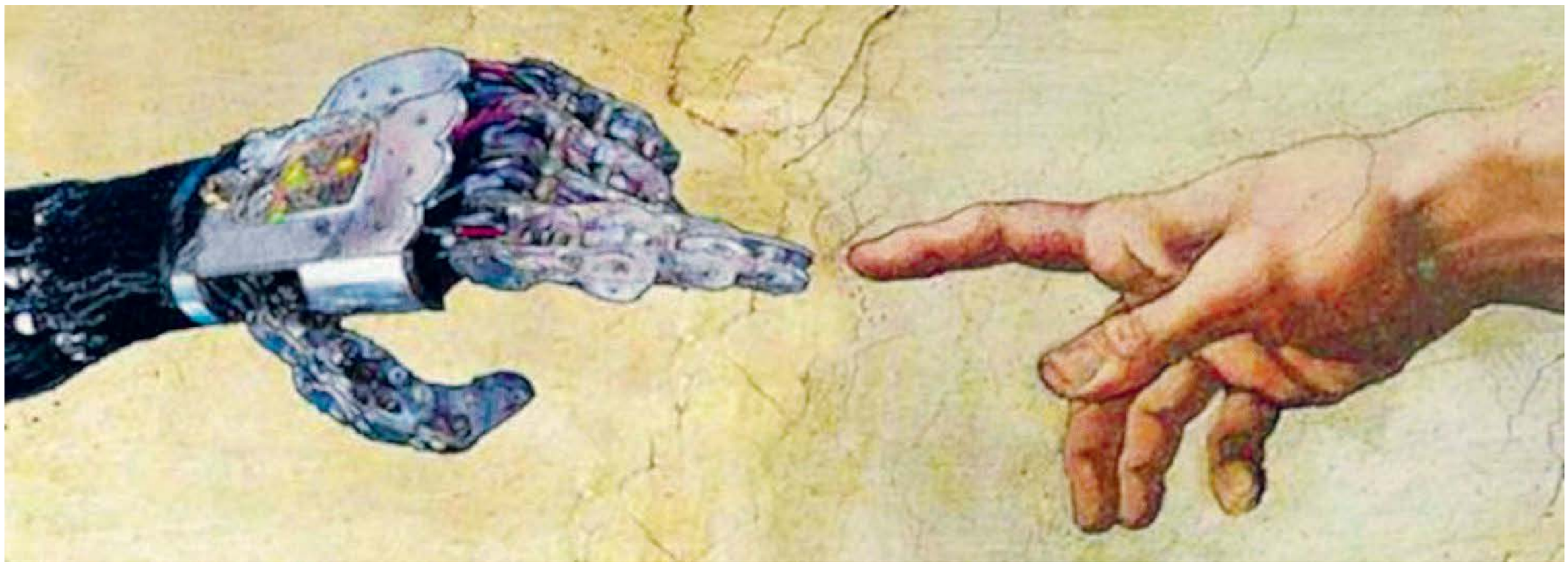
ISSN CARTA 1724-5184
ISSN DIGITALE 1724-5222

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c1, DCB Milano

L'editoriale di Alessandro Notarstefano
E interventi di Arcangelo Badolati, Vincenzo Bonaventura, Alessandro Bongiorno, Dino Bramanti, Marco Capuano, Sebastiano Caspanello, Francesco Celi, Fausto Cicciò, Mauro Cucè, Lucio D'Amico, Patrizia Danzè, Piero Gaeta, Natalia La Rosa, Nicola Lopreiato, Giuseppe Lo Re, Nuccio Ordine, Piero Orteca, Antonio Ricchio, Gaetano Silvestri, Antonio Siracusano, Davide Tabarelli

Inserto a cura di Anna Mallamo

L'Angelus Novus



Leggere il presente e prepararsi al dopo: cosa custodire, cosa buttar via, cosa recuperare?
Come orientarsi nel "reale", tra il lavoro, l'intrattenimento, la politica, il sesso, l'ecologia...

Il futuro, (d)istruzioni per l'uso

di Alessandro Notarstefano

Guardare al futuro. Ma quali occhi *indossare*, ammesso che ci sia dato scegliere?
Per provare a immaginarci *come saremo*, per organizzare – pure – una speranza intorno all'avvenire di questo confuso pianeta, siamo obbligati a metterci, ora e onestamente, davanti a uno specchio. Solo se avremo provato, prima, a capire *chi siamo*, potremo avventurarci a congetturare sul dopo.
Chi siamo, ovvero *come ci siamo trasformati*. Ovvero come abbiamo smesso di vivere "il reale".
Ebbene, siamo tempestati ogni giorno da un'alluvione ininterrotta di informazioni. Ciò interferisce con le nostre esistenze, anzi – arbitrariamente e senza discrimini tra il "vero" e il "falso" – le occupa e ne rimodula pensieri, desideri, obiettivi. È persino modificata, in ciascuno di noi, la lettura *in itinere* della propria "storia terrena", rimodellate le geografie personali e la stessa idea d'ogni conosciuto e conoscibile *Altro*. Ormai sono i dati e non più i fatti a orientare le nostre vite. E la "biologia" deve cedere il passo all'overdose di *comunicazione* che, senza darci tregua, ci frastorna a trecentosessanta gradi.
Le cose "ordinarie", lo sapevano bene i nostri nonni, sono il più delle volte poco appariscenti, poco *rumorose*. Oggigiorno, sebbene siano quelle che più connotano le nostre vite, sembriamo tenacemente impegnati a emarginarle. Non trovano posto nel mondo cui ci stiamo abituando, dove tutto si fonda su uno stupore che va continuamente rinnovato.
Sicché – riflettiamoci, è più che un'evidenza – il nuovo "reale" non fa che disancorarci, ogni giorno, dalla possibilità d'essere noi stessi: non c'è il tempo di ripiegare e chiudere gli occhi, e così scoprire le *prospettive* che sono solo nel silenzio. Capacità di distanza e riflessione: il "gusto" – originale e unico – di chi interpreta, quell'assaporare che mai è compagno della voracità.

Ci si scruta e ci s'interroga meno

Scriveva, senza nascondere la sua grave preoccupazione, Michel Butor (1926-2016): «I nuovi mezzi di comunicazione sono certamente degni di plauso, però provocano troppo *frastuono*». Che è nemico della *comprensione*, quasi obbligata ad andature pacate che solo si pregiano, di tanto in tanto, d'improvvisi scatti.
Il problema è che, come già avvertiva Roland Barthes (1915-1980) all'avvento delle prime più invasive tecnologie, ci *si scruta* e ci *s'interroga* meno. Ed è sicuro che sarà sempre più difficile volgere lo sguardo *all'interno* per ritrovare la nostra identità di esseri umani. Si sarà comunque costretti a ricercarla fuori. E gli occhi da *indossare* non potranno che essere (provvisoriamente?) "quelli dei ciechi". Per disimparare il superfluo della vita.

La nuova 'comunicazione' è degna di plauso ma provoca troppo frastuono

Michel Butor

Per tornare a *vedere* dopo aver calmierato tempi e tracimanti modi del web.

L'ascolto, qualità perduta

Rispettare significa, letteralmente, guardare indietro. Chiara l'etimologia, chiaro il senso: rispettare è quel momento di "dubbio" che ci obbliga a fermarci. Indirizzare a ritroso lo sguardo, attingere alla memoria personale e collettiva, far tesoro di esperienze non mediate ma autentiche, può aiutarci a *capire*. Una società senza rispetto, che non custodisca – al suo fondo – il pathos d'ogni pregressa storia, accaduta e... potenziale, perde enormemente in termini di qualità d'analisi, di *visione*, e si condanna alla superficialità. È così che la "conoscenza", nella pratica giornaliera, è diventata schiava – poveri noi – del sensazionalismo. Non è un caso che recentemente si stia parlando di "società dell'indignazione": dove c'è sempre meno spazio per uno sguardo ponderato si fa largo la facile isteria di chi si sottrae al confronto e, preferendo "inorridire" dinanzi alle incalzanti *differenze* – tutte *scandalose* –, ostacola il farsi condiviso delle idee, regola preziosa d'ogni nascente o matura democrazia.
Il sensazionalismo ha naturalmente il suo humus migliore nel chiasso comunicativo che non dà tregua alle nostre menti. Quasi nessuno indugia più *nell'ascolto*, e dovrebbe essere – questa – una fra le principali "attitudini" da recuperare. Il pensiero muove i primi passi *origliando*.

Le "verità nascoste"

Sarà necessario ridare *consistenza* al tempo. Oggi è quantomai precario, clamorosamente instabile. È un tempo accelerato, proteso vertiginosamente in avanti, un tempo spericolato e, di fatto, *inabitabile*. È un tempo, quand'anche attraversato da pandemie e guerre, senza *fatti* che vengano "classicamente" percepiti come autentici.
Perfino chi è dentro un conflitto, con missili e morti veri, si sperde...in propaganda. Nient'affatto somigliante a quella che in passato accompagnava buoni e cattivi, fatta di periodiche informazioni divulgate ad arte, false e vere, per condizionare amici e avversari. Alla nuova propaganda manca la *dimensione analogica* del pensiero. Per questo è facile sorprenderla mentre gira a vuoto.
Analogo significa simile, corrispondente, somigliante. Senza coordinate, senza punti di riferimento – traballanti e lasciati deliberatamente nell'ambiguità –, sarà sempre più difficile dire cose che siano avvertite appieno come vere. E quindi pianificare, se pure sarebbe utile, *un "discorso" mirato* per conquistare – ad esempio – consensi durevoli. Tutto è troppo fluido. Ed è così che durante i conflitti, nel gioco incrociato dei proclami farciti di demagogia, e delle minacce altisonanti, reiterate oppure smentite da spudorati passi indietro, nessuno crede a nessuno.
L'*approccio virtuale* rischia d'essere prevalente pressoché ovunque, a tutte le umane latitudini: in famiglia, dinanzi a un'alba mozzafiato, a un dipinto, anche lì dove vige l'orrore. E scopriamo che la percezione ha perso intensità, non *trattiene* corpi e volumi, non è mai profonda. La vita cui ci siamo voluti o dovuti assuefare – sommersi da notizie di eventi affastellate il più delle volte alla rinfusa, assediati in un *continuo presente* da "controparti" fantasmatiche – non consente più alla maggior parte di noi d'essere empatici nei confronti delle persone e delle situazioni reali. Se non coinvolti direttamente e *parecchio*, stentiamo a vivere davvero a fondo le esperienze. Come rimediare?

Avere accesso all'Altro

Hugo von Hofmannstahl (1874-1929) affermava con amarezza: «Le parole si sono messe davanti alle cose. E *il sentito dire* ha inghiottito il mondo». Ecco, una strada – per (ri)accostarci a una *dimensione* meno effimera di noi stessi, a una versione meno futile dell'*esistente* che ci pullula intorno – potrebbe essere quella di rimettere al centro la *presenza*, nostra e delle cose. Semplice *presenza* che non dovrà essere sovraccaricata di particolare enfasi: al contrario (ri)condotta a normalità, perché appaiano i significati che sono – spesso – nel non detto. L'essenziale che *si mostra* come nella lingua dei muti. Solo, occorrerà una "dimenticanza", una sorta di rinuncia allo straripante senso di sé da cui sembra posseduta – segno distintivo dei tempi – la gran parte degli esseri umani, specie a occidente. È necessario che l'Io "si svuoti" perché abbia accesso al *discreto proporsi delle cose*. Bisogna diventare vulnerabili – lo insegna Cristo in croce –, bisogna poter essere *attraversati* per *ricambiare* e avere accesso all'Altro. La ferita, esemplarmente, come *apertura*, per scansare il rischio di rimanere rinchiusi – sordi a tutto – nel proprio piccolo recinto. Tante "citazioni" e poco orizzonte.

Sulla vitalità dei tempi morti

Spogliarsi, o – sufficientemente – alleggerirsi. Meno orpelli e, ridotte al minimo le apparenze e ogni spensieratezza farlocca, puntare sul nostro *corpo nudo*. Con sobrietà, evitando di scivolare da una cattiva "religione" a un'altra. Dall'annebbiamento perpetuo – ore e ore tra videogiochi, beceri talk show, film spazzatura e sbornie social – all'idea che quasi tutto, perché una persona *si compia* davvero, debba essere *spirito* e *lavoro* (ci si *sostanzierebbe* solo in una prestazione concreta e riconosciuta). Nessuna rivoluzionaria redenzione, quindi, è richiesta sul fronte dell'intrattenimento. Va

Le parole si sono messe davanti alle cose E il sentito dire ha inghiottito il mondo

Hugo von Hofmannstahl

"Il Terzo Paradiso" Michelangelo Pistoletto, alle Terme di Caracalla (2016)

semplicemente gestito e – a differenza di quanto pensano alcuni miopi intellettuali – non demonizzato.
Onnipresente e in qualche misura santificato – addirittura – come fosse il paradigma del reale, l'intrattenimento è ormai preponderante nelle esperienze che ogni giorno, sempre più acriticamente, accumuliamo. Il *piacere*, nella sua forma più *commerciale*, si sostituisce alla *passione*, ed è questo il "fenomeno" che va arginato. Lo svago non deve distrarre l'anima al punto da colonizzarci fin dentro a ogni piega. La consapevolezza da conquistare è che in fondo *l'inappropriato* e *il proprio* della vita umana – comunque concetti da rifondare – possono e devono coesistere. Decisiva è la qualità dell'intrattenimento: *smarrirsi*, ce lo svela in modo esemplare la migliore letteratura, può essere utile, può regalarci *reperti* inaspettati e Bellezza – non si può non pensare a Maurice Blanchot (1907-2003) – là dove mai avremmo immaginato di trovarla. Nello sperdersi senza avere approdo, in questa e quella trama smagliata, c'è ancora – eccolo, il *corpo nudo* – l'uomo tutto intero, non per forza una caricatura. Immanente e trascendente non sono più tanto estranei: allo stato delle cose, si faticherebbe a pensarla diversamente.

Conto e racconto
La "società disciplinare" descritta da Michel Foucault (1926-1984), con fabbriche, istituti d'istruzione, caserme, ospedali, carceri e manicomi, non abita più *qui*. Il "presente" ostenta centri commerciali e centri di benessere, sale giochi e agenzie finanziarie, laboratori di post-politica e d'eugenetica. Il sesso non passa più per il corteggiamento ma s'offre – immediato – nei tempi sbrigativi del consumo. "Tinder" è il postalmarket del desiderio quand'è diventato *lavoro*. Ma la seduzione e la produzione sono inconciliabili...
E il lavoro, quello che serve per il pane ma anche per un attico sulla Fifth Avenue, cos'è diventato? Non è che produttività: tutto è *performance*, non c'è spazio per il *soggetto*, messo all'angolo dal farsi avanti delle "nuove sfide", impersonali, individuate *motu proprio* o supinamente "importate". L'aria che si respira, eppure, è elettrica e positiva: ogni azione – nonostante si receda, poco a poco, da se stessi – pare improntata al dinamismo e alla fiducia. Ciascuno, a livelli diversi, è imprenditore "autonomo": sono tempi, come i pensatori emergenti sanno bene, in cui – perseguendo piccole e grandi carriere – si fa scempio dell'esistenza. "Motivazione", "ottimizzazione", "gratificazione", "auto-realizzazione". La bramosia di successo, l'ingordigia rispetto all'apparire e all'esser*ci* porta alla graduale scomparsa di sé.
L'individuo tardo-moderno è – consideriamola la sua tipicità – ossessionato dalla competizione, è poco incline al contraddittorio e disinteressato alla ricchezza intima che può discenderne: solo, è interessato a prevalere. E ha in odio gli "intoppi" che possono essere causati dalla "concorrenza".
E allora? Se il lavoro non contribuisce a favorire *l'identità* ma la decostruisce, mattoncino dopo mattoncino, ecco che si rischia un'implosione. Il mito dell'iperattivismo, se non adeguatamente ridimensionato, può uccidere. La depressione – nessuna sorpresa – è il male che più s'è diffuso negli ultimi decenni: al di là delle ragioni "biochimiche" è palesemente un indice alzato contro "il potere della prestazione", contro l'obbligo al quale ci si vuol sottrarre. È un no ai ritmi dell'iperproduzione che inesorabile, attimo dopo attimo, ci spossessa di quel po' che proviamo ad essere.
Ormai tutto viene *numerizzato* perché sia consentita, appunto, una classificazione nel linguaggio della prestazione e dell'efficienza. L'imperativo è confrontare: è per questo che l'*homo digitalis* conta incessantemente, perfino le simpatie riscosse sui social e quantificate grazie ai *like*. Peccato che la vita – il... suggerimento arriva dal nome d'un noto gioco per bimbi – più che di *conto* avrebbe bisogno di *racconto*. Attenzione, anche rispetto al sesso, a non scordarlo.

Il valore formativo del dolore
Contro le variopinte vetrine del generalizzato entusiasmo vanno rivalutate avversità e ombre, va riconosciuto il loro valore *formativo*.
«La pandemia cominciata alla fine del 2019 – spiega lo straordinario filosofo tedesco-coreano Byung-Chul Han – ha evidenziato come vi sia un rifiuto collettivo della nostra vulnerabilità». Una rimozione che dobbiamo superare. Va scardinata anzitutto – è la prima fra le false certezze – l'idea che saremmo, *tout court*, "al sicuro". E va recuperata la coscienza della morte che verrà.
C'è un *senso*, nel dolore. Averne paura ci priva di quel *senso*. Una vita ridotta a mera "fisiologia", nuda e spogliata delle spine, sfinirebbe nell'inedia. Chi *racconta* meglio d'una malattia?
Le «sofferenze psicogene», secondo Freud, sono espressione di parole sepolte nell'oblio, messe da canto per sopravvivere liberi da fardelli odiosi e insostenibili. La terapia psicanalitica mira a individuarle, a rendere di nuovo possibile la personale *storia* del paziente ripartendo dalla frazione più vivida, quella – "caso" paradigmatico – lacerata da un ricordo negativo.
Riprendere il filo là dove, per troppo "orrore", s'era spezzato. Vivere è sempre – eccoci daccapo – *ripartire dalla ferita*. Solo la carne... viva è vera *apertura ai significati* che giustificano la nostra attraversata sulla Terra.

Il potere e la condivisione
Gilles Deleuze (1925-1995) così annotava nell'anno della sua morte: «Ora il problema è procurare alla gente interstizi di solitudine e di silenzio a partire dai quali avranno finalmente qualcosa da dire». Le "forze della repressione", infatti, «non impediscono alle persone di esprimersi; al contrario le costringono a esprimersi. Dolcezza di non aver nulla da dire, diritto di non aver nulla da dire: è la condizione perché si formi qualcosa di rarefatto che meriti, per poco che sia, di essere detto». Cos'è, tutto ciò, se non la *resistenza* a quella politica "liberale" che obbliga il mondo occidentale a una comunicazione e a una "condivisione" senza fine? Quindi, innanzi alla martellante "domanda" di conformità, dovremmo addestrare (Pasolini *docet*) una coscienza eretica. E talvolta spingerla ai limiti.
Il controllo politico utilizza ormai una *facies* astutamente amica, ci induce ad *automonitorarci*, mappa in maniera subdola la nostra psiche; il fine è trasformarci in consumatori anche rispetto al più sacro dei beni: la libertà. E già in tanti guardano ai leader dei partiti come fossero semplici "venditori": ne valutano passivamente la merce, pronti a cambiare negozio se insoddisfatti.
L'integrazione è falsa integrazione: *dare l'amicizia* è superficie, e dare ospitalità non è accogliere. Lo "straniero" va bene se ne sterilizziamo la diversità. Eppure il vero potere, come benissimo è stato espresso da Hannah Arendt (1906-1975), parla la lingua della condivisione. È questo che la politica dovrebbe capire. L'espressione "potere non violento" non è – forse qualcuno si sorprenderà – la "contraddizione" lodevole che ispira ogni pacifismo, ma solo l'ovvietà di cui prendere atto.

Una coscienza planetaria
In tedesco la parola *schonen* (proteggere) è sorella, etimologicamente, di *schön* (bello). È un dovere morale, quello di trattar bene la Terra, *luogo* straordinario per il quale avere *riguardo*, come insegna il novantenne filosofo ed epistemologo ungherese Ervin László. Avremmo dovuto prendere più precauzioni, inchiodarci a regole che più tutelassero la natura. Ogni spazio verde inventato dal nulla o, fra quelli esistenti, coscienziosamente protetto, sarà un aiuto dato al "reale" perché gli riesca di arginare le troppe sollecitazioni snaturanti che insidiano la Terra e *noi dentro la Terra*, la nostra stessa identità.
La natura non illustra, non dà informazioni, non ha tesi precostituite né scopi. È bellissimo *corpo vivo*, esposto a ferite se scelleratamente vorremo infliggergliele, un *corpo* che – se troppo ammalato – potremmo, un giorno, non essere più in grado di curare. Teniamolo a mente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indietreggiare, come... per un selfie

● Pensare il futuro è indietreggiare, come per un selfie, perché l'inquadratura prenda campo: noi e quanto più possibile intorno. Serve per dare vantaggio al pronostico.

● La nostra, in queste pagine, è una "bozza" tra coordinate malcerte, com'è malcerto l'insieme spurio in cui viviamo. Veggenti in apprendistato, sicuramente senz'aura.

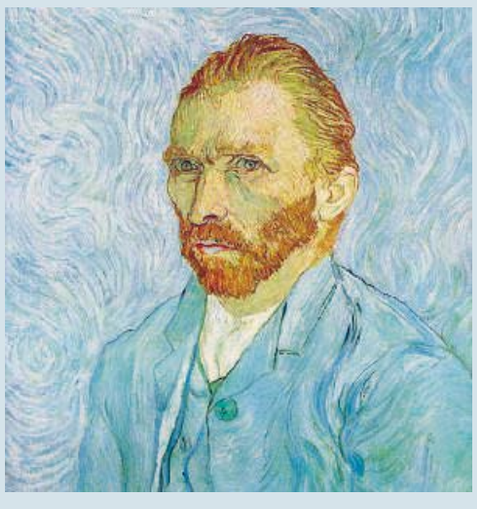
● Sì, è qualcosa di paragonabile a un selfie. Nessuna promessa e nessun destino in attesa. Solo il tic di testimoniare, com'è giusto faccia un giornale, che siamo al centro di "qualcosa".

● Gli autoritratti di Rembrandt, quelli di Van Gogh. Guardarsi e "vedersi". L'arte: oltre la superficie, scavare e indovinare l'anima. Tra l'ovvio e il segreto, tra dubbio e dimenticanza.

● Gli scritti, dalla nota della spesa alla "Recherche", sono cose reali. Eppure, quale che sia la "congettura", prevale sempre l'impudenza camaleontica dei sognatori.

● La lettura che vuole presto arrivare al dunque è "pornografica". Capita con i gialli e... i testamenti. Ma, una volta appreso "come finisce", si pensa al "prima" che li ha preparati.

al. not.



> La pandemia ha evidenziato come vi sia un rifiuto collettivo della nostra vulnerabilità
>
> Byung-Chul Han

La nostra storia

Quel 13 aprile del 1952 nacque il "giornale ponte sullo Stretto" voluto da Uberto Bonino. Da allora sono seguite tante innovazioni e formidabili svolte tecnologiche, l'istituzione della Fondazione, fino all'attuale, modernissimo network multimediale

Settant'anni di cronache, d'idee, di uomini e progetti con una sola stella polare: le comunità dei lettori di Sicilia e Calabria

La prima sede
Lo stabilimento della "Gazzetta del Sud" in via XXIV Maggio a Messina

Il fondatore
Nel tondo l'editore Uberto Bonino

di Mauro Cucè

Settant'anni di cronache, di volti, di uomini, di progetti. Cinquant'anni di percorsi culturali e sociali al servizio della comunità e delle intelligenze. Le storie della Gazzetta del Sud e della Fondazione Bonino-Pulejo da mezzo secolo s'intrecciano, si specchiano, vivono di vita comune e di fini comuni. Percorsi professionali e imprenditoriali, ma soprattutto avventure umane e intellettuali che hanno coinvolto centinaia di protagonisti, a tutti i livelli. Perché prima di ogni cosa l'album dei ricordi di Gazzetta è fatto di storie, le vostre e le nostre. È con i volti di ognuno che il sogno si è popolato, la forza si è amplificata, il racconto si è generato. Oggi è giorno di festa per Gazzetta del Sud e per Fondazione Bonino-Pulejo: le pagine del giornale dal 1952 a oggi si sono moltiplicate nel numero, si sono trasformate nella forma e nella grafica, si sono aperte ai cambiamenti digitali e del web. Ma alcune cose sono rimaste costanti: l'amore per il Sud e per i lettori, indispensabili interlocutori, a cui ci affidiamo. Un viaggio, 70 anni in cui non c'è stato nulla di più vero di un miraggio.

E ospite d'onore sarà il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, su invito del presidente della Fondazione Bonino Pulejo e della Società Editrice Sud Lino Morgante. Il Capo dello Stato parteciperà alle 19.30 all'evento in programma al Teatro Vittorio Emanuele, dove si terrà la cerimonia di consegna del Premio Internazionale "Uberto Bonino e Maria Sofia Pulejo", seguita dal concerto dei giovani talenti dell'Orchestra dell'Accademia Teatro alla Scala di Milano diretta dal maestro David Coleman, che eseguirà il Concerto per violino in re maggiore op. 35 di Pëtr Il'ič Čajkovskij (il solista sarà Vikram Francesco Sedona) e la Sinfonia n. 7 in la maggiore di Ludwig van Beethoven.

Le origini

Il 13 aprile 1952, giorno di Pasqua, comincia la storia della Gazzetta del Sud, il giornale dello Stretto fortemente voluto da Uberto Bonino, ligure trapiantato in Sicilia, membro dell'Assemblea costituente e divenuto, per insopprimibile vocazione al "fare", lungimirante imprenditore (nel 1951 aveva fondato la Ses: Società editrice Siciliana, oggi Società editrice Sud). È un momento delicato, per l'Italia, alle prese con una diseguaglianza tra Nord e Sud destinata a segnarne profondamente la vita. Bonino intercetta la vitalità di un territorio, quello siculo-calabro dello Stretto, che chiede disperatamente opportunità di sviluppo ma soprattutto una "voce" che renda chiare e forti le esigenze e le speranze di intere comunità: la Gazzetta – che nel nome riprende quella "Gazzetta di Messina" e poi "delle Calabrie" che tanto popolare era stata, dal 1863, tra le due sponde – sarà quella voce.

Come direttore Bonino sceglie Gino Bruti, romano, 66 anni, che porta con sé alcuni uomini fidati: Michele Torre, il ventenne Antonio Lubrano (quello poi divenuto popolare personaggio televisivo, protagonista della trasmissione "Mi manda Lubrano") e Giacinto Spadetta. Tra i giovanissimi collaboratori c'è Nino Calarco, uscito dalla sezione C del liceo classico Maurolico e che per primo nel 1947 aveva realizzato un giornale scolastico murale, "Il Cerbero". Al suo fianco un altro promettente giovane, Gianni Morgante, anche lui uscito dalla stessa sezione C del Maurolico, figlio del proto Pasquale Morgante, che aveva da poco lasciato il "Notiziario" per concorrere alla nuova sfida della "Gazzetta", nome a lui caro. La "Gazzetta" si presenta alla città: il primo numero, stampato nello stabilimento di via XXIV Maggio, ha 8 pagine, costa 25 lire e tira 10.000 copie che vanno a ruba.

I direttori

Nel luglio del 1953 Bruti lascia il giornale. La direzione per tre mesi viene assunta da Lino Amendolia, che negli anni diventerà una delle penne più importanti della cronaca giudiziaria. Subito dopo la direzione passa al napoletano Michele Torre. In edicola compare anche la "Tribuna del Mezzogiorno", al posto del "Notiziario". Sono gli anni del duello all'ultima notizia. Ma è anche il periodo in cui la "Gazzetta" allarga i propri confini: si decide di attraversare lo Stretto e di creare una redazione a Reggio Calabria, secondo la vocazione di "giornale ponte" che unisce le due sponde legate da problemi comuni e comuni prospettive. In Calabria negli anni apriranno anche le redazioni di Catanzaro e Cosenza (1956), Crotone, Vibo Valentia e Lamezia (1995). Nel 1955, come direttore, a Michele Torre succede Salvatore Orsina – nome professionale Orsino Orsini, il primo direttore siciliano, nato a Francavilla di Sicilia. Sette anni dopo tocca al toscano Sergio Pacini, mentre nel 1968 comincia la grande avventura di Nino Calarco che si chiuderà nel 2012, dopo 44 anni, con il passaggio all'attuale direttore responsabile, Alessandro Notarstefano.

La nuova sede

Il 1968 è anno di rivoluzioni anche per la Gazzetta. Lo stabilimento di via XXIV Maggio è ormai angusto e nella mente di Bonino e dei due dirigenti amministrativi Angelo Beninato e Giuseppe Pulejo matura l'idea di realizzare una moderna sede in via Taormina, nella Zona industriale. La notte del 15 settembre la Gazzetta cambia "casa": al piano superiore il Centro elaborazione dati, diretto da Enzo Giuffrè, l'ufficio del personale con a capo Sandro D'Amico, il reparto diffusione con Ninì Cucinotta; sotto, la redazione, la tipografia, l'archivio fotografico diretto da Gianni Magazzù. Il passaggio al nuovo stabilimento coincide, come detto, con la nomina a direttore responsabile di Nino Calarco. Bonino valorizza anche Gianni Morgante, tanto che nel 1985 è nominato componente del CdA della Ses. I due antichi compagni di scuola, la cui profonda amicizia, coniugandosi con il sodalizio professionale, durerà tutta la vita (ci lasceranno Morgante nell'agosto del 2019, Calarco esattamente un anno dopo), si ritrovano ai vertici dell'azienda. Visto l'impegno parlamentare di Calarco – nel 1979 è eletto al Senato – Biagio Belfiore diventa vicedirettore responsabile. La Gazzetta è punto di riferimento per i grandi temi di Calabria e Sicilia: i trasporti, la rete ferroviaria,

In prima linea nella solidarietà

Una figura discreta e appartata, ma importantissima: Maria Sofia Pulejo, amata moglie di Uberto Bonino e generosissima autrice di tante opere di beneficenza, alla cui memoria il marito volle istituire la Fondazione

La sede attuale
Lo stabilimento di via Bonino a Messina

Due protagonisti
Nei tondi in basso il presidente Ses Giovanni Morgante e il direttore Nino Calarco, scomparsi nel 2019 e nel 2020

l'autostrada Salerno-Reggio, l'acquedotto e la crisi idrica, il Ponte sullo Stretto, il risanamento, i tanti waterfront da valorizzare, i viaggi della speranza a causa di una sanità che al Sud per troppo tempo non è un diritto ma un'utopia, la pressione asfissiante di 'ndrangheta e mafia nella vita politica e sociale.

La rivoluzione tecnica
Il 1981 è l'anno della "rivoluzione tecnica": Belfiore, Beninato e il direttore tecnico Giuseppe Ilacqua avviano il passaggio al sistema elettronico Itec, proveniente da un'azienda statunitense all'avanguardia nel settore, e che aveva contribuito alla spedizione dell'uomo sulla Luna. Scompare il piombo e con esso il chiassoso mondo delle linotype, vanno in soffitta i caratteri mobili per i titoli, non si vedono più i cliché per le foto. Si passa dalla lavorazione "a caldo" a quella "a freddo": la Gazzetta è uno dei primi giornali in Italia e in Europa a introdurre le innovazioni.

L'addio a Bonino
Il 9 giugno 1988 muore Bonino. Presidente della Ses e della Fondazione diventa l'avv. Giuseppe Gentile. Nell'aprile del 1990 nasce la "Gazzetta del Sud Spa Calabria"; presidente del Consiglio d'amministrazione l'avv. Sandro Troja. Nino Calarco e Gianni Morgante diventano rispettivamente presidente della Fondazione e presidente della Ses. Alfredo Leto, redattore capo, entra a far parte del CdA della Fondazione e il vice direttore Biagio Belfiore di quello della Gazzetta. Sempre negli anni Novanta la Ses acquisisce la Rtp (Radio televisione peloritana), di cui è amministratore delegato a Giuseppe D'Andrea, che diventa pure componente del Cda della Ses.

Le nuove frontiere
È il 2006, Gazzetta del Sud si trasforma ancora: un giornale tutto a colori per i suoi lettori. Restyling a cui seguirà quello del 2012, con il nuovo management: Lino Morgante assume la carica di direttore editoriale e amministratore delegato, a cui seguiranno quella di presidente della Ses e della Fondazione Bonino-Pulejo, mentre Alessandro Notarstefano è direttore responsabile. A Lucio D'Amico la direzione di Rtp. Dal 2017 la Ses ha acquisito il controllo del Giornale di Sicilia, dell'emittente televisiva TGS e di quella radiofonica RGS, diventando tra i network leader del Mezzogiorno d'Italia. Nel 2018 anche l'acquisto della nuova rotativa, la Goss Newsprint e la possibilità di stampare i moderni formati. La Ses è inoltre proprietaria di un polo produttivo dove, sotto la supervisione del consigliere Giuseppe Ilacqua, vengono stampate, oltre alle quattro edizioni della Gazzetta del Sud e alle due del Giornale di Sicilia, altre sei importanti testate.

Una sfida che continua ogni giorno in edicola, in tv e sul web

Nel polo produttivo vengono stampate, oltre alle quattro edizioni della Gazzetta del Sud e alle due del Giornale di Sicilia, altre sei importanti testate

Il sito internet
Una scommessa vincente, una sfida ambiziosa cominciata quel 13 aprile del 1952 e che continua ogni giorno, in edicola, in tv e sul web, faccia a faccia con ciascun lettore. Gazzetta del Sud ha condotto negli ultimi anni una sostanziale implementazione dell'informazione digitale, portando il sito gazzettadelsud.it a raggiungere livelli di crescita record, grazie a una nuova redazione online. GazzettadelSud online nel 2021 ha fatto registrare un clamoroso boom in termini di contatti, salendo dall'82° alla 18° posizione (in aprile) nella classifica Comscore di Prima Comunicazione, chiudendo l'anno al 32° posto. E con una crescita straordinaria in termini di utenti unici, passando dai 2,6 a 10,9 milioni, con una media di 8 milioni mensili. E da 9 milioni di pagine viste a 40 milioni! Tutto in meno di 5 mesi. E da dicembre anche la nuova sezione dedicata alla Puglia, per allargare i confini e mostrarsi voce autentica di tutto il Sud.

Fondazione Bonino-Pulejo
Istituita nel 1972 da Uberto Bonino e dalla moglie Maria Sofia Pulejo, nasce con lo scopo di garantire la continuità nella gestione del patrimonio in mancanza di eredi diretti, ma ha anche l'obiettivo di avviare un percorso culturale e sociale di ampio respiro. La FBP ha trai suoi scopi l'assegnazione di borse di studio a favore di laureati delle Università della Sicilia e della Calabria. Ne sono state assegnate più di milleduecento, per un totale di oltre 6 milioni di euro. La FBP ha fondato e finanziato il "Centro Studi Neurolesi Bonino-Pulejo", divenuto autonomo dopo il riconoscimento, nel 2006, di IRCCS. La Fondazione oggi celebra il cinquantesimo anniversario anche con la consegna del Premio "Uberto Bonino e Maria Sofia Pulejo". Il riconoscimento è stato assegnato a personalità che si siano distinte in campo scientifico, sociale e culturale. Il primo a riceverlo fu il compianto prof. Angelo Falzea, giurista tra i più illustri esponenti della scuola civilistica messinese fondata da Salvatore Pugliatti e accademico dei Lincei. Negli anni seguenti ad essere insigniti furono James M. Buchanan, Premio Nobel per l'economia (1992); Luc Montagnier, scopritore del virus HIV dell'AIDS (1993); Ralf Dahrendorf, sociologo e filosofo dell'Università di Oxford (1994); Riccardo Muti, direttore musicale del Teatro alla Scala di Milano (1995); Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite (1996); Mary Robinson, alto commissario Onu per i diritti umani (1998); Jaime Lucas Ortega y Alamino, cardinale di Cuba e arcivescovo dell'Avana (1999); Alberto Sordi, regista e attore (2000); Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari campione del mondo (2001); Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione europea (2002); Giovanni Petrucci, presidente del CONI (2004); Alberto II, principe di Monaco (2005); Marcello Lippi, ct della Nazionale italiana di calcio campione del mondo (2006); Vittoria di Svezia, principessa ereditaria di Svezia (2009). Nel 2010 l'onorificenza a Giuseppe Tornatore, regista Premio Oscar per "Nuovo Cinema Paradiso". Adesso il premio al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, «un siciliano specchio della Costituzione, capace di conquistare il cuore degli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal 1996 nelle scuole

Noi Magazine Informazione e formazione per i giovani

Natalia La Rosa

Strumento d'informazione e formazione. Era il titolo di prima pagina dell'inserto Noi Magazine, che esordì all'interno della Gazzetta del Sud il 19 settembre del 1996. Oggi, dopo ventisei anni d'impegno e passione, i contenuti cambiano ma è immutata la volontà di coltivare un apprezzato canale di dialogo con una fascia di pubblico in evoluzione, sempre più esigente e soprattutto in cerca di ascolto. Noi Magazine – consolidando l'impegno della Fondazione Bonino-Pulejo nella crescita culturale delle giovani generazioni, in una dimensione di continuità tra Sicilia e Calabria – nasce da un'idea dell'allora capocronista Lino Morgante, che oggi da presidente e direttore editoriale ne sostiene fortemente lo sviluppo, e per vent'anni è stato "animato" dall'impegno del compianto collega Renato Cortimiglia, che lo lanciò sulle aree di diffusione fidelizzando una vastissima platea scolastica composta da dirigenti, docenti e, ovviamente, studentesse e studenti. Dal 2015 l'inserto è stato internalizzato dalla redazione su tutte le edizioni della Gazzetta: Messina-Sicilia; Reggio; Cosenza; Catanzaro-Crotone-Lamezia-Vibo. Nel 2019 il rilancio del brand con il progetto originale "Gazzetta del Sud in classe con Noi Magazine", patrocinato dall'Ordine dei Giornalisti di Sicilia e dall'Ufficio scolastico, in ampia condivisione con le istituzioni legate al mondo giovanile. Gazzetta del Sud, da sempre affidabile "compagna di classe", diventa strumento didattico "titolato" – anche nell'ambito dei PCTO degli istituti superiori – promuovendo la partecipazione dei giovani, l'informazione "doc", la lettura critica (su carta, ma senza trascurare gli orizzonti della transizione digitale), la scrittura responsabile nel segno dell'inclusione, delle pari opportunità e della sostenibilità, potenziando l'interazione tra la redazione e le scuole per la produzione di contenuti di qualità, affiancati da contributi di esperti e notizie d'interesse per il comparto dell'istruzione.

Particolarmente sviluppata la multimedialità sul network Ses: il giornale cartaceo, la tv Rtp, la radio Antenna dello Stretto e lo strategico sito web gazzettadelsud.it che, con uno spazio dedicato, agevola la diffusione anche sui canali social. Un'attività pienamente rispondente anche agli obiettivi del Governo, con le azioni congiunte del Ministero dell'Istruzione e del Dipartimento per l'Editoria, che finanzia l'acquisto di quotidiani da parte delle scuole.

La volontà di proporre una positiva esplorazione delle straordinarie risorse digitali, resa ancor più urgente dal massiccio incremento dell'esposizione scatenato dalla pandemia, ha fornito lo spunto per una proficua espansione online, specie nei difficili periodi di lockdown, anche attraverso la nuova GDS Academy, il ciclo di eventi web legato al progetto il cui format originale si caratterizza per il confronto diretto tra studentesse e studenti di Messina e della Calabria con esperti e rappresentanti istituzionali.

La nuova stagione segna anche l'apertura al mondo universitario, assieme agli Atenei delle aree di diffusione e in particolare a quello di Messina, con la partecipazione all'inserto di studentesse e studenti; la diffusione stabile del quotidiano negli ambienti universitari e l'avvio di Unime GDS Lab, il laboratorio congiunto di tecnica giornalistica. Uno stimolo anche alla sinergia tra i segmenti della formazione didattica, quale utile strategia di contrasto all'abbandono degli studi – allarmante emergenza sociale tra Sicilia e Calabria – e di potenziamento culturale collettivo, nell'ambito di una comunità educante che plasma sul territorio le risorse intellettuali presenti e future, e in cui anche Gazzetta del Sud ricopre un ruolo significativo e riconosciuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Insieme per la ripartenza del Paese

www.fsitaliane.it

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

Gli scenari geopolitici

Prima la pandemia, poi la guerra in Ucraina. Si delinea chiara la necessità di rivedere strumenti di lettura e di previsione, ma anche di ristrutturare il nostro punto di vista, così "eurocentrico"

Addio certezze dell'Occidente

di Piero Orteca

Siamo passati dalla pandemia alla guerra in Ucraina, attraversando quella che gli economisti chiamano "interruzione" di catena logistica, che altera il gioco dei mercati. E dei prezzi. Stiamo tutti peggio. Ma non è solo una questione di soldi o di qualità materiale della vita. Semplicemente, abbiamo perso per strada tutte quelle "certezze" che ci eravamo fabbricati. Specie a Occidente, in generale, e in Europa, in particolare. Siamo al centro di una "tempesta perfetta", che ci ha colti di sorpresa, dalla quale fatichiamo a uscire, perché non abbiamo ricette predeterminate. Il mondo è grande, complesso e imprevedibile. E quindi, sostanzialmente, ingovernabile. La vecchia geopolitica non funziona più e quella nuova ancora non esiste. Viviamo il paradosso di essere in una sorta di interregno, ricco di tecnologia, ma povero di spirito. Un Medio Evo dei secoli bui, nel Terzo millennio, in versione riveduta e corretta, dove i nuovi barbari non hanno né amici e né nemici. Ma solo interessi.

Presidenti
Ursula von der Leyen con Joe Biden
Accanto, Vladimir Putin e Xi Jinping

La guerra in Ucraina

Il nostro esasperato eurocentrismo ci porta, spesso, a dare chiavi di lettura troppo emotive (anche se condivisibili), ma che si scontrano con la necessità di trovare una soluzione diplomatica alla crisi ucraina. Troppa tattica e poca strategia, insomma. Non siamo sicuri, però, che in America sia lo stesso. Gli Stati Uniti sono una grande democrazia e il dibattito su Russia, Nato e Ucraina, è molto più articolato di quanto avviene in Europa. Per molti analisti, la pace dipende per la maggior parte da Putin, è vero. E il resto da Biden. Zelensky fa quello che può, ma deve sempre e comunque interfacciarsi con l'Occidente, ovverossia col Presidente americano, che finora ha contribuito a dettare i ritmi della crisi, più di quanto si possa pensare. Putin ha sbagliato molti conti e, probabilmente, s'illudeva di cavarsela con un "wargame" di facciata. Si è ritrovato, invece, in una specie di "Vietnam sarmatico", con gli ucraini decisi a difendere con le unghie e con i denti la loro terra. Il prezzo che sta pagando è alto, molto alto. Le perdite sul campo di battaglia sono pesanti e quelle politiche ed economiche, per la Russia, nel lungo periodo, lo saranno ancora di più. Deve uscire da questo girone infernale, che ha scatenato, senza perdere la faccia. E il potere. Dall'altro lato c'è Joe Biden, la cui zigzagante politica estera diventa un altro elemento fondante dell'attuale confusione diplomatica. Diversi analisti hanno avuto l'impressione che la Casa Bianca potesse fare di più, per evitare questa guerra. Anzi, qualcuno (Niall Ferguson) è arrivato persino a ipotizzare che, in fondo, la crisi ucraina possa essere servita «a far dissanguare la Russia e a lanciare un avvertimento alla Cina». Per non farsi venire strane idee su Taiwan. Ma cosa pensano, gli americani, del lavoro fin qui fatto da Biden? Il prossimo novembre si voterà per le elezioni di Midterm e i Repubblicani cercheranno di riprendere il controllo del Congresso. Tutto quello che succede ora, in America, e già campagna elettorale, dunque. E tutto passa sotto le forche caudine dei sondaggi. Questo può spiegare, anche, alcune delle correzioni in corsa fatte da Biden alla sua politica. Nonostante ciò, il Presidente è in affanno. La sfilza di "polls" proposta da "NBC News" non promette nulla di buono. Il giudizio che riguarda la sua condotta sulla guerra in Ucraina è severo: il 71% degli intervistati lo giudica «incapace o scarsamente capace di gestire la crisi». Inoltre, l'83% teme che possa causare un aumento dei prezzi, l'82% è terrorizzato da un possibile conflitto nucleare e il 74% non vuole che vengano mandate truppe in combattimento. In generale, il "job approval" del Presidente è crollato, in un anno, dal 53% al 40%. Su questo pesa, naturalmente, anche l'economia e, in particolare, il boom dell'inflazione, schizzata oltre l'8%, come non si registrava da quarant'anni. A Washington gira la storia che Putin fa il bullo perché Biden è una figura evanescente. Joe Concha, su "The Hill", ricorda il ritratto che ne fa nel suo libro Robert Gates: «Penso che si sia sbagliato su tutte le principali questioni di politica estera e di sicurezza nazionale, negli ultimi quattro decenni». Chi è Gates? Era il Segretario alla Difesa, quando Biden era il vicepresidente degli Stati Uniti. Lo conosce bene.

> Biden è preoccupato per le elezioni di metà mandato e questo spiega alcune correzioni "in corsa" alla politica estera

> La "lezione di diplomazia" della Cina, anche se sullo sfondo s'intravvede una strategia che punta a dividere il Vecchio continente dagli Usa

Usa contro Cina

Il "Global Times" di qualche settimana fa, in pratica il "Quotidiano del popolo" di Pechino in versione internazionale, ha pubblicato un ampio resoconto su una naturale vocazione della Cina a mediare nella guerra russo-ucraina. Anche se, sullo sfondo, si intravvede una strategia che punta a dividere il Vecchio continente dagli Usa. Per l'Ucraina, Pechino propugna calma, pazienza e rinuncia a qualche cosa, dunque. Nessun gioco "a somma zero", per poter vincere tutti. Come ha detto il Ministro degli Esteri, WangYi, in una conferenza stampa che è sembrata una vera lezione di diplomazia. Ma, per dirla tutta, dobbiamo anche vedere il rovescio della medaglia: gli Stati Uniti diffamano la Cina, scrivono, corti e netti, nella stessa prima pagina del "Global Times". Il quale, facendo da contrappunto all'apertura, chiarisce quale sia la reale posizione del colosso asiatico sulla crisi. I cinesi accusano il Consiglio per la sicurezza nazionale Usa di avere diffuso notizie false e calunniose. Il "Global Times" dice che la disinformazione è un vecchio trucco che gli Stati Uniti hanno sempre giocato. Aggiungendo, testualmente, che «per coincidenza, nonostante la situazione in Ucraina, gli americani sembrano avere aumentato i loro investimenti nella regione indo-pacifica, per contrastare la crescente influenza della Cina. Il che indica che gli Usa tentano di spostare i problemi legati alla crisi ucraina e di trarre profitto dai conflitti di altri Paesi». Una chiave di lettura geostrategicamente diversa, anzi quasi alternativa, rispetto a quella sostanzialmente eurocentrica che va per la maggiore nel Vecchio continente. E, calcando la mano, il "Global Times" conclude: «Gli Stati Uniti e la Nato stanno, insieme, spingendo l'Ucraina nel fuoco. In qualità di iniziatori del conflitto, gli americani accusano la Cina di non fare uno sforzo per aiutare. Il che è irresponsabile e immorale». Un colpo al cerchio e uno alla botte, da quelle parti la diplomazia gliel'ha insegnata Confucio: dici quello che non pensi e pensa a quello che non dici.

La sfida per le risorse

Volete sapere perché Stati Uniti e Cina sono diventati nemici per la pelle e rischiano, sempre più, di darsele di santa ragione? Beh, mettete da parte patria, bandiere, diritti umani, "sacri" principi libertari e tutti gli altri annessi e connessi, che vengono tirati fuori quando c'è da giustificare la rissa. Sono solo i contorni di una portata principale, che si chiama «tecnologia di ultima generazione». Insomma, per essere più chiari, chip, microprocessori, semiconduttori e fibre ottiche. A Washington, finora, facevano la voce grossa perché comandavano a bacchetta in tutti i laboratori di ricerca. Adesso, però, la Cina si è messa a fare la guerra agli americani sul loro stesso terreno. Un capitalismo stile "giungla d'asfalto". Solo che qui lo Stato non tollera l'imperante anarchia dei padroni delle ferriere e fissa le sue regole, che non ammettono eccezioni. Il capitalismo in salsa cinese funziona alla grande. I lavoratori sgobbano come camalli e producono come tante api operaie. I tassi di crescita e di accumulazione sembrano uscire da un fumetto di Zio Paperone. Poco Mao e molto Walt Disney, insomma. Ma questa è solo una parte della storia, perché il resto del copione sembra scritto da Confucio e da Lao-Tze. I cinesi hanno una visione "grandangolare" del futuro che ci aspetta e vedono molto più in là del loro naso. Taiwan è il sogno proibito della Cina di Xi. L'isola è la prima produttrice mondiale di microprocessori. Se fosse nelle mani di Pechino, gli omini con gli occhi a mandorla dominerebbero il mondo dell'elettronica e l'Europa dovrebbe piegare la testa, molto più di quanto faccia attualmente. Al di là di tutte le proteste di comodo. Per ora gli Stati Uniti usano Formosa come una specie di Fort Apache della tecnologia. Non possono permettere che la Cina s'impadronisca delle sue fabbriche di microchip. Una volta era l'uranio a designare lo status di superpotenza. Ora è il silicio dei microchip. Presto sarà il litio degli accumulatori, necessari per le energie "rinnovabili".

> Una volta era l'uranio a designare lo status di superpotenza Ora è il silicio dei microchip Presto sarà il litio degli accumulatori

> Per affrontare le nuove sfide l'umanità ha bisogno di pace e stabilità Ma deve procurarsi, soprattutto, le risorse necessarie

Burro e cannoni

Il pianeta vive pressanti emergenze: climatica, energetica, alimentare, migratoria e, *in cauda venenum*, l'ancora irrisolta pandemia da coronavirus. Per affrontare meglio queste sfide, l'umanità ha bisogno di pace e di stabilità. Ma, come abbiamo visto, deve procurarsi, soprattutto, le risorse necessarie. Che secondo molti analisti non possono essere massicciamente distratte e destinate all'acquisto di armi. È il vecchio dilemma tra burro e cannoni. Gli Stati Uniti, nel 2023, spenderanno la stratosferica cifra di 813 miliardi di dollari per la Difesa. All'Ucraina andranno le briciole. Il "Wall Street Journal" rivela che la preoccupazione strategica principale è rappresentata dalla Cina e dalla sua sfida nell'Indo-Pacifico. In particolare, al Pentagono, si temeun "bild-up" navale. L'enorme somma che Biden vuole destinare alle spese militari ha provocato la reazione anche di Bernie Sanders, la vera anima progressista dell'America. L'ex candidato alle primarie Presidenziali, oggi chairman del Senate Budget Committee, ha detto che gli Usa già spendono per la difesa più di tutti gli altri 11 Paesi, messi insieme, che li seguono in questa speciale classifica. E che non ci sarebbe proprio bisogno di aumentare ancora gli stanziamenti. Le polemiche, insomma, infuriano. Mentre Biden, invece, non stacca più l'occhio dai sondaggi, che lo danno sotto, di brutto. E così, incredibile ma vero, il futuro del mondo è legato anche a quali numeri trova, ogni mattina, quando si alza dal letto, il Presidente degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F
Fibra

La tecnologia
del futuro
non la possiamo
immaginare.
Eppure esiste.

Open Fiber, la fibra FTTH
a prova di futuro.

Dall'innovazione allo smart working, dalla DAD all'E-health:
la rete FTTH di Open Fiber garantisce livelli di efficienza,
stabilità e simmetria che consentono connessioni avanzate
con velocità fino a 10 Gigabit al secondo (Gbps).
Una rete già a prova di futuro grazie alla sua capacità trasmissiva,
che potrà supportare le potenzialità delle nuove tecnologie
e dei servizi che arriveranno nei prossimi anni.

open fiber

La tecnologia

In un'accelerazione vertiginosa, tra realtà virtuale e big data, algoritmi e internet delle cose, il "mestiere" e la deontologia restano unica garanzia di un'informazione di qualità

Lunga vita al giornalismo

di Fausto Cicciò

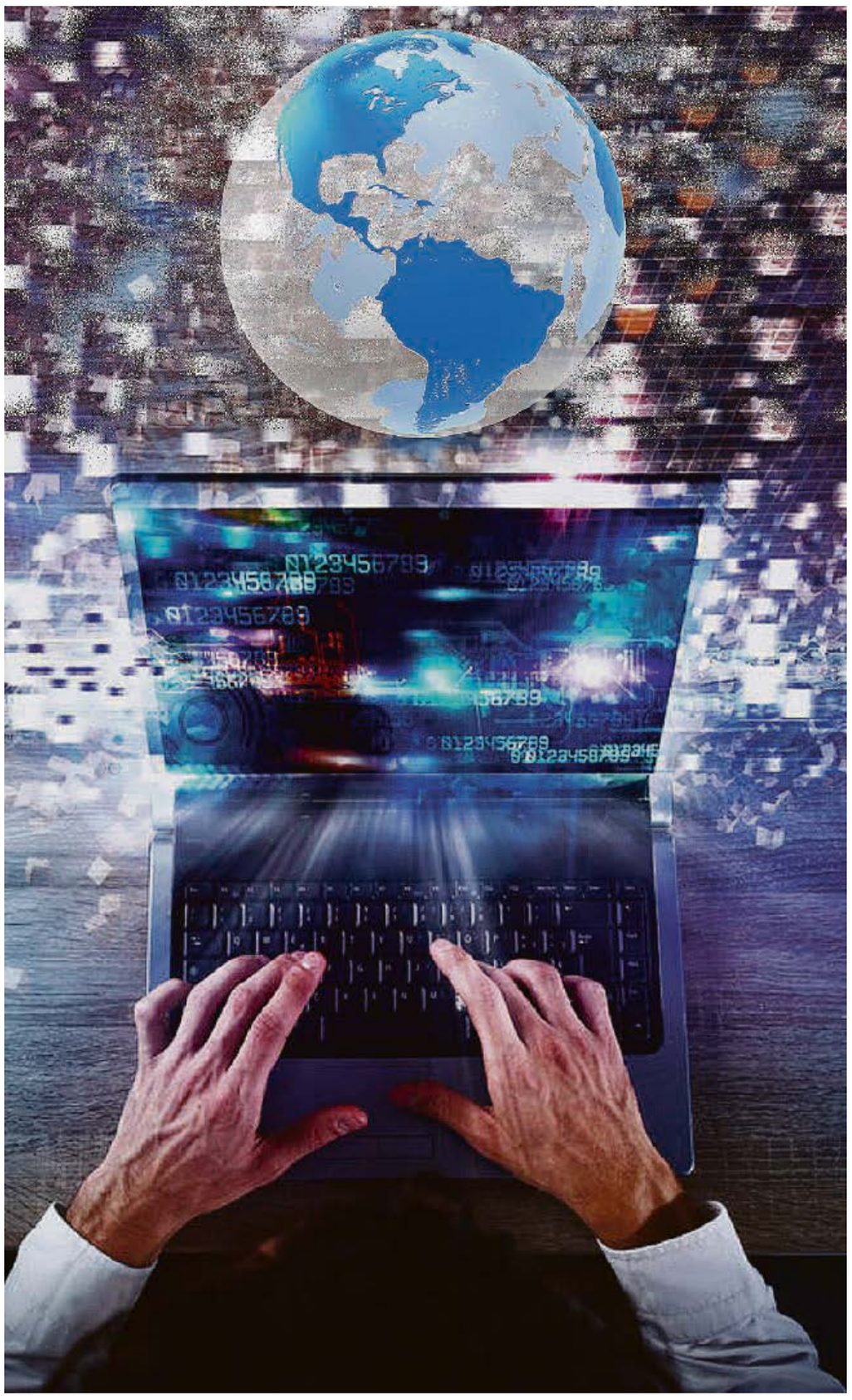
Giornalismo? Ha il suo futuro alle spalle. Parafrasando Hannah Arendt, immaginiamo che l'informazione di domani non possa avere alcuna prospettiva se non ripartendo dalle sue fondamenta, da un percorso storico lungo secoli, dai "canards" francesi del Quattrocento all'esplosione digitale di questi anni.
Come già ebbi occasione di scrivere su queste pagine nel 1998, all'alba della nuova era digitale, «non si potrà mai prescindere dal "mestiere" del giornalista», da quella competenza "artigianale" acquisita sia nello scrivere e impaginare su carta, sia nel trasmettere contenuti sul web. Una capacità maturata sul campo, che non perde autenticità nel suo significato profondo di fronte alle tecnologie più moderne e sofisticate, dalla realtà virtuale all'intelligenza artificiale, dai big data agli algoritmi, all'Internet delle cose (IOT).
Proprio grazie a quel patrimonio di competenze, che la Ses non ha mai smesso di aggiornare e consolidare anche nell'ultimo decennio, nel festeggiare i 70 anni della Gazzetta del Sud è possibile guardare con fiducia, una pragmatica fiducia, agli scenari che si spalancano per chi vive e opera con passione nel mondo dell'informazione.
Certamente non bisogna sottovalutare le preoccupazioni di chi, come l'Unesco, ritiene che i social network rappresentino «una minaccia esistenziale» per i «media professionali». Google e Facebook, infatti, da soli «raccolgono ormai circa la metà della spesa pubblicitaria digitale globale». Ma la sfida da affrontare non sarà banalmente una lotta per la sopravvivenza di una categoria lavorativa. In ballo, con il tramonto della funzione di controllo indipendente del potere da parte della stampa, c'è la tenuta della nostra democrazia. Un rischio aggravato dalla costante violazione della riservatezza dei cittadini, attraverso sofisticatissimi strumenti di controllo. Si pensi al caso Cambridge Analytica, lo scandalo che nel 2018 travolse la società di consulenza britannica che aveva raccolto i dati personali di 87 milioni di utenti Facebook senza il loro consenso e poi li utilizzò per scopi di propaganda politica.

I "robot redattori"

In un'epoca in cui appare indistinto il confine tra realtà e fantascienza, prende piede il "giornalismo automatizzato", ovvero la produzione di articoli attraverso software di Intelligenza Artificiale (AI). Servizi di testo e audio (grazie alla voce digitalizzata) riescono ormai a "ingannare" a tal punto gli utenti da sembrare prodotti elaborati da esseri umani. Finora, gli editori hanno impiegato gli algoritmi soprattutto per resoconti basati su statistiche e cifre numeriche, e per argomenti che si addicono a questo approccio tecnologico: dallo sport al meteo, dai dati sui terremoti ai rapporti finanziari. C'è chi vede nel potere degli algoritmi una svolta inquietante, prevedendo che le testate, avendo l'occasione di limitare i costi, potranno anche ridurre il personale. Ma è un'equazione che, nell'industria globale, si sta rivelando non sempre fondata. Infatti, secondo una recente analisi dell'International Federation of Robotics, nei Paesi in cui vengono maggiormente sfruttati gli automi, il lavoro "umano" non diminuisce. Anzi aumenta. Perché, allora, non ravvisare in questa rivoluzione nuove opportunità, un'incoraggiante indicazione per i giornalisti su ciò che rimarrà una loro prerogativa esclusiva a "discapito" dei computer: in primo luogo l'interpretazione dei fatti, ma anche lo stile, quell'impronta personale e distintiva di ogni autore. Potrà essere l'occasione, ci auguriamo, per mettere da parte articoli tecnici e di routine e dedicare maggior tempo a un lavoro più impegnativo (o "intellettuale" se preferite), come la cronaca investigativa o l'analisi approfondita degli eventi.

Dal far west alla... babilonia di regole

Nel far west telematico l'autorevolezza dei media è offuscata da una babilonia normativa e dalla tempesta di notizie false o tendenziose. Nessuno sano di mente si sottoporrebbe a un intervento chirurgico eseguito da un dilettante: per analogo principio dovrà essere chiaro il rischio di una deriva sociale se venisse a mancare la funzione essenziale dei giornalisti. E per ovviare a tale pericolo sarà d'obbligo istituzionalizzare una qualifica "specialistica" acquisita con esami meticolosi, e un aggiornamento costante certificato periodicamente da organismi accreditati. Ma, soprattutto, scongiurare la minaccia che sul web e sui social appaia come prodotto di professionisti ciò che non lo è. Certo, sarà difficile non spezzare il filo sottile sul quale sono sospese l'indipendenza dei media e la garanzia della libertà di espressione. Ma, consapevoli delle difficoltà, si dovrà ugualmente provare a dare forma giuridica a un "marchio di garanzia" delle notizie (qualcosa di simile a quel "bollino blu" che si vagheggia e sperimenta da tempo) ben visibile anche graficamente in ogni articolo o video. Un modo per arrivare a una netta ed evidente distinzione tra il "rumore" dei social e l'informazione, senza però nuocere al pluralismo e censurare i media alternativi.



La lotta alle fake news

Oggi più che mai l'inderogabile libertà di espressione deve fare rima con il dovere di "raccontare" gli eventi in modo professionale. È inquietante presumere che uno stato straniero sia capace di condizionare risultati elettorali o referendum di un paese democratico (dalle ombre che hanno segnato il successo di Trump alle urne, fino al referendum sulla Brexit) o che un esercito di "troll" possa screditare la campagna vaccinale anti-Covid attraverso la divulgazione sistematica di "bufale". Nelle ultime settimane, durante la guerra in Ucraina, abbiamo visto concretamente quali "armi virtuali" siano impiegate per condizionare l'esito di un conflitto: la cosiddetta guerra ibrida che associa ai missili la diffusione di malware in rete e notizie infondate sulle operazioni belliche. Su questo fronte, grazie anche all'efficacia degli strumenti di fact-checking, qualcosa comincia a muoversi. Diversi progetti internazionali, che coinvolgono anche Facebook e Google, puntano sulla collaborazione delle testate giornalistiche per assicurare la veridicità delle news pubblicate sulle piattaforme social. E anche nel nostro Paese sono state avviate importanti iniziative come l'Italian Digital Media Observatory, un hub nazionale finanziato con 1,4 milioni di euro dall'Ue.

La violazione del diritto d'autore

Un nodo essenziale per garantire un avvenire ai media sul piano economico è la tutela del copyright. Nell'era in cui è compiuto il passaggio dall'atomo al bit annunciato quasi trent'anni fa da Nicholas Negroponte, sembrerebbe un'impresa impossibile contrastare la pirateria elettronica fuorilegge, a causa dell'estrema facilità di riproduzione digitale. Al tempo stesso, però, come dimostrato nell'ambito dei contenuti audio, video e fotografici, grazie alla peculiarità del codice binario è facile rintracciare in tempo reale le parti "plagiate" di qualunque "file" (anche dei testi). Così quella che appariva una "falla tecnica" diventa un punto di forza, consentendo il controllo da parte degli autori sulla rete, e favorendo il contrasto delle violazioni. Da questa consapevolezza nasce la direttiva UE 790 del 17 aprile 2019, sul copyright e sui diritti connessi nel mercato unico digitale. Una serie "stringente" di normative che ancora però stentano ad essere applicate anche in Italia.

L'interazione con gli utenti

In conclusione, guardare alla storia e alla "tradizione" dell'editoria non significa cullarsi sugli allori per ancorarsi alle consuetudini e alla ripetitività. Tutt'altro. Internet è un mezzo interattivo e il "pubblico" si aspetta di partecipare alla "narrazione" più che consumare notizie: non si può più immaginare un monologo unidirezionale verso i "lettori". Non intendiamo, però, decantare l'uso indiscriminato dei contenuti generati dagli utenti, o il cosiddetto citizen journalism (ovvero il giornalismo partecipativo o collaborativo), risorsa utilizzata spesso in modo inadeguato in nome dell' "immediatezza". Al contrario, i "media" dovranno metabolizzare l'esperienza vincente dei "social", per immergersi in ogni ambito del "sociale". Come avviene con il progetto Education Lab del Seattle Times (per citare solo un piccolo ma significativo esempio) che punta ad affrontare in modo collettivo le sfide che attanagliano l'istruzione pubblica americana, le testate giornalistiche devono uscire dalla loro "torre d'avorio" e, per riconquistare la fiducia dei lettori, puntare sulle relazioni con il pubblico, coinvolgere le comunità, ascoltare le persone per riconoscere e comprendere i disagi diffusi. La redazione non dovrà più essere un "osservatorio panoramico" ma un'"unità di crisi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

87
milioni gli utenti Facebook i cui dati furono raccolti senza il loro consenso da Cambridge Analytica

1,4
mln di euro il finanziamento dell'Ue per l'Italian Digital Media Observatory, un hub nazionale

Verso un nuovo modello di business

Per chi prova a immaginare quale futuro sia riservato ai giornali, sia di carta sia online, il rebus più complesso da risolvere è sempre lo stesso: ci sarà un nuovo modello di business vincente? La pubblicità, in particolare, sembra in grado di garantire un futuro roseo all'industria dell'informazione. Ma come? Immaginiamo che i media seguano la stessa virtuosa parabola dell'industria musicale, travolta dal crollo dei profitti alla fine degli anni Novanta, a causa delle piattaforme pirata di "file sharing" (dall'antesignana Napster in poi). Dopo qualche anno, grazie alla presa di coscienza e al contrasto giuridico meticoloso, si è arrivati alle contromisure che, pur non restituendo i fasti del passato, assicurano rinnovata prosperità al "mercato sonoro". I dati di Deloitte/IFPI mostrano che in Italia nel 2021 i ricavi dagli abbonamenti alle piattaforme streaming trascinano il settore: il segmento audio-video è cresciuto del 24,6% arrivando a 208 milioni di euro di ricavi. Ecco, così come Spotify, servizio musicale che offre lo streaming on demand condividendo gli utili con case discografiche ed etichette indipendenti, crediamo che lo stesso meccanismo virtuoso possa rilanciare gli editori dell'informazione al termine della battaglia legale sui diritti d'autore che da anni si sta combattendo contro i principali aggregatori digitali di news e i social network (in particolare Google e Facebook, colossi del web che da soli raccolgono la metà di tutta la spesa pubblicitaria globale). Questa "cornucopia" digitale, se fondata su un'adeguata regolamentazione normativa, non sarà solo capace di rivitalizzare la filiera dell'informazione attraverso un'equa distribuzione dei proventi, ma di tutelare anche quella stampa libera che è linfa vitale della democrazia.

a2a.eu

UNA VITA PIU AZZURRA E POSSIBILE

Noi di A2A siamo
una Life Company
perché ci prendiamo cura
di energia, acqua e ambiente.
L'energia è vita, e noi lavoriamo
perché sia sempre più pulita.
L'acqua è vita, e noi creiamo un circolo
virtuoso per riutilizzarla senza sprecarla.
L'ambiente è vita, e noi lo proteggiamo,
trasformando i rifiuti in risorse.
È questo il nostro impegno
per una vita più azzurra.

LIFE

a2a
LIFE COMPANY

Energia

In Sicilia, nel nome di Enrico Mattei, il passaggio del gas (sempre più prezioso) che viene dal nord Africa, e le più moderne produzioni di gasolio di origine vegetale, per quasi la metà del fabbisogno italiano. E poi i giacimenti nel mare di Gela, Crotone, Taranto

Sole e petrolio pannelli e gasdotti pale eoliche biodiesel e raffinerie Benvenuti al Sud, centro delle strade dell'energia

Green Refinery
Inaugurata da Eni a Gela, in grado di trasformare materie prime organiche in biocarburanti di alta qualità

Sole, ma anche petrolio, distese di pannelli, pale eoliche in distanza, ma anche raffinerie di petrolio, coltivazioni di bioenergie, e grandi tubi che portano il gas dal Nord Africa all'Europa. Questo è il Sud d'Italia, una commistione di tutto quello che c'è nell'energia, spesso sovrapposto in maniera disordinata, a volte con eccellenze uniche al mondo. La crisi in cui è finita l'Europa con la guerra in Ucraina accentua l'urgenza di fare delle politiche coerenti con l'interesse dell'Italia, dell'intero Paese, e il sud Italia da sempre fa molto per l'energia e, ultimamente, per la transizione.
Nell'energia, come amaramente scopriamo in questi giorni, i tempi sono lunghissimi, servono molti anni per fare delle infrastrutture per portare altro gas verso l'Italia. Il grande gasdotto che ci lega con la Tunisia e l'Algeria sbarca a Mazara del Vallo ed è quello che più ci aiuterà nell'emergenza di questi giorni, perché dovrebbero arrivare altri 5, forse 10 miliardi di metri cubi (mld.mc) di gas aggiuntivi ai 20 che abbiamo preso nel 2021. È un'infrastruttura concepita negli anni 50 da Enrico Mattei e non a caso ha preso il suo nome. È stata realizzata negli anni 70 e i primi volumi sono arrivati nel 1983 e non si è mai interrotto il flusso, se non per poche ore, dimostrandosi una fonte di approvvigionamenti sicura, nonostante tanti anni di guerra civile in Algeria.
Pensando a Mattei, come non citare il film di Rosi del 1972 a lui intitolato e la scena in cui lo ritrae in mezzo al deserto del Sahara, in Algeria, che guarda il gas bruciare dai pozzi e sogna di portarlo ai poveri italiani. Come non ricordare le speranze date dallo stesso Mattei a Gela con la costruzione della raffineria. Oggi l'ENI sta realizzando lì un impianto per la produzione di mezzo milione di tonnellate di gasolio diesel di origine vegetale, il biodiesel, quasi la metà di tutto quello che serve al mercato italiano. Fino ad ora si è usato tanto olio di palma per trasformarlo di biodiesel, ma si sta già passando all'utilizzo di scarti della filiera alimentare, sia oli da frittura, quelli che dovremmo tutti portare nei punti di raccolta, sia grassi animali, come quelli degli scarti delle macellerie. I volumi non sono tantissimi e allora occorre sforzarsi su altre soluzioni, come riscoprire alcuni tentativi fatti in passato su delle colture alternative, in particolare sul ricino, non direttamente in concorrenza con le coltivazioni alimentari e che cresce anche in terreni difficili che sono lasciati incolti.
Nel Sud Italia le sperimentazioni sulle alghe iniziarono già negli anni 80, ma a Ragusa, vicino a pozzi petroliferi particolari, si è fatto un progetto pilota che servirà per costruire un vero e proprio progetto commerciale su larga scala. È stato realizzato a Ragusa perché i giacimenti di gas dell'area contengono molta anidride carbonica, la CO_2, quella che causa l'effetto serra e che dovremmo ridurre. Questa CO_2, in grande concentrazione, è molto utile per la sperimentazione delle alghe, perché viene usata come fertilizzate per sostenere la crescita delle alghe. Ci si dimentica, infatti, che la CO_2 non è un veleno, ma, al contrario, è uno dei mattoni fondamentali della vita, attraverso la fotosintesi delle piante. Invece, la gran parte della gente crede che sia un veleno, come le polveri o gli ossidi di azoto. Fa male in atmosfera perché accentua l'effetto serra, quello che ci permette di avere una temperatura vivibile, altrimenti il nostro pianeta sarebbe una palla di ghiaccio. Le alghe sono una soluzione, perché, oltre a liberarci dalla dipendenza dei fossili, la cui combustione emette CO_2, permettono anche di assorbire CO_2 dall'atmosfera, dove i livelli accumulati nel passato sono già altissimi.
Belle storie queste, ma si tratta di progetti che fanno ancora poco, mentre noi, nell'emergenza della crisi ucraina, abbiamo bisogno di tanto gas per sostituire i 29 mld.mc che ci sono arrivati dalla Russia nel 2021.
Sempre a Gela, a fianco della raffineria arriva l'altro grande gasdotto che ci lega all'Africa, il Green Stream, il cui flusso di gas, di circa 5 mld.mc all'anno, non si è mai interrotto nonostante più di 10 anni di guerra civile. La capacità del gasdotto è di 10 mld.mc e pertanto già da quest'anno dovrebbero arrivare nuovi volumi. L'ultima grande infrastruttura del gas è stata realizzata in Puglia, con il Trans Adriatic Pipeline, il TAP, il gasdotto che attraversa l'Adriatico e arriva a nel comune di Melendugno in provincia di Lecce. È stato un percorso molto sofferto e lacerante per la politica locale, ma che alla fine è arrivato alla realizzazione del gasdotto che ci garantisce un po' di sicurezza in più.
In futuro ci sono altri progetti, come quello di fare un altro gasdotto che porti gas dalla parte più orientale del Mediterraneo dove ci sono enormi riserve. Sempre sul gas, occorre pensare alle riserve italiane e a quelle che esistono ancora nel sud Italia. È da poco partito lo sfruttamento dei due giacimenti di Cassiopea e Argo nel mare di fronte a Gela, ma altre riserve si trovano nel mare di fronte a Crotone e a Taranto. Il futuro del sud Italia nell'energia è, come tutti vogliamo, soprattutto solare e eolico, che però incontrano troppi intoppi nel processo autorizzativo e che richiedono, vista l'urgenza della crisi, percorsi più veloci. Occorre che tutte le persone accettino che qualcosa nell'energia occorre fare e che se non vogliamo i grandi impianti a fonti tradizionali perché inquinano, allora occorre ricorrere alle rinnovabili, che, certamente, hanno anch'esse problemi e non sempre sono belle da vedersi.
L'altro grande problema, tuttavia, dell'energia dal sole e dal vento, è che sono intermittenti e che necessitato di forme di accumulo dell'energia, per quando ce n'è in abbondanza per poi essere utilizzata quando ne manca. Siccome le batterie, come quelle dei nostri telefonini, di grandi dimensioni non ci sono, allora serve ricorrere agli stoccaggi tradizionali, grandi laghi artificiali, dove pompare l'acqua dal basso con l'elettricità prodotta quando c'è molto sole e molto vento. Quando serve l'elettricità, per il picco di domanda o perché il vento non soffia ed è buio, allora si lasca cadere l'acqua e si produce l'elettricità che serve. È una soluzione importantissima per il Sud Italia perché gli invasi servirebbero anche per l'irrigazione in agricoltura e per gli acquedotti per gli usi civili.
Questa è anche un'occasione per dirottare un maggiore ammontare di fondi del PNRR verso questa soluzione, anche per andare incontro alla crisi energetica. Nel sud Italia si fa innovazione e cambiamento nell'energia da sempre, ma nei prossimi anni, per crisi o per transizione ecologica, occorre un'accelerazione, che sarà una grande occasione per il Sud, questa volta da non perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Davide Tabarelli

Docente universitario Presidente di Nomisma Energia

La crisi in cui è finita l'Europa con la guerra accentua l'urgenza di politiche coerenti con l'interesse dell'intero Paese

Occorre pensare alle riserve italiane e a quelle che esistono nel Meridione

Le infrastrutture

Due emergenze: s'intrecciano i temi dello spopolamento della Sicilia (Messina è la città con il più alto decremento in Europa) e dell'enorme divario territoriale non colmato dal Pnrr

Ma quanto costa essere... isola

di Lucio D'Amico

Ci sono due temi prioritari, nell'immaginare il futuro della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno, due temi indissolubilmente ormai legati tra loro: l'emergenza demografica e la questione infrastrutturale. Mai come in quest'ultima fase storico-geografica appare evidente che si tratta di due capitoli decisivi dello stesso libro, due facce della stessa medaglia. In dieci anni, secondo i dati Istat, l'Isola ha visto diminuire la propria popolazione di oltre 300 mila residenti, come se fossero "spariti" più di 31 mila siciliani ogni anno. E, sulla base dei dati Eurostat, oltre che sulle indicazioni di "Landsgeist", il sito specializzato che studia le variazioni demografiche, Messina è la città con il più alto decremento della popolazione in tutta Europa. Nell'arco di sei anni, dal 2015 al 2021, si è registrato un calo di quasi il 5 per cento dei residenti. Sempre l'Istat, di recente, ha scattato una fotografia agghiacciante: fra 44 anni, cioè nel 2066, se continuasse questo trend, in Sicilia ci resterebbe una popolazione di 3.408.228 residenti, rispetto agli oltre 5 milioni attuali. Un'ecatombe. E non è solo conseguenza del saldo negativo tra nascite e morti. È l'effetto di uno stillicidio, di una fuga di cervelli e manodopera, di flussi di emigrazione inarrestabili, che solo le nuove migrazioni (altro tema che s'inserisce in questo scenario) potrebbero, ma solo in piccola parte, colmare.
Ed ecco il nodo cruciale delle infrastrutture. Si è capito ormai da decenni che non si può vivere solo di mare sole cuore amore... Una regione come la Sicilia, da tutti definita come la naturale piattaforma logistica e strategica dell'intero Mediterraneo, come l'elemento di ricucitura essenziale tra Nord e Sud Europa, come Sud che può trainare la vecchia sbuffante locomotiva italiana e come Nord di tutti gli altri Sud del mondo (si pensi all'Africa e all'Asia), si scopre, in proporzione, la meno collegata, la più isolata, condannata inevitabilmente all'emarginazione, alla desertificazione produttiva e allo spopolamento. Questa è la terra d'Europa che, come confermano i numeri dello studio commissionato nel 2021 dalla Regione Siciliana, paga più di tutti i costi dell'insularità, quantificati addirittura in circa 6 miliardi di euro l'anno. Costi e condizione di insularità che è stata, di recente, riconosciuta da Governo e Parlamento.
Si parla di infrastrutture materiali e immateriali, di strade, autostrade, ponti, acquedotti, ferrovie, porti e aeroporti ma anche di innovazione tecnologica e di rivoluzione digitale.
E, purtroppo, il Piano nazionale di ripresa e resilienza, occasione indubbiamente preziosa per rafforzare la dotazione infrastrutturale del Meridione, è già un mezzo fallimento, se non un'enorme opportunità gettata al vento. Non c'è bisogno di aspettare il 2026 per prevedere quello che si sa già e cioè che sono state violate in partenza le linee guida indicate dalla Commissione europea sulle quali si sarebbe dovuto fondare il "Recovery Plan", uno strumento che si giustifica, con tutto il carico di miliardi destinati all'Italia, solo come elemento riequilibratore dell'inaccettabile divario ancora esistente tra le due parti in cui è diviso il nostro Paese. L'obiettivo prioritario del Pnrr, prima ancora della transizione ecologica e di tutti gli altri proclami e buone intenzioni messe lì a lastricare le vie dell'inferno, è la coesione territoriale. E se l'Italia è un caso unico in Europa di nazione disequilibrata, è evidente che l'Europa ha chiesto di colmare questo "gap" ed è per questo che, proprio sulla base di quelle linee guida, il Sud avrebbe dovuto avere non poco più del 40 per cento, ma addirittura il 70 per cento di tutto il plafond messo a disposizione con il Recovery Fund.
Il Pnrr è nato con un vizio di fondo e oggi è difficile che lo si possa riconvertire nella panacea di tutti i mali. I miliardi annunciati, e che arriveranno nell'Isola, servono a finanziare opere che sono nei programmi dello Stato e della Regione già da parecchi decenni: il potenziamento delle linee ferroviarie, la

Strade e autostrade

● Una parte rilevante del Piano nazionale di ripresa e resilienza è dedicata al miglioramento dei collegamenti interni all'Isola, vista la necessità di riqualificare l'asse autostradale e potenziare la rete delle tante strade provinciali e comunali

Messina-Palermo
I lavori sui cavalcavia della A20 per la "messa in sicurezza" E a Messina resta il nodo del viadotto Ritiro, i cui interventi di ristrutturazione stanno andando avanti ormai da parecchi anni

Tra Calabria e Sicilia sì Ponte, no Ponte

Il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria non è più un "optional". O, almeno, non dovrebbe più esserlo. La commissione di esperti, nominata dal Governo nel 2020 con l'incarico di dare soluzioni al problema dell'attraversamento dello Stretto, ha definito essenziale, per l'intero Paese, "unire" le due regioni separate dal nostro braccio di mare. E, dunque, quella è la strada indicata. Quale che sia il "modo".

Ebbene, anziché ripartire da tutto quello che era stato fatto nel corso dei decenni, da tutti gli studi di fattibilità, dal progetto definitivo che aveva avuto tutte le autorizzazioni e che, sul piano della progettazione ingegneristica, era stato firmato, tra gli altri, dalla società danese Cowi – la stessa che ha progettato il nuovo Ponte sui Dardanelli, in Turchia, inaugurato lo scorso 18 marzo, diventato il ponte più lungo al mondo, utilizzando la tipologia d'impalcato che era stata ideata proprio per il Ponte sullo Stretto –, si è deciso di affidare un nuovo studio di fattibilità a Rfi. Altri 50 milioni stanziati per studiare, ancora una volta, le varie soluzioni in campo (Ponte a campata unica o a più campate), senza tralasciare la possibilità dell'opzione zero, cioè non proseguire con la progettazione del manufatto stabile e puntare sull'attraversamento dinamico, cioè sul potenziamento delle navi. Altro tempo e altre risorse: si vedrà...

l.d.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

cosiddettà Alta capacità, il raddoppio Messina-Catania, e poi tanti interventi diffusi, sbandierati come l'esempio di una radicale trasformazione delle infrastrutture in direzione "green", le navi ibride che attraverseranno lo Stretto, l'elettrificazione delle banchine portuali. Ma tutto questo non può bastare ad annullare il divario, a eliminare alla radice i costi dell'insularità e a trasformarli in benefici. Ed è emblematica la vicenda di quella che è stata spacciata per Alta velocità-Alta capacità sull'asse Messina-Catania-Palermo, in riferimento all'investimento di quasi un miliardo e mezzo di euro per il potenziamento della linea ferroviaria. Quando i lavori saranno terminati, ci sarà un indubbio miglioramento nei collegamenti tra alcune zone dell'Isola ma non potrà mai esserci la vera Alta velocità, quella dei treni che sfrecciano da Napoli e da Roma in su, sia perché non lo consente il tracciato sia perché, a monte, non è stata eliminata la cesura, costituita dal braccio di mare che separa la Calabria e la Sicilia. Senza un collegamento stabile – lo hanno dovuto riconoscere perfino i tecnici del Gruppo di lavoro sullo Stretto nominato dall'ex ministra dei Trasporti Paola De Micheli nel 2020 –, l'Alta velocità è solo un bluff.

Il Pnrr, in Sicilia, relativamente alla questione infrastrutturale legata alla necessità di colmare il divario territoriale e ridurre i costi dell'insularità, stanzia, di nuovi fondi, poco più di 300 milioni di euro. Tutto il resto è un accumularsi di risorse che surrogano finanziamenti già previsti, e che non sono stati utilizzati nel passato. Ci saranno interventi, alcuni anche sicuramente attesi da tanto e destinati a incidere positivamente su alcuni segmenti dell'economia siciliana, sul sistema portuale e aeroportuale, su strade e autostrade (e su questo il Governo nazionale ha assunto impegni precisi) e, nel frattempo, dovrebbero diventare finalmente operative le Zes, le Zone economiche speciali, considerate un volano essenziale di sviluppo, in grado di richiamare nuovi investimenti imprenditoriali, grazie alle agevolazioni fiscali. Ma complessivamente è come se la Sicilia, anziché essere la nave ammiraglia del rilancio del Sud, fosse una sorta di Titanic, rimesso in sesto dopo il tremendo urto con l'iceberg, e che si tenta di rendere nuovamente navigabile con qualche toppa messa qua e là a ricoprire gli enormi squarci. E per di più il presidente della Regione siciliana, Nello Musumeci, va già lanciando messaggi e richieste di aiuto, perché la scadenze del Pnrr slittino al 2030, vista la mancanza di tecnici in grado di aiutare le amministrazioni a completare le procedure progettuali nei tempi richiesti dall'Europa. Ma, al di là del Piano di ripresa e resilienza, l'auspicio è che davvero si comprenda quanto sia vitale l'importanza di collegare le due emergenze, demografica e infrastrutturale, per non lasciare che la Sicilia si trasformi in una landa desolata, abbandonata al suo destino, per incapacità delle proprie classi dirigenti ma anche per le mancate scelte, per troppe le ambiguità e le contraddizioni della politica nazionale e della stessa classe dirigente dell'Isola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Non è il cemento, non è il legno, non è la pietra, non è l'acciaio, non è il vetro l'elemento più resistente Il materiale più resistente nell'edilizia è l'arte
>
> Gio Ponti

Alta Velocità, statale 106, porto di Gioia. La Calabria e il solito vecchio nodo: i collegamenti con il resto d'Italia, e non solo

Reggio-Roma in tre ore Un'utopia realizzabile?

Antonio Ricchio

Sognare non costa nulla. E dunque: quanto sarebbe bello immaginare che nel 2030 un calabrese possa salire a bordo di un treno a Reggio Calabria e raggiungere Roma in tre ore di viaggio? Pensate, una svolta. Peccato, però, che la realtà sia un'altra. Già, perché non è così scontato ottenere realmente quanto annunciato a più riprese dal governo nazionale ovvero collegare il Sud a Roma negli stessi tempi, integrando anche le città metropolitane del Meridione. Eppure le tecnologie e le conoscenze di oggi indicano che l'obiettivo sarebbe a portata di mano se solo si decidesse di fare sul serio. Dichiarare che l'obiettivo è collegare in 4 ore e 30 minuti Roma e Reggio è piuttosto grottesco se si considera che già nel 2017 il Frecciargento impiegava, sulla stessa tratta e con molte fermate intermedie, 4 ore e 47 minuti. Una beffa, acuita dagli studi sugli impatti dell'Alta velocità, secondo cui nei territori con l'Av, il Prodotto interno lordo è cresciuto in 10 anni di 7 punti in più rispetto ai territori che non ce l'hanno, e ciò sia nell'Italia settentrionale che in quella meridionale. Il Pil calabrese cresce mediamente dell'1 per cento, realizzare un'Alta Velocità vera che in meno di 3 ore colleghi Roma e Reggio Calabria significherebbe di colpo raddoppiare l'incremento di Pil. Nessun altro investimento può dare uno stimolo così forte alla Calabria, e poi alla Sicilia che è direttamente dipendente, per quanto riguarda i collegamenti terrestri, da quello che accade oltre lo Stretto di Messina.

Alta Velocità. Un sogno, un mito...

Tenendo presenti questi fattori, sarebbe folle non accelerare sulla strada tracciata. E invece gli interrogativi sono diversi. La proposta del Ministero delle Infrastrutture parla di un investimento complessivo di 22,8 miliardi (tra Pnrr e Fondo complementare) per realizzare l'Alta velocità ferroviaria e colpisce perché è l'unico caso a livello mondiale in cui per realizzare una linea veloce si aumenta la lunghezza: la linea attuale da Salerno a Reggio è di 393 chilometri, quella proposta è di 445 chilometri. A chi e cosa serve immaginare un tracciato che "buca" Pollino e Appennino con tutte le conseguenti difficoltà connesse? Con un costo medio di 50 milioni al chilometro, la spesa per il tracciato "aggiuntivo" è di 2,5 miliardi di euro. È, invece, ampiamente fattibile una linea che permette di impiegare meno di 3 ore e con un costo più basso, come è stato proposto, tra l'altro, in un documento condiviso da professori ordinari di Trasporti delle Università calabresi e siciliane. L'idea è realizzare una linea che riduca la lunghezza e che abbia caratteristiche tecniche simili alle linee francesi e spagnole. Quanto ai tempi, non c'è da sorridere. Se tutto andrà come previsto, entro il 2026 avremo la nuova galleria Santomarco che collega Paola a Cosenza. Per il resto, si dovrà attendere. E d'altronde l'asse portante dei trasporti calabresi, quello compreso tra l'aeroporto di Lamezia Terme e il porto di Gioia Tauro, non è stato compreso tra i lotti prioritari della mega opera.

Sarebbe utile maggiore chiarezza, soprattutto servirebbe rispondere sinceramente alla domanda che ogni cittadino calabrese e siciliano si pone: è possibile realizzare una linea ferroviaria che colleghi Roma e lo Stretto in meno di 3 ore?

A due velocità? Treni nella stazione di Reggio

La Statale 106... eterna incompiuta

Partiamo anche qui da un orizzonte temporale distante, ma poi nemmeno così tanto: il 2030. Ecco, chissà se tra otto anni saremo in grado di viaggiare su una Statale 106, l'unica reale infrastruttura sul litorale jonico, capace di coniugare sicurezza e affidabilità. Il progetto annunciato a più riprese dagli attuali vertici della Regione è avere una strada a quattro corsie di marcia in tutto il territorio calabrese. Il nuovo Contratto di programma 2021-2025 per la Calabria, inviato dalla Cittadella all'Anas, prevede investimenti per oltre 13 miliardi di euro, più di 8 dei quali dedicati alla Statale 106. Sono queste, secondo la Regione Calabria, le risorse necessarie ad ammodernare l'arteria, considerando i 64 chilometri già completati, i 42,6 chilometri di lavori in corso, i 181 da ammodernare con progettazione in corso e i 128 chilometri con la progettazione ancora da avviare. È un'operazione mastodontica, realizzabile per tappe, ma solo se la classe politica calabrese riuscirà ad imporre il tema della Statale 106 come questione nazionale, un po' come successo – con alterne fortune – per l'Autostrada A2 del Mediterraneo.

Il porto di Gioia grande occasione

Finora il Pnrr ha riservato soltanto una minima parte di fondi al sistema portuale calabrese. Mentre negli altri grandi porti vengono finanziate nuove opere per quasi 1 miliardo – Trieste 280 milioni e Genova 650 – tra il Pollino e lo Stretto si rifinanziano opere già sostenute dalla Regione e in costruzione. Un cambio di rotta è necessario per non rimanere incagliate nelle maglie di scelte incoerenti e insostenibili. L'hub principale è sicuramente rappresentato dal porto di Gioia Tauro. Sull'area insistono diversi progetti, tra questi la Zona economica speciale e il rigassificatore, tornato in auge alla luce della crisi energetica determinata dal conflitto in Ucraina. Lo scalo potrebbe rappresentare una sorta di "porta d'Europa" per chi arriva dall'Africa o dal Medio Oriente e può essere immaginato come un grande rettangolo: due lati sono pienamente operativi, ad Est le banchine container, a Nord le banchine automotive. Un nuovo sviluppo dell'infrastruttura potrebbe essere possibile se si decidesse di utilizzare i fondi già stanziati dalla Regione per la banchina ovest (oggi rifinanziata con il Pnrr), per realizzare la banchina nel lato Sud, adatta a terminal automatizzato o in alternativa per accogliere il bacino di carenaggio ad ovest o a sud.

Nuovi modelli di mobilità possibili?

Un'opportunità per uscire dalle sabbie mobili è rappresentata dal progetto "Mobility as a Service for Italy" (MaaS), un nuovo concetto di mobilità innovativa che permetterà ai cittadini di usufruire di diversi mezzi di trasporto, pubblico e privato, attraverso l'evoluzione più avanzata della Rete che supporti l'utenza dalla pianificazione al pagamento del viaggio. L'investimento nel Pnrr è volto a favorire lo sviluppo di servizi di mobilità innovativa per i cittadini, nonché la gestione intelligente dei trasporti sul territorio attraverso la condivisione di dati e la creazione di servizi su misura. Il Dipartimento per la trasformazione digitale e il Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili prevedono di indire nei prossimi mesi un nuovo bando Maas con ulteriori risorse, per l'estensione della sperimentazione ad altri Comuni capoluogo di Città metropolitane. Dunque, dopo Roma, Milano e Napoli dovrebbe essere il turno di Reggio Calabria. In seguito, poi, toccherà alle altre città. Diventa imprescindibile, per le amministrazioni locali, prepararsi per tempo a reggere l'urto della sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dietro l'energia che usi ogni giorno, ci siamo noi.

Terna
Driving Energy

L'energia non si muove da sola.
Noi di Terna siamo il più grande operatore indipendente europeo di trasmissione dell'energia elettrica e la portiamo in tutta Italia, a beneficio di persone e imprese. Con soluzioni innovative lavoriamo per garantire alle prossime generazioni un futuro veramente sostenibile, alimentato da fonti rinnovabili e senza emissioni inquinanti.
Perché l'energia è un diritto di tutti.
E il nostro dovere ogni giorno.

CIRCA 75.000 KM DI LINEE ELETTRICHE GESTITE IN ITALIA I CIRCA 900 STAZIONI ELETTRICHE
26 INTERCONNESSIONI CON L'ESTERO I 4 CENTRI DI CONTROLLO

TERNA.IT

La Questione Meridionale

Un tema antico con nuove declinazioni e un identico nucleo: quella disuguaglianza di fondo che decenni di politiche, da inefficaci a fraudolente, non hanno saputo colmare. E adesso, col Pnrr?

Sicilia-Calabria, alibi imperfetto

di Antonio Siracusano

Correva l'anno 1908 e per la prima volta a Firenze, nel corso del decimo congresso del Partito socialista, si evocava un tema sociale, politico ed economico che ancora oggi rimbalza sfinito con le sue rughe secolari in un approccio rivendicativo. Una postura caricaturale e ingannevole delle ragioni che già allora escludevano risarcimenti e compensazioni per lenire profonde diseguaglianze geografiche. Perché Gaetano Salvemini, di fronte a una platea riottosa e insofferente, non pensava di coniare la "Questione Meridionale" per farne alibi e feticcio della mercificazione politica, ma ambiva a un equilibrio di diritti irrinunciabili, in questo caso parlava del suffragio universale reale: «È questo il solo aiuto che noi vi chiediamo. Non ve ne chiediamo altri. Finora, nei nostri congressi, abbiamo assistito spesso a spettacoli che a me, meridionale, hanno fatto umiliazione e dolore. Sono stati continui e noiosi i lamenti dei meridionali perché i socialisti del Settentrione non si occupavano di loro. Io spero che i meridionali non ripeteranno più queste lamentele! Quando i socialisti del Settentrione cominciarono a costituire il Partito socialista, non andarono a chiedere l'aiuto dei tedeschi o dei giapponesi; fecero da sé. Anche noi dobbiamo fare da noi!». E alle obiezioni ruvide dei compagni ribatteva: «Mentre nel Nord, in una città di 20.000 abitanti avete 2.000 elettori, nel Sud ne avremo al massimo 800, e mentre nel Nord voi vedete deputati eletti con 4 o 5.000 voti, del Sud ne vedrete di quelli eletti con 800 voti». Subito interrotto da una voce della platea: «Insegnate loro a scrivere».

Che cos'è oggi la Questione Meridionale, maschera per decenni di fallimenti e colossali speculazioni? E si può ancora omologare realtà che stanno imparando a «scrivere», come Puglia e Basilicata, alle regioni (Sicilia e Calabria) che faticano a tenere la penna in mano? Eppure mai come in questi anni i diritti per accorciare le distanze hanno generato opportunità che potevano plasmare visioni di futuro, già oggi strutturate in un incoraggiante presente. Da qui bisogna ripartire per riscrivere il tema delle più lontane periferie dell'Italia, in un percorso di rigenerazione che sappia seminare fattori di crescita lungimirante.

Sicilia e Calabria possono creare le condizioni per arginare i processi che rischiano di inaridire le prospettive, minate dall'involuzione demografica, dallo spopolamento, dalla dispersione scolastica e dal progressivo distacco delle nuove generazioni, orientate a varcare i confini in un rapporto più aperto e fluido con la mobilità, acquisita come opportunità per realizzare un progetto di vita al di là dell'Isola o dei monti calabri.

Invertire la rotta significa investire soprattutto nella cultura. E cioè seminare nei campi della formazione (dall'asilo all'università), pianificando una strategia di sistema che garantisca un itinerario di crescita sociale, in cui il sapere si fonde con il valore della cittadinanza. Ma ridurre le diseguaglianze significa anche adeguare modelli d'istruzione e percorsi di studio alle sfide moderne, riequilibrando le condizioni tecnologiche, leve dell'innovazione. Se il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) avrà un futuro, il bivio ineludibile è quel "capitale umano" che rappresenta la cellula destinata a rigenerare il tessuto sociale. Se la dote dei miliardi che sarà riversata su Sicilia e Calabria servirà solo a dopare il Pil, la crescita avrà il fiato corto. Una bolla effimera. La cura ricostituente, invece, avrà un orizzonte se le due regioni useranno la leva finanziaria per delineare una visione di sviluppo, come suggerisce il rapporto 2021 della Svimez: «L'elemento che potrebbe fornire ulteriore spinta all'economia meridionale rimanda alla capacità di trasformare questo notevole incremento di investimenti pubblici in nuova capacità produttiva, in grado di intercettare una quota maggiore di domanda, interna ed estera. L'offerta meridionale, infatti, specie durante e dopo la "lunga crisi", si è notevolmente depauperata, e quindi l'economia del Sud è capace di trasformare in produzione realizzata in loco solo una quota modesta della domanda ad essa rivolta. È nell'aumento strutturale di questa parte che risiedono le possibilità di recupero dell'economia e della società meridionale».

Sicily in Decay
Il lavoro sorprendente del fotografo catanese Carlo Arancio, "urbexer" che perlustra luoghi dismessi (ND Awards 2020 come miglior fotografo non professionista nella sezione architettura d'interni)

Se anche Giacomo Leopardi faceva filtrare un raggio di sole nel pessimismo più cupo («Sono convinto che anche nell'ultimo istante della nostra vita abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino»), allora è il momento, unico e irripetibile, per scrivere il futuro di Sicilia e Calabria sui fogli bianchi della storia. Gli alibi farlocchi della Questione Meridionale non reggono più: «Le risorse dal Pnrr ormai ci sono – ripete la ministra per il Sud, Mara Carfagna – si tratta di 82 miliardi di euro per il Sud che vanno spesi nell'arco temporale di 5 anni. Saranno risorse determinanti se governo, regioni, enti locali e imprese sapranno cogliere al meglio questa straordinaria opportunità».

Come osserva il direttore della Svimez, Luca Bianchi, «l'economia meridionale potrebbe avere una spinta decisiva se si spenderanno interamente i fondi destinati al Mezzogiorno»: «Il Sud può partecipare al nuovo percorso di rinascita e ripresa del paese se verrà investito da una trasformazione. Il nuovo sentiero è un piano di investimenti che tenga insieme politica di sviluppo e politica di coesione. Per questo motivo l'impostazione del Pnrr può essere un elemento decisivo. La sfida sarà l'attuazione». Ed è questa la vera Questione Meridionale, circoscritta alle regioni che nel tempo non hanno saputo progettare modelli di sviluppo, disperdendo risorse e privilegiando una gestione politica dei fondi europei, con interventi spesso estemporanei e clientelari che hanno tradito la missione affidata agli investimenti.

Il rischio per Sicilia e Calabria è la tentazione sciagurata di usare le risorse secondo schemi frammentati da interessi localistici, fuori da una visione più ampia di comunità: «Gli uomini in certi momenti sono padroni del loro destino – scriveva Shakespeare in Giulio Cesare – la colpa, caro Bruto, non è delle nostre stelle, ma nei nostri vizi».

Il Pnrr non sarà la catarsi dei peccati, ma può consentire alle due regioni di arginare processi di erosione economica che aumenterebbero il divario con la locomotiva dell'Italia. La pandemia ha allargato la forbice Nord-Sud e un'accentuata polarizzazione potrebbe allontanare quella ripresa che appare come l'ultima opportunità per incollare il Tacco allo Stivale. La missione istituzionale è teoricamente orientata verso questa consapevolezza, perché come osserva il presidente della regione Calabria, Roberto Occhiuto, «non riusciremo a rialzare la testa con nduja e cipolla, ma dobbiamo attrarre investimenti». E allora compito della politica è dare un senso compiuto alle condizioni strutturali indispensabili per accogliere progetti di ampio respiro, come quelli che, per esempio, da mezzo secolo aleggiano sul porto di Gioia Tauro, miniera che lascia sul territorio calabrese una quota marginale di ricchezza. Ma le due regioni a sud del Mezzogiorno hanno bisogno di più tempo per armonizzare i contenuti progettuali in una visione di futuro. «Se non si sposta la data di scadenza del Pnrr di almeno due anni, ma io spero almeno 4, – auspica il governatore siciliano, Nello Musumeci – non riusciremo a utilizzare appieno i fondi».

Il Pnrr è una corsa per velocisti che hanno fiato e gambe per saltare gli ostacoli, non per i tanti Comuni siciliani e calabresi costretti a fare i conti della serva per dotarsi di un segretario generale o di un ingegnere. Il rischio è rinunciare alla logica del disegno strategico per affannarsi a rincorrere il flusso di risorse economiche in transito. Le due regioni hanno bisogno di valorizzare i fondi per curare profili stratificati di vulnerabilità: più del 37% dei giovani non lavora, non studia e non segue corsi di formazione, con una incidenza superiore alla media nazionale (23,3%). E non basteranno tutte le risorse del Pnrr se non si tampona una falla che svuota prospettive di vita, disperdendo il nutrimento generazionale del "capitale umano".

Ma c'è un altro orizzonte che si osservava distrattamente con il binocolo della geopolitica e che oggi si sta materializzando alle frontiere meridionali dell'Italia. Nei mesi scorsi lo Stretto di Sicilia, 90 miglia di mare che saldano i due oceani, rotta di interessi commerciali ed energetici, è stato teatro della "guerra del pesce". Le milizie libiche sono state protagoniste di un'escalation intimidatoria culminata con il sequestro di due pescherecci siciliani. Non è stato uno sporadico rigurgito di tensione, ma un segnale da leggere in filigrana per cogliere l'evoluzione delle influenze che si sono stabilizzate nel nuovo ordine del Mediterraneo. Se Sicilia e Calabria ambiscono a recitare un ruolo nel Mare Nostrum, unico corridoio per allargare le potenzialità economiche, bisogna ricalibrare i rapporti alla luce dei nuovi equilibri di potere che si sono radicati sulla costa nordafricana (Libia, Tunisia, Algeria). Russia e Turchia si sono divise la Libia. La Cina, più discreta, si è infiltrata nell'economia algerina, dopo aver issato la sua bandiera sul Pireo. Il gendarme yankee ha traslocato, lasciando nel Mediterraneo una sentinella simbolica. I venti di guerra hanno increspato lo Stretto di Sicilia. La nuova "linea della palma", coniata da Sciascia, non è solo una Questione Meridionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Invertire la rotta significa investire soprattutto nella cultura Ridurre le disparità significa adeguare modelli d'istruzione e percorsi di studio alle nuove sfide riequilibrando le condizioni tecnologiche, leve dell'innovazione**

> **Il Sud può partecipare al nuovo percorso di rinascita e ripresa del Paese se verrà investito da una trasformazione Il nuovo sentiero è un piano d'investimenti che tenga insieme politica di sviluppo e politica di coesione**

BUON ANNIVERSARIO ALLA GAZZETTA DEL SUD E ALLA FONDAZIONE BONINO PULEJO

Roberto Occhiuto - Presidente della Regione Calabria

Buon anniversario alla "Gazzetta del Sud", alla "Fondazione Bonino Pulejo", all'editore, al direttore.
E grazie a tutti i lavoratori, giornalisti, poligrafici, tecnici e amministrativi, che con il loro impegno quotidiano assicurano un servizio prezioso e di qualità alla nostra collettività. Nel solco di una prestigiosa storia, vorrei esprimere un doveroso riconoscimento a chi ha saputo e sa interpretare, attraverso il racconto puntuale dei fatti, le storie, le speranze, e le difficoltà dei calabresi, dei siciliani, della gente del Sud, e di tutti gli italiani.

Un grande giornale, il vostro - nato da una brillante intuizione del Cavaliere del Lavoro e deputato all'Assemblea Costituente, Uberto Bonino -, che rappresenta un punto di riferimento nel panorama dei media italiani, e da cui arriva un contributo fondamentale per l'informazione e il racconto della nostra società.

La Gazzetta del Sud in 70 anni di storia, anche grazie all'opera di grandi giornalisti come Nino Calarco e Gianni Morgante, solo per citarne alcuni, ha seguito in modo preciso e rigoroso le vicende della Calabria, della Sicilia, del Mezzogiorno, ed è diventata senza alcun dubbio un elemento identitario essenziale per le nostre Regioni.

Soprattutto in queste settimane, in un momento storico così difficile e drammatico per le tensioni legate alla guerra nel cuore dell'Europa, conforta sapere che c'è chi con il proprio lavoro rafforza il senso delle istituzioni, i valori della democrazia, della libera informazione, e dei diritti civili e sociali. Un impegno, il vostro, serio e documentato, che ci auguriamo possa continuare ancora a lungo, confermando la vocazione di libertà e autonomia che l'ha sempre caratterizzato.

Auguri e buon lavoro.

Roberto Occhiuto
Presidente della Regione Calabria

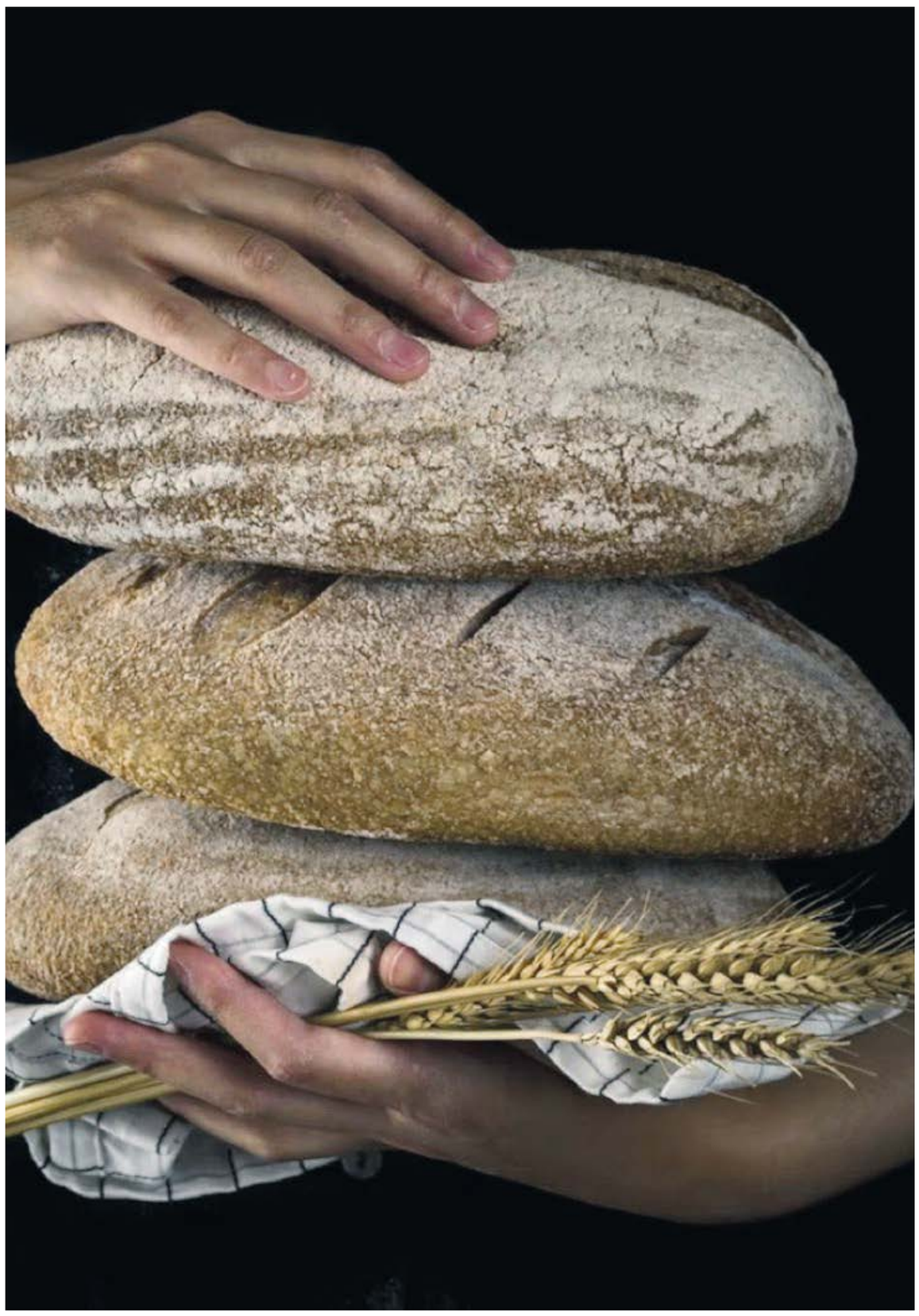
REGIONE
CALABRIA
www.regione.calabria.it

Regione Calabria

La sfida delle eccellenze - Calabria

Due progetti promettenti: "Harmonic Innovation" a Tiriolo e "Agapi" a Saline Joniche. E poi un esercito di tessitori (Longobucco) e mugnai-panificatori (San Floro), vignaioli-enologi (Nocera Terinese) e casari (Candidoni), "spiritari" del bergamotto e norcini (Tropea)

Sognare in grande si può, anzi si deve Partendo dalla ricerca e passando per start up e filiere d'agricoltura e artigianato



di Giuseppe Lo Re

La lucida visionaria follia: chissà cosa avrebbe pensato Erasmo da Rotterdam di un investimento, oggi, sull'idea. Il futuro incastrato fra pensiero e azione: non uno, ma più "spazi totali" per la scommessa di una Calabria che guarda avanti.

Ci sono fari di speranza anche nella regione dove la pandemia lascia in eredità un Pil in coda alle regioni italiane (con un export che vale meno del 2%) e, secondo gli ultimi dati di Eurostat, una delle peggiori posizioni per occupazione di giovani laureati a tre anni dal conseguimento del titolo. La prima sfida delle idee si chiama "Harmonic Innovation", polo destinato a diventare uno dei principali hub italiani, concepito per favorire il progresso tecnologico e imprenditoriale di tutta l'area del Mediterraneo; la seconda è "Agàpi", campus per lo sviluppo di specifici progetti basati sulle nuove tecnologie al fine di favorire l'interazione tra il mondo delle imprese, le start-up, l'imprenditoria giovanile, università e centri di ricerca.

Scelte, in entrambi i casi, aree a lungo dimenticate ma dalle grandi potenzialità: una a Tiriolo, alle porte di Catanzaro, in un sito infrastrutturale ex Telecom, che senza alcuna aggiunta di nuovi volumi edilizi verrà riqualificata e rifunzionalizzata in ottica green; l'altra a Saline Joniche, nel complesso dismesso delle ex Officine Grandi Riparazioni delle Fs a due passi da Reggio.

"Harmonic Innovation Hub" porta la firma di Azimut Libera Impresa Sgr, attraverso il Fondo infrastrutture per la crescita, e del think thank Entopan, che proprio in questi mesi chiudono un accordo destinato a cambiare l'approccio fin qui incerto della Calabria su innovazione e sviluppo del tessuto produttivo. Sul tappeto ci sono per adesso 35 milioni di euro e soprattutto una visione rivoluzionaria: all'interno dell'hub di Tiriolo si integreranno attività di accelerazione, ricerca, sviluppo, trasferimento tecnologico e formazione. Un network operativo in cui interagiranno stabilmente 50 grandi player nazionali e internazionali, 100 tra startup innovative, spin-off universitari e piccole imprese, 200 ricercatori, innovation manager e 40 centri di competenza. Già oltre 100 le manifestazioni di interesse ricevute da aziende, start up, enti di rappresentanza, istituti di ricerca e formazione, per occupare spazi all'interno dell'infrastruttura. Coinvolte fondazioni, banche, università: anche in Calabria si può pensare in grande.

Dove secolari suggestioni e modernità s'intrecciano e danno il via a percorsi innovativi capaci di propiziare sviluppo

A Saline, il campus "Agàpi" (Area Grecanica Adavanced Platform for Innovation) vuole essere un mega hub hi-tech polifunzionale e poliattrattivo, dove sviluppare la cooperazione tra l'Università Mediterranea di Reggio, aziende nazionali e internazionali leader nel settore dell'innovazione e le piccole e medie imprese del territorio. Un progetto ambizioso che immagina investimenti per almeno 90 milioni di euro su un'area di di circa 37 ettari dove sorge la struttura industriale dismessa oltre vent'anni fa.

Arti antiche si reinventano in versione 4.0 ricorrendo alla tecnologia più sofisticata e non solo recuperano le tipicità ma costruiscono modelli alternativi di produzione

Ma guardare al futuro è possibile da mille altre prospettive, al di là dei mega-investimenti e del Pnrr. A Longobucco per esempio, nella Sila cosentina, la secolare arte della tessitura si reinventa in versione 4.0, continuando però a lavorare sui telai a mano. Tradizione e innovazione capaci di stare insieme anche a San Floro, nel Catanzarese, dove un'operazione di crowdfunding lanciata nel 2016 si trasforma in modello di start up agricola da replicare in ogni regione italiana, adeguandolo ogni volta alle tipicità locali. "Mulinum" è l'azienda agricola che vuole dar vita a una filiera del grano completa e controllata in ogni suo passaggio: farine trasformate in pane secondo antiche ricette e soprattutto ricerca, oggi più attuale che mai sul terreno dell'agricoltura e dell'enogastronomia.

Ed è tra i vigneti dell'antica Enotria – il cui nome stesso riporta alle radici greche di ôinos (vino) – che s'intersecano le strade della ripartenza. Qui secolari suggestioni, ricerca e modernità s'intrecciano fra i mille rivoli di riconoscimenti internazionali, mercati parzialmente inesplorati e marchi vincenti. Come quelli dei vini Doc calabresi, risorsa dalle enormi potenzialità citata di recente dal prestigioso New York Times, che inserisce – unico italiano – il rosso calabrese prodotto dalle Cantine Odoardi, a Nocera Terinese, tra i venti migliori al mondo acquistabili per meno di venti dollari. O il "Terre di Gerace - IGT Calabria Bianco 2020" dell'azienda "Barone Gr Macrì Srl" di Locri, medaglia d'oro nei giorni scorsi al Concours International de Lyon.

Prodotti di nicchia diventano risorsa, come il pecorino delle Fattorie della Piana, a Candidoni, appena premiato a Oviedo, in Spagna, dove ha ottenuto la la medaglia d'oro al campionato mondiale dei formaggi. E come il bergamotto di Reggio, eccellenza della Calabria che sa costruire intorno ai suoi tesori. Ed ecco che il "viaggio" passa quasi fatalmente da un consorzio, quello per la tutela del bergamotto, impegnato da anni nella lotta per riconoscimento del marchio Dop al "frutto della salute" che cresce solo nella Costa dei Gelsomini, fascia di terra nel cuore della Magna Grecia. Il valore dell'agrume richiesto in tutto il mondo ha già avuto ripercussioni positive nell'economia locale, tanto che i produttori nella zona reggina sono cresciuti dell'11% e i loro redditi del 40%. Ma la prospettiva può essere di più ampio respiro: sull'agrume simbolo di Reggio si può costruire un'economia che superi la civiltà contadina e il mestiere dello "spiritaro", l'artigiano del bergamotto. Salumi, olio, peperoncino, la cipolla di Tropea sono "brand" ormai arcinoti: la sfida post-pandemica sta sempre più nella capacità di farli diventare trainanti in un'economia che non deve vivere solo (e ancora troppo poco) di turismo stagionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antico e nuovissimo
Il recupero di grani e cereali, ma anche di tecniche coniugate con ricerca e tecnologia

Gazzetta del Sud
Mercoledì 13 Aprile 2022

Lotta a frane ed erosione nel Messinese: dalla Regione 222 interventi per 255 milioni

Consolidare pareti di roccia, ripulire i corsi d'acqua, salvaguardare i litorali. Il governo Musumeci ha già investito 255 milioni di euro e ha avviato 222 interventi per risanare il territorio del Messinese, prevenire frane, alluvioni, esondazioni e contrastare l'erosione costiera. Quasi la metà delle risorse stanziate dalla Struttura commissariale contro il dissesto idrogeologico per tutta l'Isola e che pongono la Sicilia al primo posto in Italia nell'azione di difesa del territorio.

«Abbiamo voluto imprimere una forte accelerazione alla spesa - spiega il presidente della Regione Siciliana, Nello Musumeci - nella consapevolezza della grande fragilità del territorio dovuta a cause naturali, ma anche e soprattutto artificiali. La rimozione dei fattori di rischio e le attività di prevenzione sono fattori strategici che consentono una pianificazione lungimirante, senza dimenticare che, in una terra meravigliosa come la provincia di Messina, l'apertura di un numero così alto di cantieri vuol dire lavoro per migliaia di persone, crescita e sviluppo».

Grazie al Contratto di costa Tirreno 1, sono stati stanziati 30 milioni per interventi di manutenzione dei litorali e ripascimento delle aree sabbiose, in ben 14 comuni lungo 80 chilometri di costa.

Punta a chiudere una pagina di lunghi e gravi disagi per una parte della Città dello Stretto il risanamento dell'alveo del torrente Cataratti-Bisconte, per altri 30 milioni di euro. E decine sono gli interventi urgenti per mettere in sicurezza fiumi e torrenti.

Tantissime le gare d'appalto e i cantieri aperti. Dopo dieci anni dalla tragedia di Saponara, con la colata di fango e detriti che inghiottì tre vittime, sono partiti i lavori da 4,3 milioni di euro. Ed è in corso il consolidamento della collina di Venetico superiore, sulla quale si erge la fortezza quattrocentesca, prezioso tassello del circuito dei castelli siciliani.

Messina

Riqualificazione ambientale e risanamento igienico-sanitario dell'alveo del torrente Cataratti-Bisconti, a Messina, per prevenire esondazioni e alluvioni.

30 milioni di euro

Venetico

In corso il consolidamento della collina di Venetico superiore, su cui sorge il castello medievale, per eliminare il rischio caduta massi dalle pareti rocciose.

1 milione di euro

Capo d'Orlando

Con il "Contratto di costa", uno dei lotti di lavori a difesa delle spiagge con opere di manutenzione e di protezione riguarda il tratto da Piraino a Capo d'Orlando.

1,2 milioni di euro

Alcara Li Fusi

Stabilizzare le pareti rocciose e consolidare il centro abitato di Alcara Li Fusi, con la demolizione dei blocchi lapidei instabili, la collocazione di reti e barriere paramassi.

1,7 milioni di euro

Furci Siculo

Mettere in sicurezza un altro tratto di costa colpita dall'erosione con un muraglione a sbalzo in cemento armato per contrastare le mareggiate.

660 mila euro

Caronia

Completati i lavori anti-erosione lungo il litorale di Marina di Caronia, devastato dalle mareggiate. Realizzata una barriera frangiflutti, per proteggere il centro abitato.

288 mila euro

www.regione.sicilia.it

Comunicazione istituzionale a cura della Regione Siciliana

La sfida delle eccellenze - Sicilia

Porto Empedocle L'unità di imbarco di Italkali, da dove partono le navi per il mercato italiano ed estero (foto tratta dal sito)

Un netto incremento dell'export per un tessuto fatto di realtà tenaci, dalle piccole imprese familiari ad aziende di dimensione internazionale. Tutte assai speciali

La Sicilia che brilla

Francesco Celi

Cinque milioni di anime, una fuga dall'isola che da almeno due lustri non trova argine. Il calo della popolazione siciliana sembra spiegarsi anche con l'analisi dei dati relativi alla disoccupazione, che qui raggiunge il 18 per cento. Drammatico, addirittura, il dato sulla disoccupazione giovanile che tocca il 48,3 per cento. Cartina di tornasole rassegnata da altri disastrosi indicatori. E tuttavia non mancano le eccellenze, fiori all'occhiello di una desertificazione che affligge più ambiti. Segnali di speranza che devono indurre, se non all'ottimismo, alla costruzione di un futuro che riservi sorti progressive.

Nel 2021 – dati più recenti non se ne hanno – la Sicilia ha chiuso con un incremento dell'export, rispetto all'anno precedente, pari al +26%. Undicesima regione italiana: 28 miliardi di euro il giro d'affari. Tutti i prodotti merceologici hanno registrato valori in significativa crescita. A trainare sono i prodotti petroliferi raffinati, quelli chimici, gli apparecchi elettrici, gli articoli farmaceutici. Il Paese in cui la Sicilia esporta di più sono gli Stati Uniti. C'è, dunque, una Sicilia che resiste, e non solo quella dei grandi apparati. Perché possiamo contare su imprese familiari e su realtà di conclamato valore, dagli assetti aziendali più vari, che hanno assunto dimensioni internazionali.

Molte hanno ottenuto riconoscimenti da Confindustria e vale la pena citarle. Un polo d'eccellenza nel settore dei microchip a Catania, una piccola Silicon valley che può crescere ancora. La "Ved" di Priolo Gargallo (Sr), con il nome Eurosket, fornisce guarnizioni industriali e montaggio di tubi in vetroresina. Ha sviluppato tecnologie avanzate e apprezzate. La "Cosedil" di Santa Venerina (Ct), impresa costruzioni attiva in tutta Italia, realizzatrice – tra l'altro – di centri commerciali, direzionali e turistico-ricettivi. Si occupa d'altro la palermitana Fidimed, cooperativa per azioni di garanzia collettiva dei fidi ad alta affidabilità. In costante ascesa la "Caffè Moak", nata nel 1967 a Modica (Rg). Dimensione internazionale ha la Tecnozinco, che da oltre 40 anni realizza la zincatura a caldo secondo i più alti standard qualitativi: l'azienda è diventata "green" molto prima che il mondo scoprisse questo concetto, alla luce degli standard di rispetto ambientale raggiunti. Nel Messinese spicca la Sicilferro Torrenovese. Fondata nei primi anni 80 da Rosario Scurria, con alle spalle anni di esperienza nel settore edile, oggi l'azienda è retta dai figli. A San Piero Patti, sui Nebrodi messinesi, un'altra autentica eccellenza, la "Nvp". Il centro di ricerca è rimasto in Sicilia, con derivazioni a Milano, Roma e Napoli. È stata la prima in Europa a credere fortemente nel "4k" a a investire nel 2016 in questa tecnologia che si è diffusa nel broadcast. Dal dicembre 2019 la società è quotata sul Mercato Aim (oggi Egm) di Borsa italiana. È altresì un punto di riferimento sul mercato nazionale ed internazionale la Ergo Meccanica, leader nell'erogazione di servizi completi relativi alla progettazione, fornitura, montaggio e manutenzione di impianti industriali di ogni tipo. Ben altro terreno di sfida, ma valore internazionale ha infine l'Italkali, tra le principali aziende europee nell'estrazione, lavorazione ed esportazione della salgemma dalle miniere di Realmonte, Racalmuto e Petralia, del sale marino dallo stabilimento di Margherita di Savoia in Puglia; vanta anche una sede operativa in Norvegia.

Fiori nel deserto? L'ambizione è creare un vero tessuto connettivo di produzione e qualità

Sono questi i fari della nostra economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Grandi imprese": la più virtuosa è Ragusa

Sono meno di cento le imprese siciliane con almeno 50 milioni di fatturato l'anno, va da sé che il dato rispetto al quadro che la realtà settentrionale ci consegna è deficitario. Sono quelle che per gli analisti rientrano nella definizione di "grandi imprese". E rispetto al decennio scorso si è registrata una contrazione. Il numero più alto si trova a Palermo e Catania, le province più popolose con oltre un milione di abitanti, dove sono rispettivamente circa 40 e intorno a 20. Ma in questa classifica non c'è dubbio che la provincia più virtuosa sia quella di Ragusa, con quindici "grandi imprese", un'Area industriale in costante espansione, un Prodotto interno lordo che fa concorrenza al nord-est.

A trainare è l'agroalimentare ma non solo. Nel Ragusano vivono 320mila abitanti e tuttavia quest'area si conferma la più alta a vocazione imprenditoriale dell'isola. Ragusa ha esattamente la metà della popolazione della città metropolitana di Messina, che non arriva a dieci "grandi imprese" ed è la Raffineria di Milazzo la realtà che apre la lista. Se Agrigento arranca, ma non è poi così distante da Messina, Trapani, Caltanissetta ed Enna sono i fanalini di coda.

Volendo ampliare l'orizzonte, il totale dei ricavi delle principali 500 aziende siciliane, quindi comprendendo le imprese che hanno un fatturato anche di gran lunga inferiore a 50 milioni di euro l'anno, è pari nel complesso a quasi 29 miliardi. Il petrolchimico spinge in alto Siracusa. **(fra.ce.)**

«Grandi imprese» Con almeno 50 milioni di fatturato l'anno

Prima regione italiana per superficie agricola dedicata, con oltre 11mila operatori

Una parola magica nell'agroalimentare: "biologico"

Se si accendano i fari sulle eccellenze della nostra terra, come non entusiasmarsi rispetto a ciò che rappresenta il comparto agroalimentare? Aziende che danno vita a prodotti di straordinaria qualità, ad altissimo gradimento nel mondo, con specificità provinciali.

Un po' di dati, che non mentono mai. Il numero di imprese attive nel Food & Beverage è pari a circa 8000 e il valore dell'export si attesa intorno a 1,3 miliardi di euro. Il contributo dell'agroalimentare al Pil della regione è pari al 5,5%. Ed è stata la domanda estera a sostenere il settore: le esportazioni sono cresciute in dieci anni del 68%, con un tasso medio annuo del 4,8%: il contributo maggiore è venuto dal F&B, le cui vendite all'estero sono aumentate del 73% contro il 63% dell'agricoltura. Ma c'è un dato che ci proietta, più di ogni altro, verso il futuro: la Sicilia è la prima regione italiana per superficie agricola dedicata al biologico (427.294 ettari su totale nazionale di 1.908.653) e con un numero di operatori che registra 11.626 unità su un totale nazionale di 75.873.

La qualità dei prodotti e la loro specificità regalano sorrisi. Il territorio siciliano è caratterizzato dalla presenza di ben 28 selezioni Dop (Denominazione origine protetta) e Igp (Indicazione geografica protetta), pari all'11,25% dei prodotti Dop e Igp italiani. Nell'ambito di questi 28 prodotti qualcuno tende a caratterizzare una intera area regionale (il Pecorino Siciliano), altri un determinato distretto territoriale (la ciliegia dell'Etna), altri ancora una ristretta area (il Pistacchio di Bronte), ma anche una piccola isola (il cappero di Pantelleria o di Salina).

Dal pecorino isolano al cappero di Salina e alla ciliegia dell'Etna: 28 prodotti Dop e Igp E poi c'è il vino...

Sicilia da (de)gustare Tra prodotti Dop e Igp e, per i vini, 1 Docg, 23 Doc e 7 Igt

Infine, il "nettare" della nostra terra, il vino. Basti pensare che sono state 41 le aziende che al Salone internazionale di Verona hanno rappresentato la Sicilia sotto le insegne di Assovini, che riunisce 89 imprese. Una Sicilia vitivinicola capace di attrarre il mercato estero segnando un +13% nell'export dei vini nei primi nove mesi del 2021 (Wine Monitor-Istat), con oltre 103 milioni di euro esportati. A questi dati, si aggiunge il Consorzio Tutela Vini Doc Sicilia, che ha chiuso il 2021 con 95,8 milioni di bottiglie certificate con tale denominazione, in crescita del 6% rispetto al 2020. Eccellenze e orgoglio. **(fra.ce.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università degli Studi di Messina

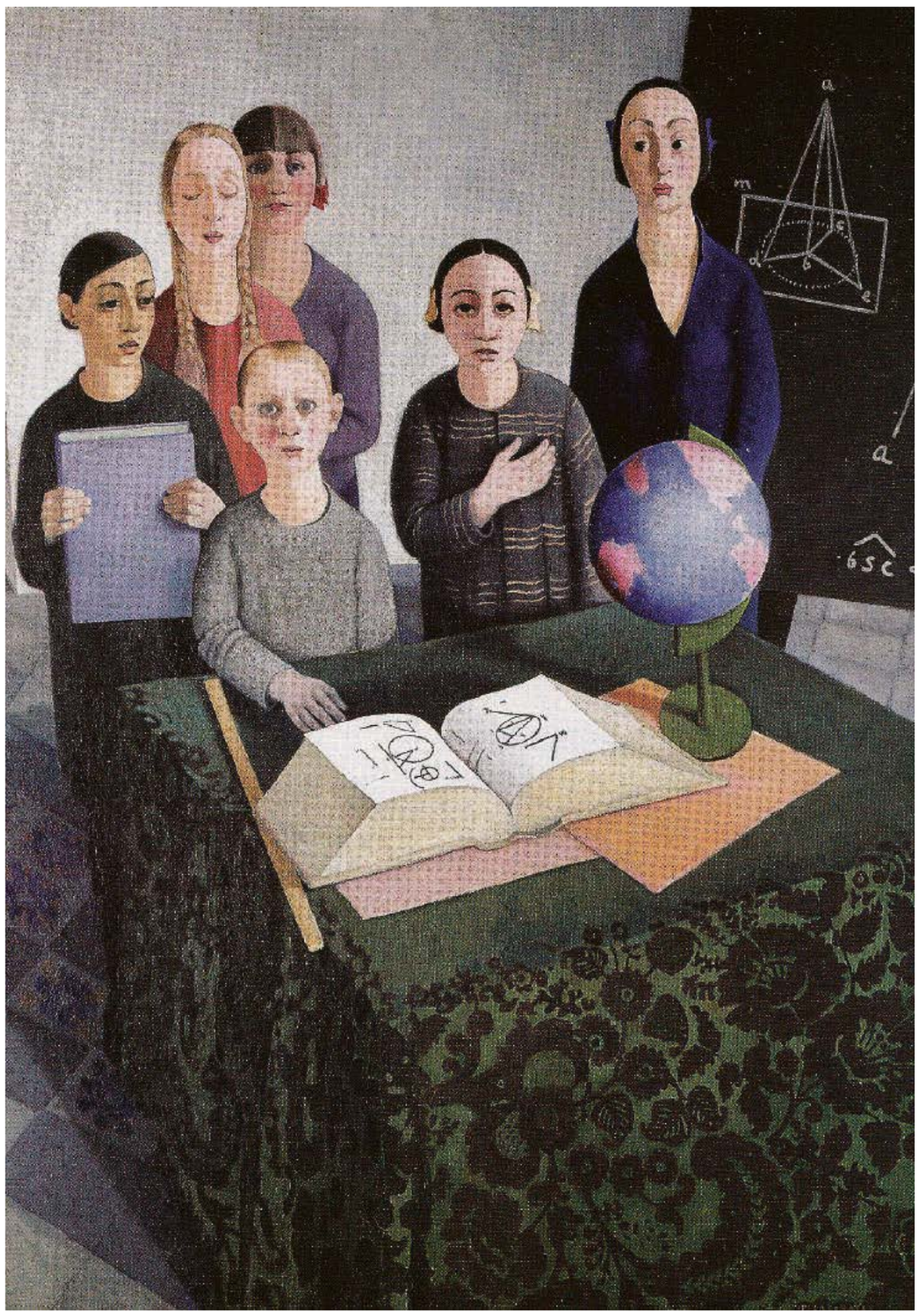
Conoscenza Territorio *Futuro*

unime.it

Scuola, università, formazione

Superare l'accettazione passiva del pericoloso processo globale di "mercantilizzazione" dell'educazione, secondo le logiche del "profitto" e dell'"azienda", dove invece c'è bisogno di passione per la conoscenza e di amore per chi, ogni giorno, la sostiene e la infonde

Dobbiamo formare un'umanità più umana e non schiere di produttori e consumatori: ecco la sfida dell'istruzione



"Gli scolari"
Felice Casorati, (1927-1928), olio su tavola, cm 169 x 151
Palermo, Galleria Civica d'Arte Moderna

di Nuccio Ordine

Professore ordinario di Letteratura italiana all'UniCal

Non solo di pane vive l'uomo. Io, se avessi fame e fossi senza forze per la strada, non chiederei un pane; ma chiederei mezzo pane e un libro»: con parole semplici, come sanno fare i grandi poeti, Federico García Lorca ci fa capire il grave pericolo di cui ancora la nostra società non ha preso coscienza. Durante i mesi più difficili della pandemia, infatti, molti governi europei avevano scelto di lasciare aperti i supermercati e di serrare, senza nessuna esitazione, le porte a librerie e biblioteche, scuole e teatri. Nel 1931, cinque anni prima di essere barbaramente assassinato dalle milizie franchiste, il celebre scrittore spagnolo –in occasione dell'inaugurazione della biblioteca cittadina del suo piccolo paese natale, FuenteVaqueros, a pochi chilometri da Granada – tesseva un potente elogio dei libri come nutrimento essenziale dello spirito. Un commovente discorso che, in maniera profetica, richiamava l'attenzione sull'importanza della cultura e dell'istruzione per formare buoni cittadini al servizio di una comunità solidale: «E da questo punto di vista – aggiunge García Lorca - io attacco violentemente coloro che parlano soltanto di rivendicazioni economiche senza mai neppure nominare le rivendicazioni culturali reclamate a gran voce da ogni popolo. È giusto che tutti gli uomini abbiano da mangiare, ma è altrettanto giusto che tutti gli uomini abbiano accesso al sapere. [...] Io provo molta più compassione per un uomo che vuole sapere e non può, piuttosto che per un affamato. Poiché un affamato può facilmente placare la sua fame con un pezzo di pane o con un frutto, ma un uomo che ha fame di sapere e non ha possibilità di soddisfarla soffre una terribile agonia, perché egli necessita di libri, molti libri. E dove può trovarli? Libri, libri! È questa una parola magica, che equivale a dire: amore, amore! Una cosa che i popoli dovrebbero chiedere, così come chiedono il pane o come invocano la pioggia per i loro campi seminati». Nessuno oggi mette in discussione l'importanza della scuola e dell'università per nutrire lo spirito dei nostri studenti, delle giovani generazioni che dovranno misurarsi con le grandi sfide del futuro. Eppure, dispiace dirlo, si tratta solo di un riconoscimento a parole che purtroppo non trova nessun concreto riscontro nelle scelte politiche degli ultimi lunghi decenni. I tagli all'istruzione, infatti, hanno messo scuole e università quasi in ginocchio. Ma, oltre al disimpegno economico dello Stato, c'è ancora qualcosa di più grave: l'accettazione passiva di un pericoloso processo globale di "mercantilizzazione" dell'educazione.

«Non solo di pane vive l'uomo Io, se avessi fame e fossi senza forze per la strada, non chiederei un pane; ma chiederei mezzo pane e un libro»
Federico Garcia Lorca

«Tienila sempre in mente, Itaca La tua meta è approdare là Ma non far fretta al tuo viaggio Meglio che duri molti anni»
Konstantinos Kavafis

In tantissimi Paesi ormai, scuole e atenei sono sempre più asserviti a parametri aziendalistici che puntano a formare "polli di batteria", futuri consumatori passivi, soldatini seriali privi di qualsiasi pensiero critico. Basta rileggere «Tempi difficili» (1854) di Charles Dickens per intravedere i pericolosi germi di una concezione utilitaristica e mercantilistica dell'istruzione. Siamo a Coketown, nel Regno Unito. Una città industriale in cui contano solo i fatti, i soldi, la produzione e il mercato: «Fatti, fatti, fatti ovunque nell'aspetto materiale della città; fatti, fatti, fatti ovunque in quello spirituale. La scuola di M'Choakumchild era solo fatti, la scuola di disegno era solo fatti, le relazioni fra padroni e operai erano solo fatti e tutte le cose erano fatti, tra l'ospedale dove si nasceva e il cimitero, e ciò che non si poteva tradurre in cifre o che non si poteva acquistare più a buon mercato o vendere al prezzo più alto, non esisteva e non avrebbe mai dovuto esistere, nei secoli dei secoli, amen». All'interno di questo alienante contesto anche la scuola viene piegata a servire gli interessi della produzione e del profitto. Nelle parole del grasso banchiere Bounderby e del pedagogo Gradgrind si intravedono le linee direttrici di un'istruzione tesa a combattere tutto ciò che si oppone alla concretezza dei fatti e al mercato. Nemico di un insegnamento aperto all'immaginazione, ai sentimenti, agli affetti, a ogni forma di *curiositas*, Gradgrind viene presentato «con una riga, una bilancia e la tavola pitagorica sempre in tasca», pronto «a pesare e a misurare qualunque particella della natura umana e a dirvi esattamente a quanto ammonta». Per lui, l'educazione e la vita si riducono a «pura questione di cifre». Così come i giovani alunni vengono considerati «piccoli recipienti che dovevano essere colmati di fatti». Profetiche parole che anticipano in maniera eclatante ciò che sta accadendo in Italia e nel mondo intero sull'onda di un neoliberismo rapace.

Gli studenti vengono indotti a credere che bisogna studiare per conseguire un diploma, per poi spenderlo nel mondo del lavoro con l'obiettivo di guadagnare tanti soldi. Le regole vengono dettate da Agenzie internazionali (Banca Mondiale, Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico, Organizzazione mondiale del commercio!), composte anche da organismi che hanno interessi economici ben precisi. Il rischio è sotto gli occhi di tutti: gran parte di professori e ricercatori sono incoraggiati a scalare classifiche. Così la valutazione (che in sé va considerata legittima e necessaria) non si limita a misurare, ma orienta la futura direzione della ricerca e dell'istruzione. Alla base di ogni scelta c'è sempre la priorità del "business": ottenere finanziamenti, occupare le vette delle graduatorie, ricevere attestati di eccellenza. Dalle scuole elementari ai grandi laboratori, profitto e mercato sono ormai le parole chiave. Ogni anno leggo ai miei allievi una stupenda poesia di Konstantinos Kavafis, dedicata al mito di Ulisse, per far capire loro che non conta tanto la meta (ritornare ad Itaca), ma le esperienze che si vivono durante il viaggio: «Tienila sempre in mente, Itaca./ La tua meta è approdare là./ Ma non far fretta al tuo viaggio./ Meglio che duri molti anni». I giovani del Sud, attraverso l'istruzione, avevano compiuto un salto culturale straordinario. Ma oggi, purtroppo, scuole e università non sono più ascensori sociali. Sarebbe un grande errore investire i finanziamenti del PNRR solo nel digitale. Cablare istituti e atenei non basta. La buona scuola la fanno soprattutto i buoni professori. Per questo bisogna ridare dignità economica alla professione dell'insegnante e, nello stesso tempo, destinare fondi per garantire una solida formazione. Ogni giorno in un piccolo borgo di Calabria e di Sicilia o in una perduta capanna africana si compie un grande miracolo: appassionati maestri, in silenzio e lontano dai riflettori, cambiano la vita dei loro studenti. Senza l'amore disinteressato per la cultura sarà difficile immaginare un'umanità più umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNICAL. VICINI A CHI VUOLE TROVARE LA SUA STRADA.

Ci sono molte buone ragioni per studiare all'UniCal. Per chi cerca praticità, siamo il più grande Campus universitario del Mezzogiorno: comodi e vicini, ma concepiti come le più rinomate realtà internazionali. Per chi ambisce all'eccellenza, offriamo oltre 40 corsi di laurea di alto livello. Per chi guarda al futuro, assicuriamo ottime prospettive occupazionali: sul territorio, in Italia, all'estero. Ma la ragione a cui teniamo di più, è che ogni giorno ci impegniamo per fornire a ogni studente una formazione davvero completa. Perché ci piace non solo vederlo laureato, ma realizzato.

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

www.unical.it

Centralino Unical - 0984 4911

È GIÀ TEMPO DI ISCRIZIONI ANTICIPATE SU UNICAL.IT

Giustizia e democrazia

Non puro ideale astratto, né dittatura della maggioranza: la Costituzione supera il semplice orizzonte della legalità per indicarne uno più ampio, ampliando i margini di libertà ed eguaglianza dei cittadini

Non esiste sistema migliore

di Gaetano Silvestri

Giurista e accademico, presidente emerito della Corte Costituzionale

Le Costituzioni democratiche del secondo dopoguerra del Novecento realizzarono il superamento – dopo il crollo delle dittature nazifasciste – sia del liberalismo elitario e autoritario ottocentesco sia della dittatura collettivistica di stampo sovietico. L'intento dei nuovi Costituenti fu quello di costruire un sistema istituzionale in grado di dare forma alla sintesi dinamica dei due pilastri del costituzionalismo moderno: la libertà e l'eguaglianza. I primi due esempi pratici di questa nuova tendenza furono le Costituzioni italiana del 1948 e tedesca del 1949. Molte altre seguirono nei decenni successivi.

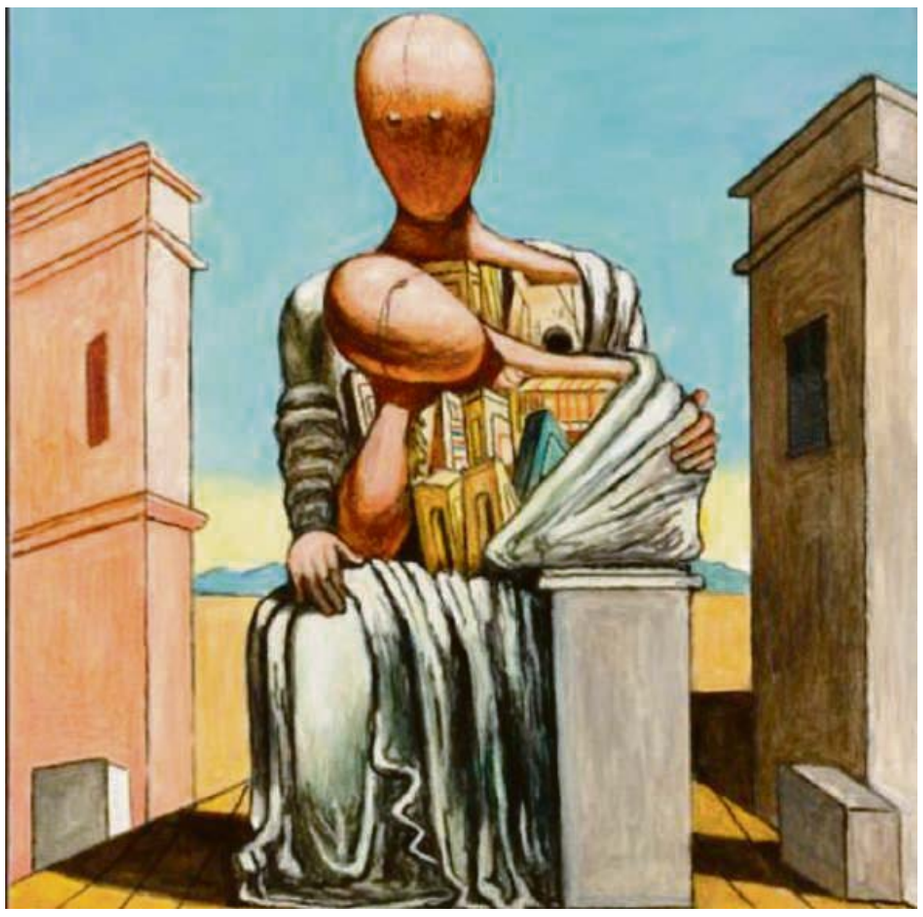
Tradizionalmente questi due valori furono visti in contrapposizione tra loro: l'aumento dell'eguaglianza era ritenuto causa di diminuita libertà e viceversa. Per lungo tempo si sono fronteggiate le due opposte prospettive del comunismo e del liberismo e si sono escogitate e tentate alcune vie di mezzo (le socialdemocrazie) o si sono sperimentate le soluzioni estreme (il comunismo sovietico o il liberismo inglese manchesteriano o americano pre-roosveltiano). Si trattava di regimi tra loro molto diversi, il cui scontro ha dato luogo a grandi tragedie nel XX secolo. Al di là delle profonde differenze, vi era un tratto che accomunava le forme di governo della modernità, conservatrici o rivoluzionarie che fossero: il fondamento del potere era l'autorità, incarnata – nei suoi organi costituzionali supremi – di fronte ai cittadini, dallo Stato. Le teorizzazioni marxiste sull'estinzione dello Stato furono ben presto tradite dalla prassi politica e istituzionale dello stalinismo, che rimase come impronta di fondo per tutta l'esistenza dell'Unione Sovietica, sino alla fine nel 1991.

Il nuovo costituzionalismo della seconda metà del Novecento non ambiva a prefigurare un "regime" compiuto o a preservare un ordine esistente, ma faceva di meno e di più: fissava una ricca costellazione di valori – che si presentavano come princìpi aventi natura giuridica – la cui concretizzazione era lasciata alle forze politiche del futuro. A queste ultime non si rivolgevano semplici esortazioni ideali e morali, ma si imponeva di percorrere strade determinate, con i mezzi ed i tempi che le circostanze avrebbero reso possibili e praticabili agli occhi dei temporanei detentori del potere. Alla fine degli anni '40 del XX secolo faceva la sua comparsa, in Italia e in Germania, il fondamento di valore dello Stato, che si sostituiva al vecchio fondamento di autorità, come fu acutamente colto da un filosofo del diritto che insegnava nell'Ateneo messinese, Rodolfo De Stefano.

La forza giuridica dei princìpi era legata al carattere rigido della Costituzione, la cui effettiva osservanza era garantita da una nuova istituzione di vertice: la Corte costituzionale. Il ruolo di quest'organo – concepito in stretta connessione con i giudici comuni, sull'esempio della Corte suprema americana – è proprio quello di controllare la legislazione dello Stato e delle Regioni, per rimuovere dall'ordinamento le leggi che risultano in contrasto con la Costituzione, a cominciare dalle sue disposizioni di principio. Il Parlamento non è più assolutamente libero nelle sue scelte politiche, ma incontra due ordini di limiti: negativi e positivi: negativi, perché non può emanare leggi in contrasto con la Costituzione, positivi, perché la legislazione ordinaria deve dare attuazione ai princìpi costituzionali. La mancata attuazione determina la cosiddetta incostituzionalità per omissione, oggi addirittura prevista in modo esplicito in alcune Carte costituzionali, come quella portoghese del 1974, ma implicita nella natura generale dei princìpi.

Come si vede, il ruolo dei giudici aumenta considerevolmente nel costituzionalismo contemporaneo, giacché sono proprio essi che vengono chiamati a sollevare, davanti alla Corte costituzionale, le questioni di legittimità costituzionale nascenti dalla constatata difformità, per eccesso o per difetto, tra la legge ordinaria che devono applicare e una norma costituzionale.

Proprio questo legame tra giudici comuni e giudice costituzionale aveva sollevato perplessità, in Assemblea Costituente, tra i liberali della vecchia scuola (come Vittorio Emanuele Orlando) e i comunisti (come Palmiro Togliatti). La critica di entrambi si appuntava sulla possibilità che veniva data ai giudici di "ribellarsi" alla legge, intaccando così la supremazia del Parlamento composto dai rappresentanti del popolo.



"Antigone consolatrice" Giorgio de Chirico, (1973), Musée d'Art Moderne, Paris

Il principio della separazione dei poteri, pietra angolare dello Stato liberale, veniva portato alle sue logiche conseguenze. Se la Costituzione è *lex superior* (higher law, secondo la terminologia anglosassone) è necessario che vi sia un giudice che la fa applicare e se si vuole evitare che il giudizio di costituzionalità si svolga in astratto, in un puro confronto di concetti, occorre far partire le questioni dalla concretezza della controversie – civili, penali, amministrative – che si instaurano davanti ai giudici, come effetto del fluire dei rapporti economici e sociali.

Il nuovo quadro costituzionale imponeva il superamento del semplice orizzonte della legalità (conformità alla legge) per indicare un più ampio orizzonte di giustizia, verso il quale ci si può muovere ampliando contemporaneamente i margini di libertà e di eguaglianza dei cittadini. Più libertà, più eguaglianza, più eguaglianza, più libertà. Solo così la giustizia cesserà di essere un astratto ideale da una parte o, al contrario, una pura conformità alla volontà della maggioranza cristallizzatasi in un atto legislativo. Le Costituzioni rigide cariche di valori presentano un'alternativa proiettata nel futuro alla dicotomia legale-illegale, riportando al centro della scena l'antica dicotomia giusto-ingiusto non più legata tuttavia alla sua matrice giusnaturalistica, ma saldamente insediata nel campo del diritto positivo.

La politica perde il suo primato – difeso alla Costituente dal liberalismo di Orlando e dal giacobinismo di Togliatti – con l'eliminazione del suo lato oscuro: la dittatura della maggioranza. Questo era stato già il pericolo paventato dai Foundig Fathers americani quando avevano costruito il loro sistema di pesi e contrappesi, mirato a non consentire a nessun partito, fazione o schieramento di acquistare troppo potere. Come è noto, chiave di volta di questo meccanismo erano lo sfasamento temporale del rinnovo delle cariche istituzionali politiche e il controllo di legittimità costituzionale attribuito alla Corte Suprema, in stretta connessione con i giudici comuni, sin dal 1803. Il sistema americano impiegò più di un secolo e mezzo per attraversare l'Atlantico e i primi Paesi europei ad adottarlo aspettarono che il cammino del tradizionale dominio della politica arrivasse all'orrore assoluto di Auschwitz, per accorgersi che era indispensabile un completo rovesciamento di prospettiva.

Perché la grande novità non rimanesse lettera morta, era necessario che la magistratura acquistasse garanzie effettive di indipendenza, in modo da poter svolgere in modo efficace la propria funzione al servizio della sovranità popolare. Dai primi anni 50 in poi abbiamo assistito ad un progressivo, ma ininterrotto cambiamento di metodi e indirizzi della magistratura italiana. Da strumento del potere politico ed economico dominante a custode imparziale dei princìpi costituzionali in generale e, in alcune realtà particolari, intransigente difensore della legalità. Non bisogna dimenticare infatti che la difesa anche della pura legalità nei territori dove la politica è fortemente inquinata dalla criminalità organizzata come lo è stata per decenni in Sicilia, in Calabria e in altre Regioni meridionali – e dove lo è ancor oggi – implica che i giudici (e le forze dell'ordine) abbiano interiorizzato e assimilato un senso di fedeltà alla Costituzione che prevale sulla fedeltà all'autorità politica ed agli uomini temporaneamente in carica. La legalità si è così identificata con la giustizia ed ha portato un numero crescente di uomini – magistrati e poliziotti – a sacrificare finanche la propria vita per spezzare l'oppressione del crimine organizzato, ignorando appelli alla prudenza e alla cautela rivolti loro da tanti "benpensanti", pur autorevoli, legati agli intrecci di potere del passato. Anche quei politici, come Pier Santi Mattarella, che caddero sotto il piombo della mafia e di altri poteri oscuri, persero la loro vita perché anteposero la fedeltà alla Costituzione e ai suoi valori di giustizia a quella verso il proprio stesso partito, aprendo una contraddizione che fu riassorbita con la violenza delle armi.

La crisi del principio di gerarchia portò con sé il rifiuto di porre al vertice di una piramide un singolo valore e costrinse la Corte costituzionale – in uno con i giudici comuni – ad una faticosa opera di bilanciamento che inevitabilmente mise in rilievo la sua attitudine "creativa", che non significò emanazione di norme *ex nihilo*, ma equilibrata considerazione dei diversi princìpi costituzionali, secondo un criterio empirico di ragionevolezza, senza aspirare a dettare rigidi canoni di razionalità. Ciò ha fatto nascere incertezze e dissensi, piccoli mali che accompagnano sempre i grandi beni della libertà e della democrazia. I tempi dei grandi capi che non sbagliano mai per fortuna sono finiti per sempre.

La Costituzione italiana del 1948 introdusse una grande novità, sconosciuta anche alle più antiche democrazie liberali: un organo collegiale di garanzie (impropriamente detto di "autogoverno") eletto in maggioranza dagli stessi magistrati, il Consiglio superiore della magistratura, imitato negli anni successivi da molte altre Costituzioni. Ben presto fecero la loro comparsa le "correnti" della magistratura, raggruppamenti di giudici legati da comunanza di idealità, tutte legate all'attuazione della Carta costituzionale. Purtroppo la crisi delle ideologie e dei partiti ha portato come ulteriore negativa conseguenza la crisi delle idealità, che ha travolto anche le correnti della magistratura associata. Nel vuoto venutosi a creare hanno trovato comodo albergo gruppi di potere basati sul clientelismo e su maggioranze opportunistiche all'interno del Consiglio. Ciò ha fatto scoppiare gravi scandali, che hanno ridato fiato alle trombe dei nemici del controllo di legalità, pronti a gettar via l'acqua sporca con tutto il bambino ed a mettere in questione le stesse garanzie di indipendenza dell'ordine giudiziario. In occasione della ricorrenza del trentennale della grande inchiesta giudiziaria tramandata con i titolo di "Mani Pulite" (partita a Milano, ma poi replicata in tante altre sedi, anche del Sud Italia) si è scatenata un'opera denigratoria, che facendo leva su reali eccessi ed errori, ha coinvolto interamente una serie di procedimenti che trovavano la loro principale ragion d'essere in una corruzione diffusa da fare spavento e solo secondariamente nella smania di protagonismo e di potere di qualche magistrato. Certamente "Mani Pulite" non ci sarebbe stata, se non fossero esistite le garanzie costituzionali di indipendenza della magistratura, giacché i giudici milanesi autori delle prime indagini sarebbero stati prontamente trasferiti dove non avrebbero potuto "nuocere". La giustizia nella democrazia presenta molti difetti e vistose insufficienze, ma, per parafrasare Winston Churchill, non esiste sistema migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Non prefigurare un "regime" o preservare un ordine esistente, ma fissare una ricca costellazione di valori la cui concretizzazione è lasciata alle forze politiche del futuro**

> **Quei giudici (e forze dell'ordine) che hanno interiorizzato un senso di fedeltà alla Costituzione che prevale sulla fedeltà all'autorità politica**

> **Alcuni gravi scandali hanno ridato fiato alle trombe dei nemici del controllo di legalità, pronti a mettere in questione le stesse garanzie di indipendenza dell'ordine giudiziario**

> **Certamente "Mani Pulite" non ci sarebbe stata, se non fossero esistite le garanzie costituzionali di indipendenza della magistratura**

CAMERA DI COMMERCIO MESSINA

«La Camera di Commercio di Messina, che quest'anno si accinge a celebrare il 204mo anno dalla fondazione, è radicata nella storia della città dello Stretto e della sua provincia ma sempre con lo sguardo proteso al futuro del territorio, del cui sviluppo economico e produttivo ha fatto la propria missione.

L'Ente camerale è la "Casa delle imprese", centro di innovazione e di promozione di progetti strategici che porta avanti per lo sviluppo della nostra comunità.

Un'istituzione che opera e collabora con tutti gli attori istituzionali per contribuire concretamente al rilancio di un territorio che vanta realtà imprenditoriali eccellenti.

In questo scenario, la Gazzetta del Sud e la Fondazione Bonino Pulejo, che oggi festeggiano i 70 e i 50 anni della loro fondazione, rappresentano un prezioso punto di riferimento per Messina e la sua provincia».

Il Presidente
Ivo Blandina

La lotta alla mafia

I signori della droga e del crimine sono diventati imprenditori voraci con tentacoli su ogni attività, al Nord e all'estero. Ma cresce anche la cooperazione tra magistrature e polizie

Un fronte internazionale

di Arcangelo Badolati

Cambiamento. Radicale. La lotta alle mafie segna significativi passi in avanti. Le scuole si muovono all'unisono indirizzando gli studenti verso la cultura della legalità, il rispetto delle leggi, l'amore per l'arte, la bellezza, il culto della memoria d'un passato che nel Sud è stato faro per l'umanità. Le associazioni di cittadini scuotono la società civile e la politica con iniziative sempre più efficaci - mobilitazioni di piazza, incontri e dibattiti, mostre, rassegne cinematografiche, festival della letteratura di genere - orientando le comunità siciliane e calabresi verso una stagione di grande rinnovamento e impegno collettivo destinata a segnare una definitiva sconfitta della subcultura criminale e della "mafiosità". Il futuro che si prospetta è quello di un meridione pienamente affrancato dai condizionamenti di boss e picciotti.

La lotta alle mafie

Incassati i colpi durissimi inferti dalla magistratura e dalle forze di polizia negli ultimi trent'anni, le organizzazioni criminali siciliane e calabresi hanno modernizzato i loro interessi e riconvertito le sfere d'operatività. La legislazione antimafia del nostro Paese – considerata non a torto la più efficace d'Europa – ha consentito al sistema Stato di colpire significativamente i sodalizi di Cosa nostra e della 'Ndrangheta sia sul versante dell'accumulazione dei capitali che su quello tipicamente militare. Centinaia i sequestri e le confische attuati contro le "famiglie" di vertice delle associazioni isolane e continentali; migliaia gli arresti di boss, picciotti e favoreggiatori eseguiti. A Palermo è stata impedita la ricostituzione della "cupola" fino al 1993 guidata da Totò Riina, messa in piedi questa volta attorno a un personaggio del vecchio establishment mafioso – l'ottantenne Settimo Mineo –: i componenti sono stati arrestati e condannati in primo grado. In Calabria, a Reggio, è stato smantellato il "direttorio" della 'ndrangheta che gestiva ogni tipo d'affare, mentre nel distretto giudiziario di Catanzaro è stato istruito il più imponente maxiprocesso mai celebrato contro le cosche del Vibonese. Ma non basta. Il salto in avanti fatto, rispetto al passato, nelle lotta al crimine organizzato ha riguardato la disarticolazione dei rapporti tra i padrini siciliani e calabresi e il mondo dell'imprenditoria e della politica. «Non può esistere una mafia – sostiene lo studioso italio-canadese Antonio Nicaso – se non ha rapporti con il potere». Ecco, questo paradigma ha trovato conferma nelle decine d'inchieste avviate in fondo allo Stivale. Inchieste finite con l'incriminazione di esponenti politici e spregiudicati manager d'impresa. Di più. L'azione investigativa è stata tanto efficace da dimostrare come Cosa nostra e 'Ndrangheta avessero lavorato addirittura all'attuazione di una strategia del terrore – sovrapponibile a quella sostenuta in Colombia dal narcotrafficante Pablo Escobar Gaviria – per piegare lo Stato ai propri desiderata. Una strategia di stampo "eversivo" culminata negli attentati di Roma, Firenze e Milano e nei tre agguati compiuti contro i carabinieri a Reggio e Palmi.

La colonizzazione fallita della Penisola

L'applicazione del regime detentivo del 41 bis, l'inattaccabilità delle indagini condotte dagli investigatori hanno indotto molti capintesta a collaborare con la magistratura per scampare al carcere a vita consentendo così agli apparati inquirenti di smantellare interi "mandamenti" siciliani e decine di "locali" calabresi. L'offensiva non ha riguardato solo le compagini mafiose collocate nei territori delle due regioni ma s'è allargata con successo al Lazio, l'Umbria, la Toscana, la Lombardia, il Veneto, il Piemonte, la Liguria, l'Emilia Romagna, il Trentino Alto Adige e la lontana Valle d'Aosta. I "locali" di 'ndrangheta individuati e smantellati in Settentrione sono ben 46: si tratta di strutture criminali scoperte a trafficare stupefacenti, gestire subappalti e lottizzazioni, garantire i servizi di sicurezza nei locali notturni e le grandi discoteche, flirtare con rappresentanti politici per ottenere licenze edilizie e commerciali. Il risveglio dal torpore per molte comunità centro-settentrionali è stato brusco, perché caratterizzato dallo scioglimento per infiltrazioni criminali di comuni come, per esempio, Brescello (Reggio Emilia) o Saint Pierre (Aosta) e il coinvolgimento nelle indagini di sindaci e assessori, consiglieri regionali e parlamentari. Il bilancio della guerra combattuta in questi anni dagli apparati giudiziari e d'intelligence sullo scacchiere nazionale può dunque leggersi in chiave positiva ove si consideri pure come siano stati apposti i sigilli giudiziari su alberghi, ristoranti, società di servizio, aziende edilizie, attività commerciali acquistati in ogni angolo del Paese riciclando denaro sporco. Insomma, per i mafiosi investire in Italia, fino all'avvento della pandemia, era ormai diventato rischioso e improduttivo.

I deleteri effetti della pandemia

La pandemia ha ridato invece fiato al riciclaggio dei capitali mafiosi a livello mondiale. All'improvviso ci siamo trovati al cospetto d'una sorta di doping economico e gli 'ndranghetisti, così come i mafiosi siciliani, forti della loro disponibilità di denaro, hanno elaborato mille strategie per riciclare ricchezze e infiltrarsi nell'economia legale. Ai piccoli e medi imprenditori è stato offerto sostegno, fornendo denaro contante senza pretendere apparentemente interessi moratori e garantendo il ripianamento dei debiti. Così è stato, di fatto, avviato l'ingresso dei boss nelle loro aziende. Un ingresso mascherato, che ha gradualmente consentito alle "famiglie" di diventare comproprietarie di intere filiere produttive e società di servizi poi intestate a teste di legno o compagini societarie con sedi all'estero. In molti casi l'imprenditore debitore è diventato dipendente dell'azienda di cui era originariamente proprietario. L'assalto alle attività produttive compiuto in Italia si è ripetuto nel resto d'Europa, in Oceania e nelle Americhe. Utilizzando società e banche operanti nei paradisi fiscali, i boss calabresi e siciliani stranicchi del denaro accumulato con il traffico delle droghe sono arrivati a comprare aziende di tutti i tipi in ogni angolo del globo. Ricostruire la rete degli investimenti è complicatissimo anche se le infittite collaborazioni tra le polizie di numerosissimi Paesi sembrano destinate a produrre dal punto di vista investigativo-finanziario buoni risultati. Depone a favore di questo positivo scenario quanto è stato fatto negli ultimi 24 mesi proprio grazie al ministero dell'Interno italiano che ha messo insieme nel progetto "Interpol cooperation against 'Ndrangheta" le forze investigative di 194 nazioni. La cooperazione su scala internazionale ha condotto già all'arresto di decine di latitanti nascosti in Europa, Nord e Sud America.

I porti, la coca e le nuove droghe

Lo scambio d'informazioni e la cooperazione con la Dea americana, l'Afp (Australian Federal Police), la Bka tedesca, la Rmcp canadese, la Polizia federale brasiliana e quella colombiana, la Guardia civil spagnola ha consentito alle forze dell'ordine di sequestrare in tre anni quattromila chili di cocaina nascosti in navi giunte nel porto di Gioia Tauro. La 'Ndrangheta, attraverso i suoi broker, s'è impossessata – a discapito di Cosa nostra siciliana di cui è diventata diretta "fornitrice" – dell'importazione della "coca" proveniente dall'America Latina. Ma le sempre più raffinate tecniche investigative, l'utilizzo di agenti infiltrati, la sorveglianza satellitare garantita dagli Usa hanno consentito d'indebolire sempre più la rete che garantiva i rifornimenti di droga dal Sudamerica verso il Vecchio continente. Il tentativo dei narcos calabresi di spostare gli sbarchi dei carichi a Livorno e Genova s'è rivelato fallimentare: pure in Toscana e in Liguria le partite di "polvere bianca" sono state infatti a più riprese individuate e sequestrate. I boss puntano da qualche tempo sui porti di Rotterdam (Olanda), Anversa (Belgio), Algesiras (Spagna) preparandosi pure a sfruttare gli invasi di Salonicco (Grecia), Valona (Albania), Zelenika (Montenegro) contando sulla minore sorveglianza esercitata in quelle aree continentali. La speranza tuttavia di sfuggire ai controlli è destinata a rimanere tale: il sistema d'interazione messo in piedi tra le agenzie investigative dei diversi Paesi appare destinato a mettere in ginocchio i "signori della droga". È anche per questa ragione che i calabresi puntano a consolidare la loro leadership nel settore delle metanfetamine. Un settore già scelto – in parziale alternativa alla cocaina – dal cartello messicano "Jalisco Nueva Generation" guidato dal feroce e imprendibile Oseguera Cervantes, "el mencho". Il trasporto delle "pillole" è meno dispendioso e altrettanto redditizio. I messicani vendono negli Usa, i calabresi in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No alla mafia Un sentimento, un proposito, una strategia, un punto fermo

46
i "locali" di 'ndrangheta individuati e smantellati in Settentrione

194
nazioni al lavoro nel progetto "Interpol cooperation against 'Ndrangheta"

Armi, gioco d'azzardo, criptovalute

● L'invio di enormi quantità di armi verso l'Ucraina per effetto della guerra in corso contro la Russia rischia di riproporre uno scenario già sperimentato con i conflitti scoppiati nel territorio della ex Iugoslavia nei decenni passati. Il materiale bellico usato in Bosnia, Kosovo, Montenegro è finito sul mercato illegale con enormi vantaggi anche per i boss siciliani e calabresi. "Mandamenti" e "locali" hanno riempito i loro arsenali e si sono inseriti nella commercializzazione delle armi usando la droga come merce di scambio. 'Ndrangheta e Cosa nostra hanno loro "cellule" attive in Polonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia dove hanno fatto molti investimenti "legali" e appaiono perciò pronte ad approfittare della tragica opportunità offerta dalla guerra scoppiata ai confini dei Paesi aderenti alla Nato. Le intelligence occidentali sono chiamate a sostenere una altissima forma di vigilanza e di monitoraggio, altrimenti si corre il rischio di ritrovare i mafiosi calabresi e siciliani nel ruolo di "mediatori" nella vendita clandestina di materiale bellico in giro per il mondo.

● L'altra frontiera in piena espansione riguarda il gioco d'azzardo, legato alle scommesse sugli eventi sportivi e all'utilizzo dei giochi interattivi. L'ex boss lametino Gennaro Pulice, per esempio, ha rivelato che a un certo punto rilevò una squadra di serie A bulgara per influenzare i risultati di calcio europei e, quindi, il settore delle scommesse. La magistratura inquirente ha scoperto che imprenditori collegati alle organizzazioni mafiose siciliane e calabresi attraverso la costituzione di società in paradisi fiscali (Seychelles, Hong Kong, Singapore, Dubai, Isole Cayman) o "zone franche" come Malta e il Lussemburgo hanno creato un rete parallela a quella legale riuscendo a ottenere guadagni da capogiro ed a riciclare capitali mettendo in piedi un enorme circuito di gaming e betting.

● Le mafie nostrane, oltre a lanciarsi nel mondo oscuro del darkweb, hanno pure imparato a fare ricorso ai pagamenti con criptovalute - Bitcoin e Monero - con il chiaro obiettivo di sfuggire a qualsiasi forma di controllo bancario. È su questo terreno, però, che i servizi di sicurezza e le agenzie investigative italiane si stanno molto spendendo e molto dovranno spendersi per impedire le transazioni internazionali attivate senza scambio materiale di denaro (euro e dollari).

bcp®
banca di credito peloritano spa

La Banca del territorio
che guarda al futuro

Messina
Barcellona Pozzo di Gotto
Capo d'Orlando

Scopri di più

Messaggio Pubblicitario

La sanità

Le premesse ci sono tutte: i fondi in arrivo, l'urgenza del cambiamento, specie dopo la dolorosa esperienza del Covid19. Un progetto globale con al centro il paziente, e l'alleanza con ricerca e innovazione

Il Meridione? Può guarire

di Dino Bramanti

Neurologo, direttore scientifico emerito IRCCS Neurolesi, nel Comitato tecnico-sanitario del ministero della Salute

La Pandemia da covid 19 ha messo a nudo, in tutta la sua "virulenza" la necessità di un rilancio dell'assetto organizzativo e gestionale della Sanità. In attesa di fare tesoro di questa dolorosa esperienza, che ancora non è definitivamente superata, occorre ripartire con la determinata volontà di fare bene e subito! Secondo un recente rapporto Censis-Janssen, presentato in occasione della prima edizione di "The Italian Health Day", gli italiani si aspettano un grande e immediato cambiamento della sanità nazionale. Cittadini sempre più informati, responsabili e partecipi; con il medico garante della salute, supportato da innovatori – ricercatori e imprese – tutti in sintonia per raggiungere lo stesso obiettivo della svolta sanitaria. I punti d'attacco sono tanti. Personalizzazione delle cure nella sfida che va dalla gestione della malattia acuta a quelle croniche, attenti a scrutare e neutralizzare le nuove emergenze, che d'ora in avanti non dovranno avere più spazio a disposizione. Recuperare il piano di prevenzione delle malattie, non solo infettive e virali, ma quelle insidiose, silenti, in agguato perché inizialmente asintomatiche. Ma anche agire sul declino organo-multiorgano legato all'età, nella ricerca dei killer silenti, in relazione alle delicatissime problematiche del fine vita. Senza dimenticare ovviamente la sostenibilità economica, base di partenza e di arrivo di ogni riforma, fondamentale per la rinascita di una sanità da cambiare e rilanciare rapidamente. La ricerca scientifica e l'innovazione sono per il 90,6% dei cittadini l'essenza vera di una rinascita reale e senza tale riscontro, nulla, secondo il campione intervistato, potrà cambiare. Sempre 9 su 10 ritengono che la spesa pubblica per la salute rappresenti un investimento e non un costo (93,7%). Gli innovatori, imprese incluse, non sono più percepiti come una componente esterna alla sanità, ma come attori e decisori in grado di utilizzare la sfida delle necessità e della qualità della vita dei malati e delle loro famiglie. In quarant'anni la mortalità per malattie ischemiche del cuore si è ridotta di quasi il 70%, quella per patologie cerebrovascolari di oltre il 70%. Ciò è dovuto ai nuovi trattamenti, che per intenderci significa innovazione, ricerca, tecnologia, aggiornamento. Il Servizio Sanitario Nazionale è atteso ad una grande prova di maturità, un cambio radicale richiesto dai tempi e non solo dalle circostanze. Occorre rivedere l'approccio alla persona, la presa in carico e la sua gestione, sistemi, organizzazione, cure, formazione, impegno economico. Cambiare i servizi, ricollocare le emergenze-urgenze e le ultra specialità ai passaggi verso il domicilio online. Esternalizzare la diagnostica di base con le relative cure e supporti per la cronicità, ivi inclusi gli esiti di gravi malattie con reliquati permanenti. Eliminare i cronicari, veri ghetti del passato, con nuove strutture, rispettose della dignità umana, anche e soprattutto nella fase involutiva e anticipatoria della fine. Istituzionalizzare ambienti aperti, non ospedalizzati ma alberghieri per le varie patologie croniche e di lungodegenza. Facilitare l'accesso alle cure convenzionali, senza dimenticare l'umanizzazione della gestione ed il pesante calvario dell'inizio della fine vita. Anche il distacco dalle famiglie va riconsiderato e una nuova modalità va supportata e incentivata con ogni investimento e tecnologia. Maggiore vicinanza dei familiari non vuol dire disturbare gli operatori, nella loro routinaria, trasparente e partecipe attività! Secondo aspettative dei cittadini, la sanità del futuro dovrà essere sempre più «pazientecentrica» e su misura: il 94,3% auspica una maggiore personalizzazione delle cure, il 92,9% si aspetta che i percorsi di cura, dal domicilio al territorio, fino agli ospedali, siano modulati sulle esigenze personali della patologia del paziente. Un altro imperativo categorico. Inoltre, è necessario capovolgere l'ottica del sistema salute mentale, e pensare alla digitalizzazione come strumento basilare e non più sperimentale, così come avviare reti di collegamento rapido tra i professionisti del settore, dai medici di famiglia ai pediatri ai nuovi operatori sanitari. Le previsioni socio-demografiche devono parimenti tenere conto dell'età media di sopravvivenza, il calo demografico, l'aumento delle famiglie unipersonali, le patologie invalidanti, le fragilità, la perdita dell'autonomia. In questo importante quadro nazionale deve trovare spazio il Sud, sempre in affanno e con un grande bisogno di adeguato rinnovamento. «Il Servizio sanitario nazionale è il bene più prezioso che abbiamo e non deve lasciare indietro nessuno. Per la prima volta nella storia della programmazione delle risorse europee, il nostro Paese ha un programma operativo nazionale per la sanità, il P. N. per l'equità della salute. Investiremo queste risorse, circa 625 milioni di euro, sul Mezzogiorno. Che vuol dire restituire cure accessibili e diritti ai territori d'Italia che più scontano le diseguaglianze sul piano dell'assistenza sanitaria. La salute è un diritto costituzionale, va garantita a tutti, non può dipendere da dove vivi e da quanti soldi hai», così il ministro della Salute Speranza ha spiegato il piano di potenziamento rivolto in modo esclusivo alle sette regioni del Sud. Tre i principali cardini: la prossimità, l'innovazione e l'uguaglianza. Portare la salute vicino ai cittadini in un breve percorso casa-territorio. Facilitare l'accesso ai servizi e sviluppare un sistema moderno che consenta ai vari livelli di assistenza di interfacciarsi. Superare gap inaccettabili da una parte all'altra dell'Italia. Così la formulazione del Pnrr. Con il decreto di ripartizione è stato assegnato al Sud circa il 41% degli 8 miliardi di euro suddivisi fra le regioni. Con il ministero del Sud e la coesione territoriale, 625 milioni di euro, proprio per il piano nazionale per l'equità della salute, orientato secondo quattro priorità: incrementare gli screening oncologici, rafforzare i dipartimenti di salute mentale, promuovere la medicina di genere con incremento dei consultori e infine contrastare la povertà sanitaria. Il ministro Speranza, annunciando entro giugno il programma nazionale per l'equità nella salute, per cui le regioni dovranno presentare i loro progetti, da realizzare secondo un preciso cronoprogramma, ha parlato di nuove case della comunità, più moderne apparecchiature sanitarie, digitalizzazione dei dipartimenti di emergenza e accettazione del primo e secondo livello, aggiunte alla revisione dei vecchi ospedali di cura. E ancora formazione, ricerca e digitalizzazione anche e soprattutto dell'assistenza sanitaria. In altre parole sanità uguale alta tecnologia e innovazione, altrimenti non si va da nessuna parte. «La telemedicina, urgente e non più differibile rappresenta la marcia in più per la sanità digitale, una sanità che riesce ad essere più vicina alle persone, che entra in casa, per trasformare quella casa nel primo luogo di cura», queste le convinte, accorate dichiarazioni ufficiali dell'impegno per il Sud del ministro. Ma il Pnrr e il piano nazionale per la salute basteranno a realizzare questo storico programma? E in quanto tempo? Con quali figure e modalità? Che spazio e che qualità di assistenza sarà riservata agli anziani, ai fragili, ai cronici? Il piano prevede di riservare, nel dettaglio, un budget pari a l'8,3% dei fondi alla sanità (18,6 miliardi su 222), 8,6 miliardi per l'aggiornamento tecnologico degli ospedali e la ricerca scientifica, 7 per il potenziamento dell'assistenza sanitaria territoriale, 1 per la telemedicina, 1 per la sostituzione delle apparecchiature sanitarie, 1 per la costituzione degli ospedali di comunità. Occorrono però, secondo gli esperti del settore, altri investimenti per un cambio sostanziale. Occorrono altresì nuove figure professionali, nuovi professionisti delle tecnologie ad alto impatto sulla salute, nuove figure per l'assistenza domiciliare per i semiautonomi, che tanto bisogno hanno di famiglia, ma anche di ambienti noti e conosciuti e di cure. Ci si domanda da dove attingere da un punto di vista non solo economico, ma anche formativo, con quali procedure, con quali intenti immediati. Occorre, ed è sempre più urgente, una nuova governance della sanità, la gestione dei nuovi assetti sanitari non può più essere espressione del compromesso tra meritocrazia e politica, ma deve dare via libera alle nuove e moderne figure manageriali e non rispondere solo dei bilanci blindati, ma rilanciare soprattutto gli investimenti per le nuove realizzazioni e i nuovi percorsi di cura. Non vanno dimenticate, in questa particolare fase critica, tutte le professionalità sanitarie e parasanitarie disponibili anche in quiescenza, che possono dare un importante contributo in questa fase in cui mancano figure professionali di rilievo, almeno fino a quando questa carenza non sarà colmata da nuovi correttivi, ancora in essere. La ristrutturazione e l'ammodernamento dei vecchi ospedali deve tenere conto delle finalità e dei bisogni originari. Inoltre, va da sé che è necessario formare le professionalità indispensabili per le nuove strutture e i nuovi percorsi, quindi attuare una politica di occupazione e di qualificazione soprattutto per i giovani del Sud, con l'acquisizione di competenze sin dalla laurea e percorsi dedicati ad alta specializzazione. Ma è necessario occuparsi anche della formazione di base, rafforzando e mantenendo un costante aggiornamento di qualità, misurabile, propedeutico per il processo di crescita e sviluppo professionale, sempre attenti al divario che non deve lasciare in sanità aree grigie. Insomma, preparare il Sud ad una nuova fase di adeguamento e di normalizzazione riteniamo sia un'occasione unica, non più ripetibile, per le favorevoli circostanze, non solo di carattere economico, che deve essere colta, compresa, assimilata e avviata e se possibile realizzata, nei tempi e con le migliori risposte possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contributo di tutti
Le professionalità sanitarie e parasanitarie sono chiamate a dare corpo e sostanza alla rivoluzione del settore

Cittadini sempre più informati, responsabili e partecipi Con il medico che sia un «garante della salute»

Un'autentica "rivoluzione" centrata sul paziente sul quale sono modulati tutti gli approcci di cura, dal domicilio al territorio, fino agli ospedali

Non solo strutture ma anche professionalità: formare nuove figure per la gestione delle tecnologie e per l'assistenza

Agire su due fronti: percorsi dedicati ad alta specializzazione e, alla base, il costante e misurabile aggiornamento di qualità

Agenzia Allianz Messina
Dott. Damiano Malfi
Agente Allianz

Via G. Longo, is. 381 n. 6, Messina
090 41802 090 360133
damiano.malfi@gmail.com
Damiano Malfi Impresa aderente a CONFINDUSTRIA

La sanità

Ospedali di comunità
Dovranno essere 44 in Sicilia (6 nel Messinese) e 16 in Calabria

Nel Pnrr quasi un miliardo di euro destinati a Sicilia e Calabria per riportare l'assistenza anche nelle periferie: la mappa degli ospedali di comunità

La sanità della porta accanto

Sebastiano Caspanello

Quasi 130 milioni di euro in Calabria. Poco meno di 800 milioni in Sicilia. Un budget che si avvicina al miliardo per recuperare il terreno perduto in un campo, quello della sanità, in cui è servita una pandemia per tirare da sotto il tappeto un enorme quantitativo di polvere. Una polvere accumulata in anni di tagli, di budget ridotti, di una medicina del territorio sempre più trascurata. L'inversione di marcia arriva col Pnrr, acronimo che sta per Piano nazionale di ripresa e resilienza e che in più ambiti è divenuto sinonimo di ultimo treno da non poter perdere. Per la sanità di Sicilia e Calabria è il treno che può riportare nel territorio e nei luoghi più periferici quell'assistenza che, invece, era stata riservata solo ai centri dotati di medi e grandi ospedali. Strutture di prossimità, si chiamano. Una sorta di sanità della porta accanto. Tradotto in numeri: in Sicilia 155 "case di comunità", 50 centrali operative territoriali, 44 ospedali di comunità, di cui 6 nella provincia di Messina (11 nel Palermitano, 10 nel Catanese); in Calabria 16 ospedali di comunità, 19 centrali operative territoriali e 57 case delle comunità.

La svolta, il treno che passa, sta tutto in quelle parole: "territoriali" e "comunità". Sono tre le tipologie di strutture previste. Le Case di comunità sono definite come «luogo fisico di prossimità e di facile individuazione, dove la comunità può accedere per entrare in contatto con il sistema di assistenza sanitaria e sociosanitaria». Le caratteristiche: medico h24, presenza di infermieri e specialisti. Poi sono le Centrali operative territoriali, alle quali spetta «una funzione di coordinamento della presa in carico della persona e raccordo tra servizi e professionisti coinvolti nei diversi setting assistenziali: attività territoriali, sanitarie e sociosanitarie, ospedaliere e dialoga con la rete dell'emergenza-urgenza». Ne è prevista una ogni 100 mila abitanti, o comunque a valenza distrettuale. Infine gli ospedali di comunità, con almeno venti posti letto ogni 50-100 mila abitanti: strutture sanitarie «di ricovero breve», con una «funzione intermedia tra il domicilio e il ricovero ospedaliero» e lo scopo di «evitare ricoveri ospedalieri impropri o di favorire dimissioni protette in luoghi più idonei al prevalere di fabbisogni sociosanitari, di stabilizzazione clinica, di recupero funzionale e dell'autonomia e più prossimi al domicilio». Ognuno di questi ospedali dovrà avere uno standard minimo di nove infermieri, sei operatori sociosanitari e un medico per almeno quattro ore al giorno, sette giorni su sette. Sono proprio gli ospedali di comunità la scommessa principale dei Pnrr Sanità.

Tre diverse tipologie di strutture sanitarie Una svolta imposta anche dei vuoti emersi durante la pandemia

Nella provincia di Messina ne sono previsti sei: uno nel capoluogo, nell'area dell'ex presidio ospedaliero Mandalari; uno a Taormina, in un terreno di contrada Marfaele; a Milazzo, nell'ex presidio di Vaccarella; a Barcellona, nell'ex presidio ospedaliero; a Patti, in località "case nuove Russo"; a Sant'Agata Militello, in via Catania. Per le altre aree metropolitane siciliane, a Palermo ne sono previsti 11, a Catania 10. Sedici, invece, gli ospedali di comunità previsti in tutta la Calabria: sei nel Cosentino (Rogliano, Lungro, Mormanno, San Marco Argentano, Scalea, Cassano allo Jonio), uno nel Crotonese (Mesoraca), tre in provincia di Catanzaro (Botricello, Soveria Mannelli, Girifalco), uno nel Vibonese (Soriano), quattro nel Reggino (Gerace, Cittanova, Oppido Mamertina, Bova Marina). Il treno è alla fermata giusta. Non salirci su sarebbe imperdonabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sfide dei tre Irccs orgoglio di Sicilia

● L'acronimo dell'eccellenza sanitaria siciliana è Irccs, Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico. Nell'Isola sono tre, da anni sono ormai un punto di riferimento nelle rispettive branchie di specializzazione. E sono tutti e tre proiettati nel futuro.

● L'Irccs Ismett di Palermo è eccellenza assoluta nel settore dei trapianti e delle terapie ad alta specializzazione. Il recente progetto di potenziamento presentato nell'ambito del Po-Fesr è stato giudicato tra i migliori del Sud Italia e tra quelli ritenuti prioritari dal Piano nazionale delle infrastrutture di ricerca (Pnir) predisposto dal Miur. Prevista la realizzazione di un centro di ricerca clinica, biomedica e traslazionale che, attraverso approcci e sistemi di intelligenza artificiale, sia in grado di identificare soluzioni e implementare strategie e sistemi diagnostici, terapeutici e preventivi, per l'applicazione della medicina di precisione.

● La mission primaria dell'Irccs Bonino Pulejo di Messina è da sempre quello delle neuroscienze. Tra i fiori all'occhiello, il Bioparco delle intelligenze e delle neurofragilità, all'ex Istituto Marino di Mortelle, dedicato ai bimbi affetti da patologie neuro e psicomotorie: una risposta al forte bisogno di servizi assistenziali per le famiglie dei bambini autistici o con altre disabilità neuro cognitive. La sfida futura? L'ospedale "intelligente": la radicale trasformazione del modello ospedaliero in un'ottica digitale, in grado di trasformare l'esperienza e l'interazione dei pazienti.

● L'Irccs Oasi "Maria SS. Onlus" di Troina, nell'Ennese, opera nel campo delle neuroscienze da oltre 30 anni. Il progetto più innovativo punta ad un sistema di teleneuroriabilitazione delle abilità funzionali di vita quotidiana: un sistema basato sull'uso di realtà virtuale immersiva e non, rivolto a persone con Disabilità intellettiva o con Disturbi cognitivi acquisiti.

Il Centro di Neurogenetica di Lamezia, il reparto Ematologia di Reggio

Eppure esistono le eccellenze calabresi. E lottano con noi

Nicola Lopreiato

Nell'immaginario collettivo la sanità calabrese annaspa da tempo tra grosse difficoltà. Gli utenti, per lo più, la percepiscono come sanità degli scandali, delle strutture ospedaliere cadenti, della carenza di medici, dei viaggi della speranza o quella dei fallimenti e dei commissariamenti. La Calabria sogna altro. Sogna anche qui le cosiddette eccellenze, i centri di assistenza dove validi professionisti garantiscono, giorno per giorno, con il loro lavoro, il diritto alle cure e alla salute. Mosche bianche che nonostante tutto esistono. E, in quest'ottica, il pensiero corre subito a strutture all'avanguardia come il Centro regionale di neurogenetica a Lamezia Terme. Un parco tecnologico che si avvale di strumentazioni di ultima generazione consente di fare diagnosi e ricerca relativamente agli aspetti genetici di alcune fra le più frequenti patologie neurodegenerative a cominciare dal morbo di Parkinson e dalle encefalopatie per finire all'Alzheimer, malattia nella cui cura il centro lametino ha raggiunto livelli di caratura mondiale. La struttura è nata grazie all'impegno della scienziata Amalia Bruni, capace non solo di realizzare un sogno nella terra d'origine, ma anche di difenderlo con forza dalla politica incompetente.

Cure e ricerche anche nel reparto di Ematologia dell'ospedale Metropolitano di Reggio Calabria il cui direttore responsabile, Massimo Martino, ha idee ben chiare. «Sento dire che siamo un centro di eccellenza – sostiene – ma noi, ad essere sinceri, l'eccellenza la inseguiamo costantemente per stare al passo con i tempi e le assicuro che questa corsa ci costa molta, perché certi processi in sanità sono molto lenti». Dal reparto di Ematologia al Centro unico regionale trapianti di cellule e terapie cellulari "A. Neri" il passo è breve all'interno del Grande ospedale metropolitano. Hanno un nemico in comune: i tumori del sangue. Sotto la guida del dottor Massimo Martino, il Ctmo (che il 4 giugno festeggia 30 anni di attività) ha effettuato oltre 2600 trapianti di midollo. Ed è uno dei più importanti centri nazionali per il Car-T, terapia capace di rimodulare il sistema immunologico per meglio aggredire i tumori. Volendo, in Calabria fare sanità d'eccellenza è possibile.

Al Ctmo di Reggio oltre 2600 trapianti di midollo: è fra i centri "top" per il Car-T

Baluardi La neurologa Amalia Bruni e la psicologa Valentina Laganà al Centro di Neurogenetica. Accanto, il dottor Massimo Martino, direttore del Ctmo di Reggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCE | MESSINA

TEL. 090.663346
ANCEMESSINA@GMAIL.COM
FACEBOOK.COM/ANCEMESSINA
WWW.ANCEMESSINA.IT

L'ANCE Messina è l'organizzazione maggiormente rappresentativa della categoria edile, ha la funzione di sindacato degli imprenditori delle costruzioni, fa parte del sistema confindustriale, stipula, come controparte delle organizzazioni rappresentanti i lavoratori, i contratti ed accordi collettivi locali. Insieme alle Organizzazioni sindacali, gestisce il sistema paritetico di assistenza, formazione e sicurezza peculiare del settore edile (Cassa Edile e OPT Messina), secondo quanto concordato in sede di contrattazione collettiva nazionale del lavoro.

Far parte di Ance vuol dire essere in grado di dare il proprio contributo all'interno di un sistema associativo articolato in organi e commissioni referenti o di studio attraverso cui le posizioni politiche e le proposte della categoria vengono elaborate e poste all'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni e dei centri decisionali politici o amministrativi in tutti gli ambiti, locali, regionali, nazionali ed europei.

Contatta Ance Messina per saperne di più

Quali strade per la cultura

Una potenzialità che si è già tradotta, in alcune felicissime stagioni da replicare, in una messe di produzioni e realizzazioni superpremiate e che hanno portato valore e lavoro al territorio

La Calabria e il cinema, connubio perfetto

Vincenzo Bonaventura

Una femmina", opera prima del cosentino Francesco Costabile, presentata al Festival di Berlino e ora candidata a due David di Donatello, rappresenta solo il più recente dei successi conclamati ottenuti dalla Calabria Film Commission ed è la conferma di come il cinema – e anche le fiction tv – siano una strada che molto ha dato e molto può dare alla Calabria. La Fondazione che fa capo alla Regione, dopo l'intenso e incisivo periodo di Giuseppe Citrigno e quello commissariale di Giovanni Minoli, è stata adesso affidata allo stilista lametino Anton Giulio Grande, che ha vestito attrici di cinema e tv. L'organo di indirizzo è fondamentale, visto che è ormai consolidato ed evidente come il cinema è un'importante risorsa, sia di lavoro specializzato sul territorio (oltre all'indotto) sia, e forse ancora di più, di valore aggiunto alla rappresentazione seria e giusta di una regione, spesso dimenticata dai mass media oppure ricordata solo per fatti di 'ndrangheta. Quasi sempre tralasciando, in maniera più dolosa che colpevole, tutti i valori storici, antropologici, turistici e culturali.

Costabile, comunque, ha dimostrato che si può parlare anche di "famiglie" malavitose, se lo si fa con qualità e occhio particolare, spostando la messa a fuoco sulla capacità endogena di ribellione. Altri film finanziati dalla Commission hanno esaltato le potenzialità naturalistiche della Regione ("Padrenostro" di Claudio Noce con Pierfrancesco Favino, premiato come migliore attore a Venezia nel 2020), oppure hanno raccontato fatti storici fortemente simbolici ma dimenticati ("Aspromonte" del reggino di Polistena Mimmo Calopresti, che ha "sfruttato" alla perfezione un attore particolarissimo come Marcello Fonte), o ancora hanno rovesciato il modo di filmare ("Il buco" di Michelangelo Frammartino, originario di Caulonia, premio speciale della giuria alla Mostra di Venezia 2021 e girato nell'oscurità dell'Abisso di Bifurto). L'elenco potrebbe essere ancora lungo, anche grazie ai corti e ai tantissimi premi, a cominciare dai David di Donatello. E, ancora, non si deve guardare solo ai festival o alle sale cinematografiche, ma badare alla notevole diffusione che avviene attraverso le piattaforme tv. Due dei tanti possibili esempi arrivano da "L'afide e la formica", opera prima del lametino Mario Vitale e interpretato da Beppe Fiorello, visibile su Sky, e da "L'incontro" del taurianovese Salvatore Romano, interamente girato nel Parco del Pollino, visibile su Prime Video.

Insomma, cinema e fiction hanno già dimostrato che un'altra Calabria (bella e creativa) è possibile, anzi esiste. Attualmente si stanno girando opere finanziate nel 2019 e nel 2020 (alcune erano state bloccate dal covid) e nel 2021 sono stati concessi nuovi finanziamenti per un totale di3 milioni di euro. Le produzioni sono tenute a spendere sul territorio calabrese il 160% del contributo concesso per una ricaduta economica diretta sul territorio prevista per circa 5 milioni di euro. Inoltre, devono obbligatoriamente prevedere l'impiego di attori e professionalità residenti in Calabria e l'ambientazione sul territorio regionale. Tutto questo ha già generato la valorizzazione di registi calabresi e ha permesso la nascita di realtà produttive nella regione. Una strada maestra su cui occorre continuare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da "Padrenostro" di Noce a "Il buco" di Frammartino, ad "Aspromonte" di Calopresti

Successi d'autore "Il buco" di Michelangelo Frammartino, Premio speciale della giuria a Venezia. Sotto "Una femmina", il potente film di Francesco Costabile e, a sinistra, Pierfrancesco Favino in "Padrenostro"

Scritture e recuperi, una nuova generazione di narratori, anzi soprattutto narratrici, come Nadia Terranova, illustratori e artisti, dal fumetto al cinema, da Lelio Bonaccorso a Christian Bisceglia

Il "Rinascimento dello Stretto" è adesso

Patrizia Danzè

Forse i libri si pensano tra loro e c'è una scrittura che resiste al disordine della storia e agli sconquassi della natura. E quando la malora della guerra e la cecità di chi non vuol vedere si diffondono come una peste, bisogna pensare con Saramago «che non c'è altro suono all'infuori di quello delle parole dei libri, infiniti come l'universo». E poi ci sono luoghi come lo Stretto, parco mitopoietico della terra dove è nata la libertà di parola, tra anfibolia e parresia, tra rischio e responsabilità, terra generatrice di geni della letteratura, anch'essi infiniti. Non stupisce che si viva, adesso, un nuovo "Rinascimento dello Stretto" e voci di narratrici e narratori riempiano il nostro noi di tanti altri, in uno svelamento in cui gli dei della bellezza riescono a vincere gli dei della sventura. Come se dagli abissi dello scill'ecariddi le storie, i racconti, la poesia (poete e poeti qui sono nipoti dell'immensa Jolanda Insana) stringessero un patto di speranza con tutte le memorie, anche quelle poco felici.

Forse si può trasformare la perdita in futuro, scrive Nadia Terranova, che nel rinnovato nostos alla sua Itaca con il romanzo "Trema la notte" (Einaudi 2022), i cui diritti sono stati acquisiti dalla nota casa di produzione Picomedia per un film o una serie televisiva internazionali, si accosta a un fatto indicibile come il terremoto dello Stretto del 1908, raccontando di due giovani destini che si incrociano e attraverso l'orrore guardano alla speranza.

Se si dimentica, è come se non fosse mai successo, perciò quando il passato continua a scorrere con i colori di Lelio Bonaccorso, si è grati al talentuoso illustratore messinese per il suo recente "Vento di libertà" (Tunuè 2022, con introduzione di Nadia Terranova, con cui l'artista ha già firmato lo scorso anno "Caravaggio e la ragazza": un altro ritorno sulle sponde dello Stretto, a illuminarne un grande che passò davvero dalla sua luce), una storia (tra le altre sue di passione civile) di resistenza femminile con le eroine messinesi Dina e Clarenza, ambientata nel 1282 nella Sicilia dei Vespri.

E se raccontare serve a scatenare cataclismi narrativi, è dall'immaginario del 1908 che nasce "Cruel Peter" (2019), un mystery gotico del regista messinese Christian Bisceglia (acquistato in 80 paesi, tra i quali Cina e Usa), che ha trasformato la Messina prima e dopo il terremoto in uno straordinario set naturale, e ci fa aprire gli occhi pure su quello che non vogliamo vedere, con un grandangolo sul Gran Camposanto che entra nel tessuto della narrazione, come parte "viva" della città.

Ma quanti corpi di donne ci sono voluti per arrivare sin qui e quante narratrici hanno scritto pagine di libertà alla luce della stessa luna appesa sullo Stretto. Storie che vivono e respirano una dentro l'altra, molte sommerse (piace qui ricordare, tra altre dimenticate, il tratto potente dei versi e dei romanzi di Rina Pandolfo), come quelle della poetessa e scrittrice messinese Letteria Montoro (1825-1893), esempio di intelligenza e spirito liberale (e di resistenza nei moti del 1848). La sua tomba al cimitero monumentale fu distrutta dal terremoto, ma come per un richiamo ancestrale Terranova fa "rinascere" la Montoro in "Trema la notte" ricordando il romanzo "Maria Landini", una storia di ribellione che presto sarà ripubblicato da un editore messinese.

Il futuro bisogna avere il coraggio di andare a prenderselo, come fa il protagonista di "Il profumo della libertà" (Mondadori 2021), che parte per la Merica all'inizio del '900 dal microcosmo del casale peloritano di Gesso, una storia dalla cifra incantatoria con cui la scrittrice messinese Giovanna Giordano dà profondità all'epopea dell'emigrazione. E a proposito dell'incrociarsi di sguardi in questo "Rinascimento dello Stretto" (per tacere di tanti pittori e scultori che operano qui e ora), il più recente, lucido e ardimentoso tentativo di sovvertire la "forma romanzo" porta la firma d'un messinese: Alessandro Notarstefano, con la sua "non-storia" "L'orizzonte degli eventi" (Nardini Editore 2021), densa di sogni, di finzioni, di "memorie". Ed ecco Mattia Corrente, di Librizzi, col sorprendente romanzo d'esordio "La fuga di Anna" (Sellerio 2022), una quête memoriale e fisica, un'antiodissea nei luoghi della provincia peloritana, e i messinesi Gugliemo Pispisa, che con il bolzanino Jadel Andreetto firma il giallo sociale "La parola amore uccide" (Rizzoli 2022); Amy Pollicino col visionario romanzo "Psycho Killer" (Giulio Perrone 2021); lo sceneggiatore di lungo corso Mario Falcone con lo scialo di vite sprecate nella storia, appena uscita, di "Manuela" (Giulio Perrone 2022).

Sì, il Rinascimento è qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando la Storia tace tocca alla poesia: lo scrisse Pascoli per il 1908, lo rendono vero i nuovi artisti

"Caravaggio e la ragazza" Una tavola del bellissimo graphic novel firmato dalla scrittrice Nadia Terranova e dal fumettista e illustratore Lelio Bonaccorso (Feltrinelli, 2021)

Autorità di Sistema Portuale
dei Mari Tirreno Meridionale
e Ionio
Porti di Gioia Tauro, Crotone (porto vecchio e nuovo),
Corigliano Rossano, Taureana di Palmi e Vibo Valentia.
Corigliano Calabro
Crotone
Vibo
Valentia
Gioia Tauro
Palmi
MSC
MSC
MSC
www.bluocean.it
Gioia Tauro
Corigliano Calabro
Crotone
Palmi
Vibo Valentia
Contrada Lamia 89013 Gioia Tauro - RC - Italy Tel.: +39 0966 588640 Fax: +39 0966 588617
www.portodigioiatauro.it

Il turismo

Tesori Isolabella; accanto, "L'Annunciata" di Antonello da Messina (Palazzo Abatellis, Palermo). In alto una pista da sci sull'Etna

Bellezze naturali e tesori d'arte, borghi bellissimi, enogastronomia famosa nel mondo, un clima propizio per quasi tutto l'anno. Eppure la Sicilia ha ancora molto da fare...

Programmare e investire

Alessandro Bongiorno

Si può nel 2022 parlare ancora del turismo come di un'opportunità? Sì e, forse, occorrerebbe aggiungere un aggettivo. Il turismo è una delle opportunità mancate dalla Sicilia per immaginare uno sviluppo in grado di offrire occupazione e prospettive. I margini rimasti sono esigui. La Sicilia prima della pandemia contava più o meno lo stesso numero di pernottamenti dell'isola di Malta che è estesa meno di un decimo della sola provincia di Messina. L'isola più grande e che sorge al centro del Mediterraneo come un'isola di un arcipelago minore. Non sono solo le statistiche a evidenziare la marginalità della Sicilia in termini turistici. La si può cogliere anche dalla percezione che, nel resto del Paese, si ha della Sicilia, del suo mare, del suo movimento turistico. Quando i tg nazionali devono occuparsi del mare e del turismo balneare lanciano servizi provenienti dall'Emilia Romagna, dal Friuli Venezia Giulia (sì, dal Friuli!) e, ogni tanto, dalla Versilia e dalla Sardegna. Stop. La Sicilia non riesce a farsi percepire come meta turistica.

Eppure, rispetto a Malta o a Lignano Sabbiadoro, la Sicilia ha molto di più. Una città-capitale, le testimonianze archeologiche della Magna Grecia, l'enogastronomia, il clima, i borghi medievali, scorci che vanno dai vulcani attivi allo Stretto, isolette che nulla hanno da invidiare alla Grecia, alla Croazia o alle Baleari, i mosaici di Monreale e piazza Armerina, il barocco del Sud-Est, i parchi, le dimore storiche, le opere di Caravaggio, Antonello da Messina, Guttuso, Fiume e Guccione, gli eventi, le mete del turismo religioso. E la lista potrebbe ancora continuare sapendo comunque di far torto ad altre eccellenze dell'Isola.

C'è ancora un'altra opportunità per il turismo siciliano? Il realismo si ferma solo davanti alla speranza. Oggi non è facile ripartire. I villaggi turistici e i grandi alberghi sono in mano a proprietà o fondi stranieri (che reinvestono gli utili dove trovano più conveniente), non abbiamo una compagnia aerea e per le nuove è difficile trovare spazi e slot che Ryanair ha già fagocitato (decidendo tra l'altro da dove a far provenire gli aerei che atterrano in Sicilia al di là di ogni tentativo di programmazione e di ogni pur vaga strategia di marketing), la Puglia è diventato l'hub crocieristico del Mediterraneo e difficilmente mollerà questo ruolo, i giovani preferiscono lavorare come camerieri dodici mesi a Londra piuttosto che due o tre (magari in nero) nella propria terra, i collegamenti interni e i servizi sono quel che sono, le politiche dei prezzi tutto meno che concorrenziali, la destagionalizzazione quasi sconosciuta, i litorali oppressi dall'abusivismo, dai poli petrolchimici, dalle serre, dalle seconde case che si aprono 40 giorni l'anno.

Ci sarebbe soltanto l'imbarazzo della scelta: dalla Magna Grecia al barocco da Caravaggio a Guttuso

I giovani, che viaggiano e studiano all'estero, difficilmente tornano e chi ha buone idee spesso è costretto alla resa dalla burocrazia, dalla politica, da un sistema bancario che dalla Sicilia prende quel che può e poco restituisce. Gli imprenditori veri sono pochi e lavorano tra grandi difficoltà; molti di più coloro che dedicano più tempo a come incassare aiuti non dovuti piuttosto che a far sviluppare la propria azienda.

Il turismo siciliano è così lo specchio di una Sicilia che va avanti per inerzia. Troppo bella e tanto triste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come Aga Khan, un colpo... d'ala ai progetti di sviluppo

● Quando negli anni Sessanta del secolo scorso il principe Karim Aga Khan sognò di trasformare la Sardegna in meta turistica, non esitò a dar vita a una compagnia aerea: l'Alisarda. Per la Costa Smeralda immaginò un turismo d'élite che non poteva che raggiungere l'isola a bordo di un vettore che mettesse proprio la Sardegna al centro di tutte le rotte. Stesso ragionamento, una ventina d'anni dopo, fu portato avanti anche a Malta. Serviva una compagnia aerea che avesse come hub proprio l'Isola dei Cavalieri per far giungere da tutto il mondo nell'arcipelago turisti con carte di credito e soldi da lasciare nelle banche di Valletta.

● Oggi, con la liquidazione di Air Italy, anche l'ultimo legame tra la Sardegna e la "sua" compagnia aerea è venuto a cadere in modo definitivo e anche Air Malta ha avviato un piano di ristrutturazione per dimezzare i propri dipendenti e, necessariamente, ridurre l'operatività.

● Quando furono lanciate Alisarda e Air Malta non c'erano ancora le compagnie low cost. Oggi lo scenario è completamente diverso ma non necessariamente migliorato.

● La Sicilia, se si esclude qualche aereo volato con le insegne di "Air Sicily" o, più recentemente, di "Wind jet", non ha avuto una compagnia aerea tutta sua. Il mercato è cambiato, le low cost forse dettano le regole alle società aeroportuali e influenzano le scelte di chi vuol mettersi in viaggio, ma la modernità del progetto dell'Aga Khan è da riscoprire.

● Per trasformare il turismo in industria e in fattore di sviluppo serve forse proprio una compagnia aerea con la quale i tour operator possano concordare i loro flussi. Senza saremo sempre schiavi di chi impone di volare da e per la Sicilia alle sue condizioni. Coltivando, legittimamente, interessi che non sono i nostri.

Un imperativo per la Calabria

Ora la parola d'ordine dev'essere "destagionalizzare"

Piero Gaeta

Destagionalizzare. Andare oltre l'estate. È questo l'imperativo categorico cui non si può sottrarre nessun soggetto calabrese – dall'imprenditore al politico passando per il tour operator – impegnato nella filiera del turismo. Se è vero, infatti, che turismo si declina con ricchezza, "allungare" il prodotto calabrese (il clima aiuta) lavorando su una prospettiva lunga dodici mesi significherebbe produrre d'incanto maggiore profitto per tutto il territorio. Il fantastico "generale Agosto" che in 31 giorni, per anni, ha sempre salvato i numeri dell'intero settore (secondo i dati di Federalbergi), adesso non basta più alla Calabria. È necessario avere un respiro più ampio: bisogna andare oltre il sole e il mare, oltre le "perle" di Scilla e Tropea, oltre la bellezza selvaggia dello Ionio e e le bandiere blu. La Calabria è molto altro e ha grandi risorse per diventare protagonista assoluta nel mercato globale ed essere una meta ambita nei circuiti internazionali. L'ha dimostrato nella prima estate della pandemia, quando la Calabria è stata "scoperta" da molti italiani, perché meta vicina e sicura.

Negli ultimi 70 anni ci si è accontentati di quel che offre la straordinaria bellezza di madre natura senza osare altro. Non si è investito con lungimiranza, solo il minimo indispensabile. Eppure nel piatto ci sono storia e cultura per tutti i gusti, esaltanti percorsi eno-gastronomici (i vini calabresi sono sempre più curati e apprezzati), sagre e tradizioni popolari, terme da valorizzare e un turismo religioso da esplorare...

Nella prima estate della pandemia la regione è stata "scoperta" da molti italiani

Quest'anno cade il cinquantenario della scoperta dei Bronzi di Riace, se pienamente valorizzati i due Guerrieri (magari in un Museo Archeologico che non abbia problemi di personale) potrebbero diventare i veri testimonial del cambio di passo del turismo calabrese. Della sua avvenuta destagionalizzazione. Che non potrà avvenire con un colpo di bacchetta magica ma è necessario programmare e sfidare il futuro. Serviranno anni? Poco importa. Bisogna rimboccarsi le maniche per essere pronti e competitivi. La materia prima già c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bellezza e bellezza La spiaggia di Tropea e, sotto, i Bronzi di Riace esposti al Museo di Reggio Calabria

PALUMBO
SHIPYARDS
Shipyards in the heart of Mediterranean and beyond
PALUMBO SHIPYARD
EXCELLENT
EGNATIA
Palumbo Shipyards - Messina

Lo sport

Bilanci dei club in ripresa e sistema di stampo "americano" con impianti polivalenti e competizioni visibili su ogni piattaforma. E poi c'è la tecnologia sempre più dominante al servizio dell'atleta

Ricostruzione, lo Sport corre a passo di Jacobs

Marco Capuano

Qualsiasi disciplina, non ne è esente lo sport, risente e agisce su un piano di valori che, nella sua gerarchia, è nei secoli altalenante, a seconda del contesto sociale e della politica dominante ma che è rimasto fermo nella nostra carta costituzionale, rivitalizzato da una pandemia che dove non ha fatto morti ci ha messo in ginocchio. La salute prima di tutto, la vita. E lo sport, sia pure ammaccato come ogni settore, contribuisce, fa la giusta propaganda, attraverso messaggi di unione e non lesinando sanzioni "alla Djokovic", facendo brillare atleti ucraini che lo sport hanno dovuto accantonare per vestirsi, loro malgrado, da soldati a difesa della patria in una guerra balorda.

C'è poi l'altra faccia, "the show must go on" di cui ci piace evidenziare l'aspetto di ricostruzione e... l'economia "sportiva" corre da sola e ha da sempre avuto una velocità, a tratti, disarmante. Anche di fronte alla guerra: si gioca al confine, il filo tra morte e speranza è sottilissimo e quel pallone che rimbalza seminando anche per poco gioia e spensieratezza distrae dal tonfo mortale delle bombe. Ed è così che nello sport si fa prima a parlare di futuro.
Che domani sarà per il movimento mondiale? L'economia dell'industria Sport è destinata a riprendere quota dopo due anni di curva calante. Titoli in picchiata e bilanci in rosso sono il risultato di due stagioni disastrose per le casse di ogni società sportiva, ma la ripartenza ha dato il via al processo di ripresa economica. Più potere ai club e ai protagonisti, più introiti con le riaperture totali degli impianti, più commercializzazione degli eventi anche grazie alle nuove tecnologie che veicolano lo show su qualsiasi dispositivo mobile. Una risorsa che ha spinto le grandi leghe (Nba, Nfl, Champions ma anche la nostra Serie A) ad alzare la cresta con le tv per i diritti della trasmissione, e i campioni a battere cassa con club e sponsor. Un'industria mai in crisi (in Italia rappresenta il 4% del Pil) e destinata ad aumentare i fatturati con l'ingresso delle nuove tecnologie.

E poi i nuovi impianti. C'è tutta un'americanizzazione sfrenata dietro il cambiamento radicale. Il tifoso diventa primattore con un maggior coinvolgimento nella vita della squadra del cuore. Non si va più allo stadio solo per l'evento. C'è tutto un contesto commerciale che ruota attorno a una partita. Oggi i grandi impianti sono veri e propri centri al servizio del tifoso-utente: si va in un grande stadio anche per fare acquisti, per pranzare al ristorante con vista... campo, per un giro al museo sportivo, per allenarsi in palestra, e per una visita medica nella struttura dove si curano i campioni: un "all in one" che negli States esiste già da qualche decennio e che ha permesso ai club di accrescere considerevolmente i propri introiti. Il cambiamento è arrivato anche in Europa e l'Italia, un po' in ritardo, sta adeguandosi.

Il futuro dello sport è già iniziato. Anche sul piano fisico-prestazionale. L'asticella si alza e i progressi dei campioni camminano a braccetto con la tecnologia. C'è un'esasperazione più evidente nella caccia al progresso atletico. I record che cadono sono anche frutto di innovative tecniche di allenamento. Pensiamo al nostro Marcell Jacobs: è arrivato dal nulla, ha riscritto la storia dell'Atletica, si è preso l'oro olimpico sui 100 metri – noi, che dopo Mennea abbiamo visto vincere sempre gli altri! – e adesso punta a battere... Bolt. Nuovi strumenti di preparazione e programmi computerizzati sempre più all'avanguardia spingono l'atleta verso un futuro senza limiti. E per il futuro prossimo cosa dobbiamo aspettarci? Che la programmazione così accelerata nello sport possa contagiare la lentissima ripresa economica di questi tristissimi tempi. E colmare l'inaccettabile gap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metodi di allenamento all'insegna dell'hi-tech spingono i protagonisti ad alzare l'asticella E l'azzurro punta Bolt!

Simboli Jacobs ha portato l'Italia sul tetto dell'atletica. In basso, una partita della ricca Nba di basket e il duo Agnelli-Elkann al timone della Juve che con la proprietà dello stadio ha aumentato i propri introiti in perfetto stile Usa

Lo sviluppo passa anche dalle imprese (alcune leggendarie e indimenticabili) del calcio, del ciclismo, del basket. E dagli investimenti per le strutture realizzate sul territorio

Che "fame" di grandi eventi, qui al Sud!

Una nobile storia. Fatta di imprese ed emozioni. Una vita a inseguire il riscatto anche nello sport, terreno fertile per inorgoglire pure per le più piccole comunità e trascinarle verso i lidi più ambiti. Per il nostro territorio lo sport ha spesso rappresentato l'occasione per evadere dagli affanni quotidiani e portare in alto il proprio scudo. Un importante ruolo sociale che ha spesso ben celato i tormenti di un Mezzogiorno storicamente un giro indietro rispetto alla vasta offerta del Centro-Nord. Un modo per dire «ci siamo anche noi» in un panorama in cui la ricchezza del Settentrione ha profondamente segnato decenni di sport d'élite.

Eppure la nostra terra il classico colpo l'ha spesso battuto, rispondendo con il cuore e la passione ai denari degli storici potentati. L'ha fatto nel calcio e nel basket, soprattutto, laddove girano milioni a fiumi e lasciare il segno è sempre stata un'impresa titanica.

Il pallone ha narrato imprese memorabili nel nostro braccio di terra. Ad aprire la porta della gloria è stato il Messina negli anni Sessanta, in piena era di subbuglio italico. Non fu un caso che le imprese sportive di quei fantastici biancoscudati promossi in Serie A nel '63 camminarono fianco a fianco al fiorente progresso di una città vanto di tutto il Sud. Poi arrivò il Catanzaro dei miracoli a indossare i panni di un'intera regione affamata di successo. E fu apoteosi nel capoluogo e in ogni angolo della Calabria in cui si mischiarono orgoglio e voglia di riscatto. Palanca era il simbolo di una squadra "operaia" e con un cuore grande così. E poi il fantastico ciclo della Reggina che riuscì a disputare nove campionati di Serie A dando nuovo lustro alla comunità calabrese. Fino al fulmineo ritorno del Messina nell'Olimpo del calcio con una città che per troppo poco tempo si gustò il privilegio di appartenere al salotto buono del nostro football.

Perché lo sport – e quindi il calcio che in Italia rappresenta la sua massima espressione – è una risorsa di qualsiasi territorio, specialmente se riesce a muovere l'economia portando al contempo lavoro. La Serie A nella nostra area ha mosso milioni di euro, è stata un toccasana per la nostra economia, ha dato impiego a giovani e meno giovani, ha avuto una funzione sociale non indifferente, ha stimolato la politica spingendo Comuni e Regioni a investire sul territorio per essere all'altezza dell'evento, ha fatto sognare intere generazioni e risvegliato quel senso di appartenenza a volte sopito.

Un volàno che ha messo il turbo a un'economia troppo spesso sofferente legata a uno sviluppo territoriale che, purtroppo, solo i grandi eventi sanno bene stimolare. Un'era dorata a rivitalizzare un territorio che nello sport ha trovato occasione per rinascere sul piano economico.

Oggi la ricostruzione bussa alle porte e Calabria e Sicilia hanno intenzione di partecipare. L'appello è a Roma affinché il grande sport torni a essere di casa e i grandi eventi mettano le tende dalle nostre parti curando, in primis, l'aspetto infrastrutturale dell'impiantistica il cui restyling passa dalla disponibilità dei Comuni e dalla volontà dei Governi.

Non si può immaginare un domani di vittorie senza gli investimenti che rappresentano la base per provare a vincere, per aver voce su scala nazionale.

Reggio ha voglia di tornare grandissima protagonista nel calcio come nel basket, rinverdendo una storia che parla da sola; Cosenza vive ancora con l'eterno sogno di mettere piede lassù dove non c'è mai stata nella sua lunga storia; Crotone si specchia nei giorni più difficili programmando un nuovo ciclo di vittorie; Catanzaro già da un paio di stagioni sta preparando qualcosa d'importante che la città attende impaziente; Messina non può stare ancora a lungo lontano dal calcio che conta.

E la politica dello sport può tendere la mano alle nostre piazze se Roma riuscirà ad aggiudicarsi gli Europei di calcio del 2032: una grande occasione di sviluppo economico-strutturale come successe per i Mondiali del '90. Un po' come accade con il Giro d'Italia che non porta solo gioia e buona pubblicità al nostro territorio ma anche qualche utile "toppa" alle nostre strade; l'evento delle due ruote quest'anno tornerà protagonista in Sicilia e Calabria con l'inevitabile grande riflesso anche sul piano turistico.

Il territorio ha "fame" di grandi eventi, basta poco per accenderne la passione e, solo con gli strumenti giusti, ci si può prodigare a centrare gli obiettivi. A scardinare una questione meridionale che investe da sempre anche lo Sport.

ma.cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un esempio assai amato tra Sicilia e Calabria: il Giro d'Italia porta ogni anno gioia e buona "pubblicità"

Una festa e un'opportunità Una tappa del Giro d'Italia a Messina: a maggio due appuntamenti in Sicilia (Avola-Etna e la Catania-Messina) e altrettanti in Calabria (Palmi-Scalea e la partenza da Diamante per Potenza)

www.telepass.com

VICINO A TE,
C'È PIÙ TELEPASS
DI QUANTO PENSI.

Hai mai pensato di poter **prenotare un treno con Telepass?** E anche lavare l'auto, pagare il parcheggio, il carburante, ricaricare l'auto elettrica o noleggiare un monopattino? No? Perché ancora non hai scoperto tutti i servizi di mobilità del nostro Gruppo. Un ecosistema che libera il tuo tempo, a disposizione di chi sceglie la via della semplicità.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Condizioni economiche e contrattuali su telepasspay.com e telepass.com

Telepass

LA VIA DELLA SEMPLICITÀ